

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Corso di laurea in

Antropologia, Religioni, Civiltà Orientali

TITOLO

**ALL'OMBRA DEGLI ULIVI: PER UN'INDAGINE STORICO-
ANTROPOLOGICA DEL CAPORALATO A CAMPOBELLO DI MAZARA**

Tesi di laurea in

Storia, Società e Famiglia

Relatrice Prof.ssa: Maria Teresa Guerrini

Correlatore Prof.: Vincenzo Lagioia

Presentata da: Giuseppe Procida

Appello

TERZO

Anno Accademico

2021-2022

INDICE

INTRODUZIONE

1. BREVE STORIA DEL CAPORALATO IN SICILIA E NEL MEZZOGIORNO

Storia della schiavitù mediterranea

Il caso della Sicilia

Lotte bracciantili di ieri e di oggi: “La terra a chi la lavora!”

Avola, Rosarno e Nardò: elementi comuni di lotta nelle campagne del Sud (1968-2011)

Caporalato e sfruttamento tra passato e presente

La legge 199/2016 in materia di caporalato

2. LO SGUARDO DELL'ANTROPOLOGIA: LAVORO, IMMIGRAZIONE STRANIERA E SOCIETA'

I caratteri originari: il modello migratorio mediterraneo e il mosaico di migrazioni

Quadro normativo del “razzismo istituzionale” in Italia

Oltre lo sfruttamento: soggettività e attivismo politico migrante

3. CAMPOBELLO DI MAZARA: STORIE DI VITA, FORME DI AGENCY E SOLIDARIETA'

Retrosцена storico-introductivo

Una giornata a Campobello

Progetti anticaporalato: il lavoro di Albert

Ritorno al ghetto

CONCLUSIONI

NOTE

SITOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Ad Euno,

e a tutti i ribelli

morti lottando per la propria libertà

in questa isola tanto bedda quanto mischina.

INTRODUZIONE

Questo lavoro di ricerca nasce da un interesse personale e da esperienze concrete vissute in vari contesti sociali e politici legati alla migrazione straniera in Europa. Nello specifico, sono stato attivo come “volontario”, sia presso delle Ong europee che a livello individuale e informale, in campi profughi nel nord Europa e nei Balcani, alle frontiere italiane nord-occidentali e nord-orientali (con Francia e Slovenia principalmente) e in diversi contesti in Sicilia. Anche se nato e cresciuto in questo territorio, le mie esperienze più intense e impegnate sono avvenute al di fuori di esso. Ho costruito le mie idee e conoscenze in materia viaggiando e vivendo in prima persona contesti territoriali, sociali e politici caratterizzati da una forte presenza migratoria. Dunque, nel mio caso, l’empiria precede la teoria. Non una “vaga idea iniziale di voler studiare una certa realtà” (per parafrasare William F. Whyte¹), né un interesse esclusivamente accademico, hanno motivato la scelta di questo tema cruciale e complesso, cioè il caporalato in Sicilia.

Ritengo sia utile premettere, per chi leggerà, che chi scrive ha già maturato delle idee ben precise in materia attraverso la propria esperienza personale. Pertanto, lo scopo di tale lavoro non sarà scoprire se il caporalato esista o meno in Sicilia, né dare un giudizio di valore assoluto a riguardo (se sia giusto o sbagliato moralmente parlando). L’assunto di partenza è che il caporalato è un fenomeno ormai radicato nella società e nell’economia di quest’isola, e non è esclusivo di questa zona, ma è contemporaneamente nazionale e globale. Rispetto al passato, però, il tratto caratteristico e determinante del caporalato odierno è costituito dalla forte presenza di manodopera straniera, immigrata, spesso “irregolare” (senza documenti), precarizzata, discriminata e fortemente sfruttata, tanto da poter essere assimilata a forme di vera e propria schiavitù contemporanea.

Quest’indagine, senza pretesa di esaustività riguardo un tema altamente complesso, vuole essere una prima elaborazione più formale e teoretica, supportata dalle sopraccitate esperienze extra-accademiche, articolata su tre capitoli a cui corrispondo tre prospettive di fondo: una base storica del caporalato in Sicilia; un’analisi antropologica più generica delle categorie di lavoro, migrazione e società; uno studio di caso (o case study) etnografico sulla realtà di Campobello di Mazara. Il primo capitolo partirà da un paragone con le forme di schiavitù nel Mediterraneo e soprattutto in Sicilia del Tardo Medioevo e della Modernità, attraverso brevi cenni ed esempi storici significativi. Da questi, ci si ricollegherà ad eventi chiave del secolo scorso e odierni accomunati da sfruttamento lavorativo, organizzazione e

lotta sindacale bracciantile, in particolare: i moti di Avola del 1968 a confronto con le rivolte di Rosarno (gennaio 2010) e lo sciopero dei lavoratori immigrati autorganizzato a Nardò (estate 2011). Sarà concluso da alcune brevi considerazioni sugli effetti di tali rivolte e delle normative nate appunto in seguito a tali avvenimenti, nel 2011 e nel 2016, le quali definiscono il caporalato come reato penale e ne regolano le modalità di perseguibilità e punibilità.

Il secondo capitolo, più marcatamente antropologico, si concentrerà sull'analisi di categorie e concetti legati al lavoro migrante nella società siciliana e italiana e al panorama normativo dell'immigrazione. Si passeranno in rassegna, brevemente, la letteratura e alcune prospettive socioeconomiche e antropologiche in materia, quali le teorie sociologiche sulla segregazione etnica della manodopera migrante in Italia, la tesi della successione ecologica o sostitutiva della forza lavoro autoctona, il cosiddetto "modello migratorio mediterraneo" e altri paradigmi interpretativi impiegati in questi settori per analizzare e comprendere i fenomeni presi in esame. Un quadro generale delle leggi italiane sull'immigrazione e alcune considerazioni finali sul concetto di *agentività migrante* e sui percorsi di attivismo politico migrante degli ultimi decenni completeranno questa sezione.

Infine, la terza parte verterà sul soggetto specifico e principale di questa ricerca: il caso del ghetto di Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, e del caporalato ivi concentrato. Utilizzando una metodologia più etnografica e qualitativa, e dando più spazio alle voci e alle opinioni dei soggetti intervistati in un periodo relativamente breve (qualche mese), si proverà a riflettere sui temi e i problemi costitutivi di un fenomeno profondamente radicato nell'economia e nel tessuto sociale locale, inscindibilmente legato alla dimensione nazionale e globale del lavoro, della filiera agroalimentare e della grande distribuzione organizzata. Vi saranno anche delle considerazioni metodologiche sulla rilevazione dei dati e delle interviste, dei soggetti coinvolti e dei contesti in cui sono state effettuate, con la consapevolezza di non poter esprimere un giudizio definitivo su una realtà tanto complessa, osservata e partecipata in un periodo breve e condensato.

In conclusione, l'intenzione principale non sarà tanto il voler creare o testare una specifica teoria conoscitiva di un dato fenomeno sociale, quanto, alla maniera delle ricerche antropologiche di campo più impegnate, 'mettere di fronte agli occhi' un oggetto già esistente, una realtà che opera a prescindere dalle ipotesi scientifiche e dai saperi tecnici, traendo spunto dalle riflessioni e dai metodi delle etnografie militanti esistenti. Cercando di congiungere impegno sociale e politico con la riflessione e la ricerca accademica, considero questa tesi di laurea come la fase iniziale di un lavoro più ampio che verrà approfondito nel tempo e nello

spazio, oltre i limiti di queste pagine, e con mezzi tecnici più adeguati, allo scopo di restituire un'immagine più esaustiva, veritiera ed utile all'agire sociale impegnato.

Capitolo 1

Breve storia del caporalato in Sicilia e nel Mezzogiorno

La Sicilia è forse la terra più cangiante d'Italia, la meno prevedibile, la più imperscrutabile. Tutti i meridionali guardano alla Trinacria con rispetto e misteriosa devozione. Nessuno osa mai prendere in giro i siciliani, non per paura, ma perché sono depositari di un patrimonio ancestrale, antico, che appartiene a tutto il Sud. [...] La Sicilia non ha fondato una tradizione perché non ne aveva bisogno: su questa terra sono passati e passano sempre i meridionali di tutto il mondo euro-africano, perché l'isola è la cerniera di tutti i Mediterranei, e tutti prima o poi vi convergono. (Sagnet e Palmisano 2017, p. 129)

Sin dai tempi più remoti, la Sicilia è stata un crocevia di popolazioni molto diverse: Sicani, Elimi, Siculi, Fenici, Greci, Romani, Arabi e Nordafricani, Ebrei, Normanni, Svevi, Francesi Angioini, Spagnoli (Aragonesi, Asburgo e Borbone), per arrivare infine all'unificazione nello stato italiano sotto i piemontesi Savoia. L'incontro, lo scontro e le innumerevoli interazioni sociali, economiche, politiche e culturali tra queste realtà hanno dato vita ad una eterogeneità unica nel Mediterraneo. La ricchezza di questo particolare processo di meticciato lungo millenni è oggi testimoniata da un patrimonio storico, linguistico e artistico-culturale unico nel suo genere. Ma se ci chiediamo chi sono stati i costruttori di tale ricchezza, le braccia che hanno effettivamente faticato e materialmente creato questa società odierna, dobbiamo inevitabilmente rivolgere la nostra attenzione alla classe lavoratrice, intesa nel senso storico e antropologico più ampio, degli schiavi.

Dall'antichità sino alla data della sua abolizione effettiva, il 31 gennaio 1865 per il regno italiano, praticamente ogni singola società o civiltà di cui si abbia una traccia storica certa in Sicilia ha usufruito, in un modo o in un altro, dell'istituzione della schiavitù o del servaggio. Sebbene questa sia appunto legalmente abolita, forme di sfruttamento e coercizione in ambito lavorativo perdurano ancora oggi, tanto da poter parlare di "nuovi schiavi" (cfr. Alessandro Leogrande, 2008) nelle campagne del Mezzogiorno.

In questo capitolo, ci soffermeremo su alcuni episodi storici esemplari ed illustrativi riguardanti l'area siculo-mediterranea e i casi ivi connessi di lotta allo sfruttamento agricolo e al caporalato. Partiremo da un paragone storico con le forme di schiavitù tardo medievale e moderna per arrivare ai giorni nostri, poiché ritengo sia possibile accostare due fenomeni che,

seppur con le dovute differenze e specificità, mantengono un aspetto fondamentale alla radice che li accomuna, ovvero lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo finalizzato a trarre un profitto economico estorcendo violentemente (o fisicamente o con modalità anche più complesse ma non meno coercitive) una prestazione lavorativa.

In seguito, ci focalizzeremo su alcuni momenti chiave della lotta dei movimenti bracciantili nelle campagne siciliane del secolo scorso (il '48 e il '68 ad Avola) in relazione a quelli odierni composti prevalentemente da immigrati stranieri (Rosarno e Nardò 2010-2011). Attraverso queste tappe principali, quindi, analizzeremo gli aspetti salienti del caporalato "classico" e "nuovo", prevalentemente in un'ottica storica cronologica e comparativa. Infine, accenneremo alle iniziative legislative nate successivamente in materia di caporalato, nel 2011 e nel 2016, allo scopo di rendere un quadro generale dei criteri adottati e della loro concreta applicazione nel contrastare questo fenomeno giuridicamente complesso da identificare, comprovare e punire.

Storia della schiavitù mediterranea

Duemila anni prima che Abramo Lincoln liberasse l'infelice turba dei negri, l'umile schiavo Euno, da questa sicana fortezza, arditamente lanciava il grido di libertà per i suoi compagni d'avventura, il diritto affermando di ogni uomo a nascere libero ed anche a liberamente morire.

Epigrafe della statua di Euno, Enna, Castello di Lombardia

Per millenni la schiavitù e la presenza di schiavi e schiave sono stati un elemento costante della realtà economica e sociale in Sicilia e nel Mediterraneo. Sin dai tempi della Prima Guerra Servile, condotta dal leggendario Euno contro i Romani, la questione agraria e del lavoro schiavile hanno scosso e rimodellato l'isola in continuazione sino ai giorni nostri. Nonostante la schiavitù, come sistema e istituzione, sia ormai uno spettro del passato, in questo territorio perdurano, innegabilmente, gravi forme di sfruttamento nel campo del lavoro agricolo. Ritengo che si possano rintracciare le radici di tale fenomeno nella storia degli schiavi in Sicilia e del loro ruolo lavorativo nelle campagne, le quali sono state, per svariati secoli, teatro di schiavitù e sfruttamento. Essendo un fenomeno vasto e profondo, sia cronologicamente che geograficamente, tenteremo in questa sede di fornire solo alcuni cenni di base sulla presenza schiavile nel Mediterraneo e in Sicilia, dal Tardo Medioevo alla Tarda modernità, allo scopo

di costruire una generica cornice d'inquadramento storico alle lotte bracciantili novecentesche e odierne, delle quali tratteremo in seguito.

Innanzitutto, come afferma uno dei maggiori studiosi in materia, Salvatore Bono:

Parliamo di una storia mediterranea, poiché il Mediterraneo è stato lo scenario centrale, pur se quelle vicende si sono irradiate in uno spazio più grande e hanno coinvolto genti anche lontane dalle rive e dal bacino del grande mare interno...una storia segnata da forti analogie fra le due parti, ma anche da asimmetrie e lacune, in un intreccio di varianti e di contraddizioni derivate proprio dall'appartenenza al mondo Mediterraneo: un mondo dove popoli e società si sono differenziati anche in modo radicale, fra diversità di evoluzioni politiche e socioeconomiche, religiose e culturali, sempre però con fitti contatti, influenze, sovrapposizioni e commistioni fra loro. (Bono, 2016, p. 15)

In questo contesto così eterogeneo e variegato vi è comunque un elemento costante, quasi onnipresente, che accomuna i vari versanti del *Grande Mare* dal basso Medioevo sino ai primi dell'Ottocento, cioè la presenza di schiavi. Va chiarito sin da subito che questo fenomeno non fu sempre omogeneo e uguale poiché le forme, gli istituti giuridici, la tassonomia ad essi collegata, i termini d'uso più comune e le modalità d'essere della schiavitù furono molteplici e variegati, e subirono numerosi mutamenti e riforme nel corso dei secoli. A tal proposito, Michael Bush individua cinque concetti fondamentali per comprendere le peculiarità del fenomeno in età moderna: schiavitù, servaggio, lavoro forzato, asservimento per debiti, e servitù penale. Per i nostri intenti, ci soffermeremo in seguito maggiormente sulle forme di schiavitù siciliane legate al lavoro in edilizia e in agricoltura, nel caso di enti pubblici o proprietari privati. Una delle principali distinzioni tra questi casi riguarda la loro durata nel tempo, poiché potevano essere permanenti (come nel caso della schiavitù *strictu sensu* e del servaggio quando originavano dalla nascita) o temporanee, spesso legate a circostanze particolari (come la cattura in mare da parte di corsari), e inoltre potevano avere un carattere sia pubblico che privato, a volte anche contemporaneamente. Data l'immensa varietà di casi documentati nell'arco cronologico preso in esame, ci limiteremo ad esporre, più avanti, solo quelli più significativi circoscritti alla storia schiavile siciliana.

Va fatta un'ulteriore precisazione terminologica prima di continuare:

Del concetto di schiavitù non vi è una definizione rigorosa e unanime e ciò ben si spiega con la diversità di situazioni nel corso del tempo e presso le diverse società, ma anche nello stesso ambito; per il mondo Mediterraneo dell'età moderna non consideriamo il termine

‘schiavo’ con rigidità concettuale, ma piuttosto come appellativo generico per indicare una varietà di condizioni umane riconducibili a quel termine. Come tratto distintivo della schiavitù nel mondo Mediterraneo e moderno si può comunque indicare la condizione della persona come “proprietà” di un altro individuo...o di un gruppo o istituzione i quali abbiano il potere di imporgli con pieno arbitrio condizioni di vita e di attività, secondo le loro proprie volontà e scelte, con il diritto di cederla ad altri, privati o istituzioni, in forme definitive o temporanee; in pratica l'essere oggetto di compravendite e di riscatto è un tratto fondamentale della forma di schiavitù più diffusa e tipica nel mondo Mediterraneo. Non solo lo schiavo conservava alcune facoltà giuridiche, ma restava comunque un soggetto “umano” capace di relazionarsi in vario modo con il padrone stesso e con altri. (Bono, 2016, p. 16-17)

Rispetto alla storia e alle forme di altri tipi di schiavitù, come quelle d’età antica o atlantica, la storia della schiavitù mediterranea si distingue, innanzitutto, per due caratteristiche fondamentali: la reciprocità e la reversibilità della condizione servile. La prima risiedeva nel fatto che, potenzialmente, qualsiasi individuo e popolazione del Mediterraneo potesse cadere nella medesima sorte di divenire schiavo, o padrone di schiavi, di una o dell’altra fazione. Quanto alla seconda:

[...] attraverso vari percorsi e possibili circostanze occasionali, la maggioranza degli schiavi usciva prima o poi dalla schiavitù e tornava nella patria d'origine, ovvero veniva assimilata come libera nella società di adozione, spesso con la permanenza di qualche residuale legame verso l'ex padrone. (Bono, 2016, p. 18)

Un altro aspetto da non trascurare risiedeva nella differenza di approcci tra maghrebini ed europei verso i propri schiavi. I primi puntavano principalmente ad un guadagno ottenuto tramite il pagamento di un riscatto dalla parte opposta. I secondi preferivano, il più delle volte, impiegare gli schiavi in vari tipi di lavori, sia di pubblica utilità, come la costruzione di strade o ponti, sia a livello privato, specialmente i proprietari agricoli, così come nella sfera domestica, e sempre finalizzati al profitto del padrone.

La specificità del fenomeno schiavile in area mediterranea risiede anche nel confronto con la coeva tratta atlantica che si svolse parallelamente, dal Cinquecento all’Ottocento, e la cui nascita è inscindibilmente legata all’area mediterranea. L’evento periodizzante che segna in questo senso un passaggio decisivo dal Medioevo all’età moderna è l’arrivo di schiavi neri, catturati dai portoghesi lungo la costa africana occidentale, a Lisbona, tra il 1434 e il 1444.

Questi venivano poi smistati in alcune zone della penisola iberica, italiana o in altre aree. Ciò s'intrecciò con altri due eventi periodizzanti avvenuti sempre durante il Quattrocento, ovvero la caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano ottomana (e la conseguente fine dell'Impero Romano d'Oriente), e l'inizio delle navigazioni colonizzatrici europee nel 1492 verso il "Nuovo Mondo". In ogni caso, come è documentato in vari registri notarili del mediterraneo, la componente schiavile nero-africana era sempre trattata in maniera diversa dalle altre due componenti principali, cioè quella bianca-europea (che includeva sia paesi occidentali che balcanici, fino all'est eurasiatico, sia cristiani che ebraici) e quella moro-araba (in cui confluivano maghrebini, levantini, berberi, turchi, ottomani, musulmani e non). Un atteggiamento marcatamente più discriminatorio e un minore valore di mercato, infatti, costituivano il tratto distintivo degli schiavi neri in questo panorama. Inoltre, non vi erano condizioni di reciprocità né di reversibilità per gli africani catturati e portati nelle Americhe a morire di lavoro, a differenza delle variegata relazioni servili "dialettiche" mediterranee. Infine, sempre in contrapposizione a quella atlantica, dal punto di vista economico:

La schiavitù mediterranea non è riconducibile ad un sistema, semmai ad una *molteplicità* di sistemi: protrarsi residuale della schiavitù medievale, domestica, ma anche di piantagione; sopraggiungere della nuova tratta dall'Africa verso la penisola iberica e contemporaneo interrompersi della tratta dal Mar Nero per l'ormai dominante presenza ottomana; sua sostituzione da parte di altre frammentarie correnti commerciali; estendersi in conseguenza della guerra corsara di una schiavitù di prossimità nella quale ebbe un esteso ruolo la cattura. [...] L'impossibilità di ricondurre la schiavitù mediterranea a uno specifico sistema... coincide peraltro con il fatto che nel vasto spazio Mediterraneo il fenomeno servile non ha costituito un fattore determinante nell'evoluzione economica dell'area nell'età moderna. (Bono, 2016, p. 26)

Possiamo dunque concludere che, a differenza dell'età antica e del sistema schiavistico della tratta atlantica, le società del mondo mediterraneo moderno non furono «società schiaviste, ma soltanto società con schiavi.»¹ Fatte queste premesse di partenza sullo scenario schiavile mediterraneo, possiamo passare a trattare il caso siciliano più dettagliatamente.

Il caso della Sicilia

*Avissi prima mortu chi partutu,
nun sarria in tanti peni e di voi spartutu.*

Antonio Veneziano²

All'indomani della rivolta del Vespro e della cacciata degli Angioini dalla terra di Trinacria (1282), i siciliani conferirono il potere alla casata spagnola di Pietro III d'Aragona. La lotta per il predominio sull'isola coinvolse il papato, alleato con i re di Francia e la casata angioina, da un lato, e gli aragonesi e i siciliani dall'altro. Lo scontro si protrasse fino alla pace di Caltabellotta del 1302, con la quale Federico III d'Aragona consolidò il suo potere in Sicilia. È proprio sotto il suo regno (durato fino alla morte nel 1337) che vennero promulgate delle leggi chiave in materia di schiavitù e religione. I *Capitula* pubblicati nel 1310 miravano a riformare profondamente lo status giuridico, socioeconomico, morale e religioso degli schiavi. Autore dell'elaborazione teorica e stretto consigliere del re, fu il medico catalano Arnaldo Villanova, protagonista politico di questa fase, a promuovere tali riforme, attraverso una intensa campagna di predicazione e cristianizzazione nei confronti della grande varietà di schiavi "infedeli" nella Sicilia dell'epoca. Non entreremo nei dettagli dell'elaborazione dottrinale di quest'ultimo, ma per i nostri scopi è sufficiente sapere che Villanova riuscì a giustificare l'istituzione della schiavitù da un punto di vista cristiano (ricorrendo alle lettere di Paolo a Timoteo e Filemone sui rapporti schiavo-padrone) e al tempo stesso ad usare il battesimo come veicolo propulsore di emancipazione sociale e conversione per gli schiavi musulmani, greci ed ebrei (e in generale per tutte le categorie di non cristiani). Va ricordato, inoltre, che già i Normanni avevano riformato il codice legislativo riguardante gli schiavi, il quale era composto da un misto di fonti arabe, romane, e greco-bizantine. Il quadro giuridico del 1310, però, di stampo più marcatamente cristiano-cattolico rispetto ai precedenti, rimarrà un riferimento fondamentale fino ai primi dell'Ottocento, su cui torneremo più avanti.

Grazie alla peculiare posizione storica e geografica dell'isola, i traffici di schiavi di praticamente tutto il mondo mediterraneo vi confluivano in maniera considerevole. Come già accennato, sin dall'antichità e anche durante il medioevo, la Sicilia è stata un vero e proprio emporio di schiavi di ogni genere e ha occupato una posizione centrale nel commercio di *mercancia umana*. Secondo Matteo Gaudio (1892-1985, Catania), infatti: «non vi fu località in Sicilia, dalla città opulenta al misero casale, dove non vi fossero schiavi in numero rilevante proporzionatamente al numero di abitanti. E possessori furono aristocratici, ecclesiastici,

mercanti, grossi e piccoli borghesi.»³ Può essere interessante rilevare come anche un grande studioso del calibro di Marc Bloch fu entusiasta del lavoro pionieristico di Gaudioso sulla schiavitù siciliana e mediterranea. Lo storico francese, infatti, recensì molto positivamente quest'opera in un articolo del 1929 pubblicato sui suoi *Annales d'Histoires Economiques et Sociale*, definendolo “un très consciencieux travail” (Gaudioso, 1992, p. 147). Con grande lucidità, egli sintetizzò i risultati della ricerca iniziata dallo storico catanese, mettendone in rilievo i pregi e i limiti, complimentandolo per aver portato alla luce dati fondamentali fino ad allora sconosciuti alla storiografia europea, ed augurandosi, infine, la continuazione e l'approfondimento di tale filone di ricerca a suo avviso essenziale: «Il faut donc admettre, tout simplement, que le sujet, un peu à l'écart des sentiers battus, a passé inaperçu. Je serais heureux si jamais ces lignes, tombant sous les yeux de quelque érudit en veine de curiosité, l'incitaient à tenter l'entreprise. (Gaudioso, 1992, p. 151) »

Dagli studi condotti sia da Giuseppe Campagna che da Charles Verlinden sui registri notarili palermitani e messinesi, apprendiamo che nel XIII secolo gli schiavi siciliani erano in maggioranza musulmani bianchi e mori (definiti all'epoca *de genere sarracenorum Sicilie*). A partire dal XIV secolo si registravano sull'isola, oltre agli schiavi mori di Gerba e dei Monti Barca (attuali Tunisia e Libia), anche greci, tartari, albanesi, bulgari, russi e turchi. A tal proposito: «la prima compravendita di schiavi greci, fin ora nota in Sicilia, risale al 26 ottobre 1308 quando Fincio Spatarius di Palermo acquistava dal funzionario reale Binucio de Martino uno schiavo sedicenne bianco, greco di Romania, di nome Manuel per due onze e mezza.»⁴ Continuando nel XV secolo, i principali porti di Palermo, Trapani, Siracusa, Messina, Agrigento e Catania erano tutti coinvolti in primo piano nel commercio di schiavi nel mediterraneo.

Una menzione particolare merita il commercio di schiavi gestito dagli ebrei siciliani.

Nel Quattrocento la minoranza ebraica isolana costituiva circa il 5% della popolazione totale dell'isola, ed era tutelata dalla monarchia in nome della particolare relazione esistente tra il sovrano e gli ebrei siciliani che erano considerati “servi regiae Camerae”, proprietà del monarca al quale dovevano fornire prestiti e sovvenzioni e tutta una serie di servizi in cambio di protezione. Nell'ambiente ebraico siciliano molto probabilmente gli schiavi svolgevano oltre le normali funzioni domestiche anche i compiti vietati agli ebrei dalla legge mosaica durante il giorno festivo. Il possesso degli schiavi da parte dei giudei era legale in Sicilia, purché non fossero cristiani. La legislazione normanna si rifaceva al Codice Teodosiano e alle varie disposizioni pontificie che da Gregorio Magno in avanti

disciplinavano il possesso di schiavi da parte degli ebrei. Una costituzione normanna affermava, infatti, che gli ebrei non potevano acquistare schiavi cristiani e ne vietava assolutamente la circoncisione. (G. Campagna, 2019, p. 116)

Inoltre, i *Capitula* di Federico III d'Aragona del 1310 appesantirono ulteriormente la legislazione nei confronti degli ebrei siciliani con imposizioni e discriminazioni di vario genere. Questo rapporto di potere diretto tra monarca e popolazione ebraica si presentava come un vero e proprio *do ut des*, risolvendosi però, in definitiva, a svantaggio della comunità giudaica: forti limitazioni sui diritti di proprietà, rischio costante di esproprio o di sanzioni e persino la pena capitale in certi casi. Grazie alla ricerca archivistica relativa alla Sicilia del Quattrocento, sappiamo che gli ebrei erano fortemente coinvolti nel commercio di schiavi nel mediterraneo durante il XV secolo, sia nei piccoli centri che nelle grandi città. Un esempio illustrativo della rilevanza di questa attività economica lo troviamo a Siracusa: nel 1488 la regina Isabella de Castilla tentò di proibire agli ebrei di praticare il commercio di schiavi, ma fu costretta a revocare l'ordine nel 1490 a seguito delle forti proteste della comunità ebraica aretusea, prendendo atto del danno economico che ciò avrebbe arrecato ad una città dove "quasi tutti gli abitanti vivevano del commercio degli schiavi." (Simonsohn, 2011, p. 401)

La peculiarità e l'importanza di Siracusa, oltre al fatto che la propria ricchezza si reggeva interamente sul prolifico commercio di schiavi dominato dagli ebrei, era testimoniata anche dagli scambi col Nordafrica: «tra Siracusa e il litorale ai piedi dell'altopiano di Barca, cui facevano capo le carovane provenienti dal Sahara, la tratta dei negri non conosceva soste» (Campagna, 2019, p. 113). Questo avveniva perché «alla regione dell'altopiano di Barca, perennemente bisognosa di grano, i mercanti di Siracusa offrivano i grani siciliani e calabresi» (Del Treppo, 1972, p. 178). A proposito di tali commerci, anche Salvatore Bono afferma che:

Nell'isola la schiavitù attraversò una fase molto specifica fra la seconda metà del 400 e la prima metà del secolo successivo: la coltivazione della canna da zucchero sollecitò la domanda di un'apprezzabile quantità di schiavi neri trasportati dall'Africa settentrionale, per lo più dall'attuale Libia, e anche attraverso la penisola iberica, quando lì avevano cominciato ad affluire dall'Africa occidentale. [...] l'inizio di un'analogia produzione nei territori americani - con l'importazione di manodopera dal continente africano - tolse convenienza alle coltivazioni mediterranee e dunque all'utilizzo massiccio di neri africani; la presenza schiavile in Sicilia si uniforma quindi al quadro generale della schiavitù mediterranea. A seguito della conquista spagnola di Tripoli, nel luglio 1510, vennero trasportate a Palermo alcune migliaia di schiavi, per lo più uomini, un'esportazione

proseguita durante la dominazione spagnola e poi dei cavalieri di Malta, dal 1530 al 1551; i primi studiosi della schiavitù in Sicilia valutarono la presenza di 50.000 unità, oltre il 4% della popolazione [...] ma nel censimento del 1593-94 la percentuale si era radicalmente ridotta. In Sicilia, come in tutte le altre regioni sotto il governo spagnolo, questo calo proseguì lentamente nel corso del Seicento e la tendenza si accentuò ancora di più nel corso del XVIII secolo. (Bono, 2016, p. 45-46)

Con questi dati demografici e queste coordinate storiche di riferimento, è possibile comprendere che gli schiavi ricoprirono un ruolo cruciale nella società e nell'economia dell'isola. Sia le istituzioni di autorità pubblica che i proprietari privati adoperavano gli schiavi in una miriade di modi diversi per ricavarne profitto: gli schiavi domestici e pubblici potevano girare per le città svolgendo mansioni, mestieri, o incarichi affidatigli, anche ricevendo, in alcuni casi, una paga giornaliera. Sempre Bono lo definisce "lavoro schiavile autonomo" e spiega:

Gli schiavi, mediante la corresponsione di un certo importo, per lo più calcolato su base giornaliera... ottenevano dal padrone, privato, proprietario o amministrazione pubblica, il permesso di svolgere varie attività a loro scelta, rischio e profitto e in forma del tutto autonoma. La convenienza evidentemente era per entrambe le parti: il padrone otteneva dalla sua proprietà un sicuro rendimento in denaro, lo schiavo, oltre a godere di una relativa libertà, metteva la sua abilità a proprio diretto profitto, riuscendo quasi sempre ad accumulare il guadagno che gli consentiva di pagare egli stesso il prezzo del riscatto. (Bono, 2016, p. 159)

Anche nell'edilizia e nei lavori di pubblica utilità si faceva sempre ricorso alla manodopera servile. Anzi, si può affermare che il loro utilizzo era proporzionale alla difficoltà o al rischio lavorativo: quanto più era pericoloso un certo lavoro, tanto più conveniva alle autorità costituite impiegare schiavi. Tutte le fasi di costruzione più pesanti, come reperire e trasportare a mano (o in spalla) materie prime, merci, carichi, utensili, e tutte le opere più comuni e strategiche – fortificazioni interne e portuali, case, palazzi, strade, ponti, fabbriche o miniere – erano costantemente svolte esclusivamente da gente schiavizzata. Un esempio illustrativo lo troviamo a Palermo, dove il Senato ordinò nel 1536 che tutti gli schiavi musulmani "fino i ragazzi di 12 anni" venissero mobilitati per «travagliare in opere pubbliche e specificamente al riempire alcune fossate in città, che erano di nocumento al pubblico.» (Bono, 2016, p. 169)

L'impiego razionale e abituale degli schiavi, trattati come vere bestie da traino, fu dunque fondamentale nel settore edilizio durante tutta la modernità.

Ma le applicazioni lavorative non si limitavano, ovviamente, solo alle costruzioni cittadine. Anche la produzione extraurbana, nei cantieri navali, nelle miniere, nelle fabbriche, e soprattutto nelle campagne, era affidata agli schiavi. Anche qua il criterio guida adottato corrispondeva alla 'razionalità' impiegata nell'edilizia. L'estrazione mineraria era l'attività più pericolosa, sia per il carico di lavoro che per le malattie che ne derivavano, e la meno tutelata, persino nell'ambito del lavoro schiavile. Dato l'alto rischio, era "normale" considerare l'utilizzo massiccio di schiavi come opzione migliore. Vi sono inoltre prove di schiavi presenti anche nella pastorizia e nell'allevamento di bestiame (a Trapani nel 1512 e nel 1593, ad esempio). Ma, a livello produttivo del fabbisogno immediato di ogni popolazione, il campo più importante rimaneva quello dell'agricoltura:

Per gli schiavi europei nelle grandi città corsare, magrebine o in altri centri mediterranei costieri, era una sorte molto sfortunata essere inviati nelle proprietà agricole o anche soltanto in piccoli appezzamenti, in prossimità della città, ma a volte anche a distanze non trascurabili; sorte sfortunata, non solo per le condizioni di vita e di lavoro più gravose, ma soprattutto per la minore possibilità di creare contatti al fine di sollecitare e trattare il proprio riscatto. [...] Fra i lavori più faticosi connessi alla produzione agricola, tendenzialmente riservati a schiavi giovani e in buona salute, si annoverano senza dubbio il trainare l'aratro nei campi, di solito aggiogati ad altri come si fa con gli animali da tiro, zappare e vangare nei giardini e nei poderi, girare la macina al mulino, raccogliere le olive e altri frutti. (Bono, 2016, p. 176)

Inoltre, è sicuro che anche le donne venissero messe a lavorare nei campi, per la raccolta di frutti, specialmente olive e uva, così come nei giardini e nelle piantagioni di canna da zucchero, sebbene venissero più frequentemente registrate come serve domestiche e impiegate nelle varie mansioni e commissioni di casa. Concludiamo queste riflessioni sui vari lavori schiavili con le considerazioni di Bernard Vincent: «caratteristica fondamentale dello schiavo domestico, radicalmente differente da quella dello schiavo di piantagione, è la sua polivalenza.» (Bono, 2016, p. 353).

Avvicinandoci ai giorni nostri, avevamo in precedenza accennato ai *Capitula* di Federico III del 1310 per quanto riguardava le riforme sullo status schiavile in Sicilia. Possiamo ricollegarci a queste leggi per arrivare ad analizzare l'ultima stagione della schiavitù

mediterranea e siciliana, vale a dire la prima metà dell'Ottocento, poiché vi fu un caso giudiziario, nel 1812, riguardante uno schiavo moro fuggitivo – che vide coinvolti il Principe di Petrulla e il Sovrano – in cui vennero usate argomentazioni risalenti a quel codice e alle elaborazioni teologico-giuridiche del Villanova.

Successivamente al trattato di Aquisgrana (1748), l'area italiana e siciliana avevano goduto di un periodo di relativa pace e favorito un clima di riforme sulla scia del “dispotismo illuminato” europeo. Il modello francese ispirava sul piano giuridico, mentre su quello geopolitico era l'Inghilterra a dominare e influenzare gli stati italiani. Nello scacchiere mediterraneo, le reggenze “barbaresche” maghrebine si contendevano i canali commerciali di schiavi con potenze non solo italiane ma anche europee, soprattutto attraverso la guerra corsara. Con lo scoppio della Rivoluzione francese fino alla fine della parabola napoleonica, e ancora oltre il Congresso di Vienna e la Restaurazione, l'Inghilterra fu il partner politico e commerciale privilegiato, nella tratta di schiavi e non solo, del regno siciliano, in funzione antifrancese e anti-barbaresca. In questo scenario internazionale movimentato, la Sicilia divenne di fatto un protettorato inglese. Un esempio eclatante di ciò fu la costituzione borbonico-siciliana proclamata nel 1812-13, identica al modello delle due Camere inglesi, ideata dai consiglieri britannici in chiave antinapoleonica. Per quanto riguarda la schiavitù come istituzione, nonostante stessero crescendo le voci internazionali di stampo abolizionista, solo la tratta atlantica veniva considerata all'interno del dibattito, escludendo, con complice omertà, le forme presenti ancora in larga parte del mediterraneo. Sebbene in calo costante, il commercio di schiavi era un affare troppo lucrativo per essere debellato senza accorte misure alternative e transizioni economiche ponderate. Le riforme che andarono in questa direzione furono quasi sempre manovrate dagli inglesi, i quali avevano un nutrito interesse a proiettarsi sui territori del Nord Africa, a marginalizzare la pirateria maghrebina, a monopolizzare i commerci mediterranei, e a colonizzare (come avverrà in seguito) vaste aree del continente africano.

Sebbene si sia arrivato a parlare della schiavitù come “fenomeno residuale”, dal punto di vista quantitativo, per i decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, i dati che emergono dalle fonti notarili e archivistiche siciliane attestano che varie forme di schiavitù fossero ancora presenti, come documentato da Antonino Giuffrida nell'analisi del caso giudiziario del Principe di Petrulla sopramenzionato (A. Giuffrida, 2002, p. 543 – 559). Non solo, attraverso i registri del fondo della *Confraternita per la Redenzione dei Cattivi*, veniamo a sapere come e quanti scambi di prigionieri avvenissero, per conto di quali soggetti, a quali patti, con quali somme, il numero di schiavi barattati e le loro provenienze, e molte altre informazioni preziose, le quali

testimoniano che, nonostante la schiavitù come istituzione fosse storicamente agli sgoccioli, era ancora largamente praticata nel mediterraneo. Tale confraternita ebbe un ruolo decisivo nell'adoperarsi per il riscatto di schiavi nel corso dei secoli, rimanendo in attività dal 1595 al 1830, e cessando di esistere solo nel 1860, con la nascita del nuovo regno italiano.

Un'altra fonte importante di notizie è costituita dalle *Lettere appartenenti alla Redenzione delli Schiavi dall'anno 1802 a tutto l'anno 1805*. Infine, va ricordata l'esistenza di un organo istituzionale apposito, il Tribunale delle Prede, il quale lavorò dal 1808 al 1813 (il periodo del "decennio inglese"), e nato in seguito ad una contingenza politica di allora: il blocco continentale dei porti siciliani e la lotta alla pirateria nordafricana. I dati che abbiamo parlano di 410 schiavi che attraversarono Palermo, Trapani e Capua tra 1802 e 1812 (cfr. Giulia Bonazza, 2016). Ricordiamo, in conclusione, che la schiavitù venne abolita formalmente in Italia solo nel 1865.

Oltre le macrocategorie storiche, vi sono due individui speciali nella storia degli schiavi di Sicilia che, secondo me, meritano di essere citati a parte. Il primo è Antonio Veneziano (1543-1593), poeta e avventuriero palermitano che finì imprigionato ad Algeri nello stesso periodo in cui anche Miguel de Cervantes fu schiavo del pascià Hasan Veneziano. Egli scrisse dei versi ispirati dalla propria schiavitù e influenzò profondamente lo scrittore spagnolo, il quale ammirava e reputava un amico il compagno di prigionia palermitano (tanto da dedicargli la novella *El Amante Liberal*). Liberato nel 1579, venne poi incarcerato al Castello a Mare di Palermo per aver scritto un pamphlet antigovernativo, e lì vi morì nel 1593. Il secondo individuo eccezionale, sempre palermitano, è il francescano Benedetto da San Fratello, oggi conosciuto come San Benedetto il Moro (1524-1589). Figlio egli stesso di schiavi, neri o maghrebini, visse nel tardo Cinquecento e fu proclamato santo nel 1807, e come tale è annoverato tra i patroni della città di Palermo.

Infine, per includere anche una dimensione quantitativa di riferimento, terminiamo con le stime che Salvatore Bono ci dà di questo terribile fenomeno:

Se consideriamo dunque in modo unitario schiavi europei, musulmani, neri africani e altri nell'intero mondo Mediterraneo e nel corso di tre secoli e oltre... e cerchiamo di dare una misura complessiva a questo fenomeno storico...dobbiamo ritenere siano stati almeno 7 milioni (e forse sino a 9) gli esseri umani coinvolti nella schiavitù mediterranea (Bono, 2016, p. 75).

Lotte bracciantili di ieri e di oggi: “La terra a chi la lavora!”

“Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio!”

Accursio Miraglia, sindacalista saccense anarco-comunista trucidato dalla mafia nel 1947

“Avoid shooting blacks!”

Scritta apparsa su un muro durante la rivolta a Rosarno, gennaio 2010

“Tutto ciò che c'è di bello al mondo si è ottenuto manifestando!”

Affermazione di uno dei leader dello sciopero dei braccianti di Nardò, estate 2011

In questa sede ci focalizzeremo su alcune date e dinamiche determinanti delle lotte contadine in Sicilia tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, e le accosteremo a due episodi chiave del nostro secolo: la “rivolta di Rosarno” del gennaio 2010, e il primo grande sciopero autorganizzato dai braccianti stranieri che ebbe luogo a Nardò nell'estate del 2011. Al di là delle ovvie differenze, questi eventi sono accomunati da alcune similarità di fondo, come afferma Francesco Di Bartolo nel suo libro *Lavorio, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*, riassumibili in:

il tentativo ostinato da parte delle organizzazioni datoriali di cancellare universalmente il lavoro nella sua forma giuridica e nei suoi contenuti sociali, per ridurlo a mera forza di propulsione del profitto. Ciò accadeva quando non era riconosciuta la giusta paga, quando si evadevano i contratti e quando si tentava di cancellare i lavoratori agricoli dagli elenchi che ne sancivano i diritti previdenziali ed assistenziali; elementi che in parte si ritrovano anche nelle ultime vicende di Rosarno. (F. Di Bartolo, 2011)

Nonostante il divario spazio-temporale fra questi momenti storici, passato e presente sono legati da molteplici fattori: le varie forme di sfruttamento del lavoro agricolo, le rivendicazioni politiche e sindacali dei lavoratori, le loro rivolte e le loro sistematiche repressioni, i meccanismi e gli agenti economici che determinano le leggi di mercato, il ruolo delle istituzioni pubbliche a livello nazionale e internazionale e le leggi da esse create in materia. Il complesso intreccio di tutti questi elementi e il loro mutamento determina di volta in volta l'entità specifica dei problemi, ma le questioni fondamentali rimangono praticamente identiche in ogni epoca e ritornano, manifestandosi “a volte come tragedia, e a volte come farsa”.

All'indomani della Seconda guerra mondiale, la Sicilia era una terra devastata, sia fisicamente che spiritualmente, da un conflitto che l'aveva prosciugata di ogni risorsa umana ed economica. I temi dominanti della prima fase di lotte politiche e di interventi istituzionali erano necessariamente legati alla ricostruzione di un'economia e di un mercato del lavoro che erano stati affossati dai gravosi costi bellici. Va considerato anche il fatto che l'Italia si trovò a essere uno dei campi di battaglia principali per tutta la durata del conflitto, con conseguenze catastrofiche per intere comunità e regioni, molte delle quali bombardate e depredate sia dai nazifascisti che dalle forze alleate. Gli anni della nascita della Repubblica italiana e della ricostruzione post-bellica segnano una nuova fase politica, sociale ed economica che muterà profondamente il viso e le genti dell'isola. Sono anni di conflitti durissimi e di tensioni profonde che scoppiano con violenza sia nelle città che, soprattutto, nelle campagne sicule. Furono proprio quest'ultime a rappresentare il campo di battaglia principale: contadini, stagionali e *jurnatari*, disoccupati, sottoccupati e in generale tutti i "miserabili" contro gli agrari, i mafiosi, i latifondisti e le forze istituzionali del nuovo assetto politico italiano. Sono gli anni della prima 'strage di stato' di Portella della Ginestra contro i contadini albanesi (in occasione dei festeggiamenti del Primo maggio 1947), del bandito Giuliano e del movimento indipendentista siciliano; sono gli anni dei servizi segreti, della Democrazia Cristiana al potere, degli americani in Sicilia e dei loro patti con Cosa Nostra in funzione antisindacale; sono gli anni delle occupazioni delle terre, della lotta al caporalato e dei sindacalisti del popolo uccisi dalla mafia; sono, in definitiva, gli anni che hanno totalmente mutato la Sicilia e l'Italia intera.

Con la caduta del regime monarchico-fascista nel 1943, le masse di contadini e lavoratori oppressi durante il Ventennio tornarono a essere protagonisti della vita politica e cominciarono a sperimentare varie strategie di lotta per affermare le proprie rivendicazioni. La prima ondata di occupazione delle terre si verificò già nell'ottobre del 1944.

Gli obiettivi sociali dei movimenti di occupazione erano connessi sia con il problema della disoccupazione sia con la necessità di fronteggiare l'emergenza alimentare e infine con la riforma agraria che iniziava a essere un tema centrale nei dibattiti dei nascenti sindacati e dei partiti. (F. Di Bartolo, 2011, p. 80)

I decreti voluti dal "ministro dei contadini" Fausto Gullo, membro del PCI e ministro dell'agricoltura dal 1944 al 1946, e dal suo successore democristiano Antonio Segni, costituiscono il primo tentativo delle istituzioni nell'immediato dopoguerra di arginare la crescente emergenza socioeconomica e politica che affliggeva la nazione e in particolar modo

le campagne del Mezzogiorno. Durante tutto l'anno del 1946 si verificarono continuamente scioperi e proteste di massa nei vari settori lavorativi dell'agricoltura e in diverse province del paese. Il primo e più famoso di questi scioperi avvenne a Milazzo, in provincia di Messina, ad opera delle gelsominaie, e fu proclamato dal sindacalista Tindaro La Rosa nell'agosto di quell'anno:

Le donne, le donne! Sono state le donne a cominciare, le raccogliatrici di gelsomino nella Piana di Milazzo, ad incrociare le braccia sin dal crepuscolo dell'alba, a far passare, cadere a terra il fiore sotto i raggi del sole furioso, il fiore che dona essenze per il lusso nelle bocce di cristallo, profumi seducenti per le mogli, le mantenute dei padroni [...] Le donne! Sono vedove dei cinquantamila morti di Sicilia per la guerra, mogli di mutilati, donne solamente che faticano più degli uomini per salari di fame. (Di Bartolo, 2011, p. 87)

Furono proprio queste donne a dare avvio ad una intensa stagione di protesta contro condizioni di lavoro terribili, rivendicando una giusta paga (da 25 lire per chilo raccolto, con cui non si poteva comprare neanche un chilo di pane, a 55 in quello stesso anno, fino a 90 nel 1948), insieme al riconoscimento di diritti assistenziali e previdenziali di base. L'ondata di scioperi si espanse e contagiò l'intera provincia, coinvolgendo i paesi limitrofi e persino le lavoratrici di altre categorie, come le cavatrici di agrumi di Barcellona Pozzo di Gotto, o le portatrici di argilla di Santo Stefano di Camastra, o ancora le salatrici di sarde di Sant'Agata – per citarne solo alcune – e arrivò a toccare anche altri paesi oltre lo stretto.

Questo significativo episodio mette in luce anche il ruolo svolto dall'azione sindacale, fondamentale in queste fasi iniziali di lotta e per i decenni successivi. Come affermò Salvatore Bua in un'intervista del 1989⁵: « Nel 1947-50 è stato un periodo di lotte e di formazione politica di gruppi di lavoratori dell'agricoltura. La maggioranza dei dirigenti che si sono formati allora erano dirigenti provenienti dalla terra e quindi lavoratori agricoli. (Di Bartolo 2011, p. 91) » Le tematiche principali di mobilitazione, sia sindacale che spontanea, di questi anni, si inserivano nel quadro nazionale delle lotte alla disoccupazione (che nel 1947 raggiunse il suo apice storico), per l'aumento dei salari e per il controllo sindacale del collocamento lavorativo. Accanto a queste rivendicazioni, erano fondamentali anche la riduzione delle giornate lavorative a otto ore, l'aggiornamento delle liste anagrafiche dei comuni, l'applicazione dei decreti sull'imponibile di manodopera così come dei contratti a livello nazionale e locale, il pagamento degli assegni familiari e il miglioramento delle condizioni lavorative dal punto di vista assistenziale e previdenziale.

Un elemento di scontro durissimo su questo ampio fronte di lotta dei lavoratori fu rappresentato dai proprietari terrieri, spesso collusi con famiglie mafiose in vari modi. I possidenti terrieri, infatti, di fronte ai decreti governativi, si sentivano minacciati nei loro privilegi economici, perciò reagirono costantemente e violentemente sia contro le leggi, ignorandole o sabotandole, sia contro le masse di lavoratori che combatterono per far applicare le riforme e ottenere il riconoscimento effettivo dei propri diritti. Oltre alla già citata strage di Portella della Ginestra (della quale non si ricostruì mai l'intera verità, ma sappiamo che vi erano coinvolti servizi segreti americani e italiani, esponenti della Democrazia Cristiana e di Cosa Nostra), vanno ricordati anche due individui esemplari che furono uccisi, proprio in quegli anni, per volontà della mafia siciliana e degli agrari a causa del loro ruolo di primo piano svolto come sindacalisti del popolo. Uno di questi fu Accursio Miraglia (1896-1947), originario di Sciacca, un "anomalo comunista dalle radici anarchiche"⁶ che si distinse per l'intensa attività sociale (fondò la cooperativa *La Madre Terra*, tuttora esistente) a favore e a fianco del popolo e delle sue lotte. Proprio per questo suo impegno fu assassinato la sera del 4 gennaio 1947, e, come spesso accade per questi fatti, non si trovarono mai dei colpevoli ufficiali perché tutti gli indagati vennero prosciolti, lasciando il suo omicidio impunito. Durante il suo ultimo comizio affermò:

La forza dell'uomo civile è la legge, la forza del bruto e del mafioso è la violenza fisica e morale [...] . Lungi dalla perfezione e dall'infallibilità, siamo però in buona fede, e non cerchiamo altro che la possibilità di ripresa della nostra gente e in altre parole di dare il nostro piccolo contributo all'emancipazione e alla dignità dell'uomo. È solo questo il filo conduttore che ci ispira e ci porta nel rischio. Non è colpa nostra se qualcuno non arrivi a capire che ci sia, ogni tanto, qualcuno disposto anche a morire per gli altri, per la verità e per la giustizia. (fonte Wikipedia)

Identica sorte toccò a Placido Rizzotto (1914-1948), Corleonese, anch'egli sindacalista ucciso dalla mafia a causa della propria militanza politica. Combatté durante la guerra nel Regio Esercito sui monti Carnia, in Friuli, e si unì come partigiano alle Brigate Garibaldi dopo l'armistizio. Una volta tornato a casa, grazie al suo notevole impegno politico e sociale, divenne segretario della Camera del Lavoro del suo paese e fu un membro di rilievo del PSI e della CGIL.

La sua è la storia esemplare di una Sicilia capace di ribellarsi alle prevaricazioni e ai soprusi della mafia e dei suoi alleati. È la storia di un giovane che ha dato la sua vita per il riscatto della povera gente. (Paternostro, 2011, p. 143)

Ucciso la sera del 10 marzo 1948 da Luciano Liggio su ordine di Michele Navarra, anche nel suo caso l'omicidio rimase impunito per insufficienza di prove. Fu il trentacinquesimo sindacalista ucciso da Cosa Nostra nel secondo dopoguerra. La sua importanza come figura politica e storica è testimoniata anche dal fatto che l'Osservatorio Nazionale della CGIL sul Caporalato e le Agromafie porta oggi il suo nome.

Il 1948 fu un altro anno decisivo sul fronte delle lotte sociali e politiche dei lavoratori. Vennero indette le prime elezioni del Parlamento della Repubblica e, in un fervente contesto di campagna elettorale, le questioni sociali emersero come questioni nazionali. In questo clima di agitazione politica, il sindacalismo e le rivendicazioni dei lavoratori agricoli sfociarono spesso in forme di lotta più radicali. Il caso degli scontri di Lentini fu uno dei più cruenti a livello repressivo. In seguito a una mobilitazione massiccia di braccianti e contadini in seno alla Federbraccianti, venne indetto uno sciopero generale il 21 agosto. L'obiettivo principale era sempre legato alla difesa dei propri diritti previsti dalle leggi vigenti contro gli abusi padronali e agrari, e al miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita. Il 19 ottobre si verificarono gli scontri tra un centinaio di manifestanti, in maggioranza braccianti disoccupati, e le forze dei carabinieri. Come raccontò anni dopo uno degli scioperanti protagonisti di quell'evento⁷:

Il comandante allora della celere, comandato da Mario Scelba, andò in una campagna chiamata Vaddara di proprietà del barone Beneventano, per far levare mano agli abusivi. I lavoratori che erano lì riuniti furono attaccati e ci fu una sparatoria contro i braccianti e fu ferito anche il brigadiere Fichera, che era il più agitatore contro i braccianti, era un fascistone di prima classe, che un bracciante gli diede un colpo di zappa nella testa. (Di Bartolo, 2011, p.110)

La dura repressione voluta da Scelba continuò fino ad arrivare all'arresto di più di duecento persone, le quali furono denunciate, processate e condannate per tali atti di protesta. Questo fu solo uno dei tanti clamorosi episodi di lotta e di repressione poliziesca di quegli anni. Tali dinamiche continuarono ancora nel 1949, con un altro importante sciopero generale finalizzato all'ottenimento di quelle garanzie lavorative e sociali minime agognate da consistenti settori

della popolazione siciliana. La questione del collocamento lavorativo venne definitivamente chiusa con una legge nel 1949 che affidò il compito agli uffici provinciali del lavoro, escludendo invece i sindacati che si erano battuti per far applicare correttamente le misure sull'imponibile di manodopera. Nel 1950 poi venne finalmente emanata la riforma agraria, la quale però non produsse gli effetti sperati dalla grande maggioranza dei settori lavorativi e sindacali ma lasciò molte questioni sociali irrisolte. Nell'insieme, questa prima e importante stagione di lotte, nonostante i grandi sforzi e sacrifici umani, riuscì a conseguire solo in parte i risultati prefissati. Fu così che "l'obiettivo di un controllo democratico del mercato del lavoro dovette accantonarsi definitivamente." (Di Bartolo, 2011, p. 17).

Dunque, una volta avviata la ricostruzione postbellica, l'Italia si trovò a vivere il famigerato "miracolo economico" alla fine del decennio seguente (reso possibile in larga parte dai finanziamenti del piano Marshall). Ma queste dinamiche accelerate e sregolate di "progresso" economico in senso capitalista e consumista non fecero altre che acuire le già grandi disuguaglianze socioeconomiche latenti tra Nord e Sud e tra le varie classi sociali del paese. Questo processo di sviluppo asimmetrico andò poi a costituire lo sfondo da cui scaturirono le rivolte del Sessantotto, che andremo ad analizzare in seguito.

Avola, Rosarno e Nardò: elementi comuni di lotta nelle campagne del Sud (1968-2011)

Cosa accomuna questi tre luoghi del Sud Italia, apparentemente così diversi nello spazio e nel tempo? Come già accennato precedentemente, l'elemento centrale è il tentativo di subordinare il lavoro ai criteri di produzione capitalistica, di mercificarlo, renderlo mera forza-profitto, a discapito dei suoi valori umani e sociali riconosciuti, almeno in teoria, dalle molteplici legislazioni nazionali e internazionali. La concreta applicazione di tali norme e dei presunti "diritti inviolabili" si è dovuta scontrare nella realtà dei fatti, quasi sempre, con l'intransigente ostilità datoriale, spesso collusa con ambienti mafiosi. Nella maggioranza dei casi, sono state le lotte nate per difendere tali diritti ad aver ottenuto un'effettiva realizzazione di ciò che doveva essere garantito a priori. A queste rivendicazioni sono seguite violente repressioni da parte sia delle forze istituzionali, che padronali e criminali-mafiose. Sono questi i tratti costitutivi della questione bracciantile del Mezzogiorno, sia nel secolo scorso che nel presente. Sono invece cambiati gli attori principali, la forza lavoratrice autoctona è stata quasi interamente sostituita da manodopera straniera, ed è profondamente mutato il paesaggio agricolo meridionale. A causa di una serie di invasivi interventi economici su scala globale e dell'imposizione delle dure leggi del mercato "libero", dominato dai colossi multinazionali – a

partire dagli anni Ottanta maggiormente – è avvenuta una vera e propria “globalizzazione delle campagne” (cfr. Colloca, Corrado, Perrotta, 2013). Attraverso una breve descrizione degli eventi di Avola nel 1968, di Rosarno nel 2010, e di Nardò nel 2011, e un loro confronto con i temi ad essi connessi, tenteremo di evidenziare similitudini e differenze della complessa questione bracciantile meridionale da ieri a oggi.

Ad Avola, alla fine del 1968, vennero indetti diversi scioperi per il rinnovo dei contratti di lavoro. Questo episodio si inseriva nella pluridecennale lotta locale e nazionale contro le “sperequazioni” e le cosiddette “gabbie o zone salariali”, un meccanismo che permetteva la divisione in zone ricche e povere, con disuguaglianze retributive considerevoli, all’interno dello stesso territorio. Non è un caso che tutto sia nato in questo luogo, poiché:

La provincia di Siracusa rimaneva il luogo dello scontro più duro nelle relazioni tra lavoratori dipendenti e aziende agricole. C'erano le aziende capitalistiche più importanti, i proprietari più influenti a livello nazionale e, dunque, più intransigenti. Allo stesso tempo, in questa parte dell'isola si era sviluppata la più robusta presenza del sindacato tra i braccianti e vi erano le condizioni per imporre le rivendicazioni contrattuali più avanzate. (Di Bartolo, 2011, p. 269)

Già ad aprile, le maggiori sigle sindacali CGIL, CISL e UIL avevano annunciato una dura lotta salariale unitaria. A tale fronte compatto, le classi padronali risposero con una estrema intransigenza che trascinò le trattative e le proteste per diversi mesi. La richiesta del rinnovo contrattuale fu presentata a settembre, e il 24 novembre arrivò al suo apice con la proclamazione dello sciopero generale. Mentre le istituzioni locali faticavano a far rispettare gli accordi agricoli vigenti e il governo nazionale tentava di ricomporsi, le tensioni tra lavoratori e padroni crescevano. Si arrivò così al duro scontro della mattina del 2 dicembre in cui vennero uccisi, a colpi di arma da fuoco, i braccianti Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona. Il 4 dicembre le confederazioni sindacali proclamarono in risposta una grande giornata di lotta nazionale che interruppe il lavoro di fabbriche, città e campagne. Oltre alla circostanziale retorica apologetica da parte della stampa più conservatrice legata agli agrari e ai mafiosi locali, vi furono episodi di sentita solidarietà sia a livello locale che nazionale. Grazie alle testimonianze raccolte da sindacalisti e giornalisti, le inchieste sui lavoratori denunciati vennero archiviate due anni dopo.

E si è cominciato a tirare bombe lacrimogene e a sparare. Si dice che la popolazione si difese con le pietre. Le pietre si sono buttate per strada per non farci schiacciare dai camion che cercavano addirittura di farci venire addosso [...] i morti sono scappati dopo i primi colpi. I primi colpi sono stati mortali non gli ultimi. [...] Dicono che i colpi sono stati per sbarramento. Non è vero, perché ancora ci sono le piante di mandorli che possono testimoniare, il più alto colpo è sparato a 70-100 centimetri. Perciò non sono colpi di sbarramento, sono tutti colpi per ammazzare delle persone. (Di Bartolo, 2011, p. 273)

Nonostante l'eccidio e la dura repressione, questi scioperi ottennero delle importanti vittorie sindacali e segnarono un precedente importante anche a livello regionale, contagiando molte altre province siciliane. Come commentò il segretario nazionale della Federbraccianti di allora, Giuseppe Caleffi:

È stata quella di Siracusa, una battaglia unitaria [...] destinata a innovare profondamente i rapporti contrattuali in atto in tutta la Sicilia. [...] Gli agrari siciliani sono stati sconfitti. I braccianti di Siracusa hanno dimostrato che è possibile con la lotta, sconfiggere il blocco salariale e indurre nei contratti norme che limitano l'arbitrio padronale e configurano prime importanti forme di potere sindacale. (Di Bartolo, 2012, p. 274)

I fatti di Avola rappresentano un importante momento periodizzante nella storia nazionale del lavoro agricolo. Dopo un ventennio di aspre lotte pagate a caro prezzo, la classe bracciantile aveva raggiunto discreti risultati che le garantivano una minima stabilità. Ma i cambiamenti più profondi vennero innestati dall'esterno. La crescente industrializzazione dell'agricoltura durante gli anni Settanta, insieme agli interventi pubblici finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno (come la bonifica di vaste aree incoltivabili), e all'apertura di nuovi poli industriali (come l'ENI a Gela o il petrolchimico di Priolo), contribuirono a stravolgere in maniera irreversibile non solo le campagne e le zone rurali ma anche lo stesso settore agricolo, il quale passò da un'economia di sussistenza a una di mercato. Questi processi di "modernizzazione" furono violentemente schizofrenici, spesso occasioni di speculazione mafiosa e politica (vedasi le famose "cattedrali nel deserto"), privi di una visione strutturale d'intervento a medio o lungo termine e, in definitiva, favorirono la crisi della plurimillennaria società agricola siciliana. Come affermò Manlio Rossi-Doria nei suoi *Scritti sul Mezzogiorno*, gli scioperi di Avola, come di Battipaglia o Fondi, degli anni successivi:

Non hanno origine nel mancato sviluppo, ma in uno sviluppo caotico, instabile, precario, irrispettoso di ogni ordine e civile, disciplina. All'origine ci sono cioè gli stessi mali dell'irresponsabile sviluppo moderno dell'Italia del "miracolo economico". (Di Bartolo, 2011, p. 282)

Paradossalmente, l'apice della "lunga marcia" delle lotte sociali coincise con l'inizio del declino del mondo agricolo nel suo insieme, da un punto di vista sia socioeconomico che culturale, aprendo la strada al modello capitalistico della società dei consumi che si stava affermando con sempre più forza in più parti d'Italia. L'omologazione a stili di vita e immaginari appartenenti a questo mondo 'altro' rispetto alla società agricola rese possibile una ulteriore disgregazione di quei vincoli comunitari ritenuti un tempo immutabili come la stessa terra da cui venivano i braccianti.

L'intero processo aveva messo in moto un dinamismo che nell'arco di un quarantennio avrebbe modificato tradizionali polarità geografiche ed economiche, gerarchie sociali e politiche, comportamenti e mentalità individuali e collettive. (Di Bartolo, 2011, p. 284)

L'espansione di questo feroce capitalismo predatorio anche nel Sud mise in atto ciò che Pasolini definì, con grande anticipo e lungimiranza, la "rivoluzione antropologica degli italiani":

Il nuovo dominio dei consumi non avrebbe avuto di che farsene dei contadini poveri, ed esigeva da costoro la frenetica ricerca di un maggiore guadagno nelle grandi città, in modo che potevano e volevano consumare di più. Ciò è possibile che sia accaduto con la scelta dei tradizionali lavoratori di abbandonare il settore agricolo per l'effetto delle nuove possibilità offerte dallo sviluppo industriale, ma anche per la radicale trasformazione socioculturale in atto nella società italiana. La società dei consumi avrebbe quindi trasformato dall'interno la società contadina. Chi adesso produce beni, anche superflui, di massa, non produce solo merci, ma allo stesso tempo anche rapporti sociali, cioè umanità. Si è trattata di una sorta di rivoluzione (accolta come il nuovo progresso) che non restaura niente e non ritorna a niente; anzi essa tende letteralmente a cancellare il passato, con i suoi padri, le sue religioni, le sue ideologie, le sue lingue e le sue forme di vita (ridotte oggi a mera sopravvivenza). (Di Bartolo, 2011, pp. 54-55)

I valori della nuova cultura di questa crescente civiltà dei consumi erano riusciti a penetrare nelle vite e nelle menti degli italiani ancor più profondamente della dittatura fascista o di qualsiasi altro evento storico sino ad allora, aprendo la via all'avvento del "più repressivo totalitarismo che si sia mai visto". (Di Bartolo, 2011, p. 55) Ed è proprio in un Mezzogiorno così profondamente cambiato che si andarono ad inserire, nei decenni seguenti, le presenze e le rivendicazioni dei lavoratori immigrati di Rosarno e Nardò.

La rivolta dei braccianti stranieri che avvenne a Rosarno nel gennaio del 2010 portò all'attenzione mediatica nazionale e internazionale le contraddizioni più aspre di una realtà in corso già da vari decenni. Le centinaia di persone, prevalentemente africane, che si riversarono per le strade del paese sfogando la propria rabbia contro cassonetti e auto erano lavoratori stagionali impiegati nella raccolta di agrumi e pomodori già da diversi anni:

Dall'inizio degli anni Novanta i lavoratori immigrati stagionali nella Piana sono ingaggiati nella raccolta degli agrumi, in condizioni disumane, ammassati in fabbriche dismesse o dentro i box d'alluminio, senza servizi, acqua, luce e gas, con salari da fame corrispondenti a un quarto o un quinto del salario lordo contrattuale, svolgono un lavoro massacrante. Per quanto riguarda le modalità di erogazione, il denaro è ovviamente versato brevi manu, senza alcuna contrattazione, secondo regole di vita dei caporali e spesso fondata sul lavoro a cottimo. E se il caporale non paga, non possono neanche ribellarsi perché altrimenti subiscono il ricatto della denuncia con immediata espulsione dal territorio italiano. (Di Bartolo, 2011, p. 296-297)

A tale precarietà si aggiunsero negli anni ripetuti episodi di violenza razziale e abusi di vario genere da parte della popolazione locale, spesso di elementi appartenenti alla 'ndrangheta. Le rivendicazioni dei braccianti vertevano su una semplice richiesta: non essere più oggetto di tale discriminazione ed ottenere un posto dignitoso per dormire. Anche in questo caso, la parte più conservatrice della stampa locale e nazionale e delle istituzioni condannarono e strumentalizzarono l'episodio per fomentare il proprio discorso xenofobo antimigrazione. La repressione fu durissima contro gli stranieri: milletrecento vennero deportati e smistati tra i vari CIE di allora e di questi un centinaio venne rimpatriato immediatamente.

Secondo Francesco Di Bartolo, l'esplosione del "nuovo conflitto di classe" a Rosarno ~~è dovuta~~ è dovuta a tre fattori principali: riduzione dei contributi finanziari europei per il settore agricolo; caduta della domanda di derrate alimentari in seguito alla crisi economica globale del 2007; aumento della concentrazione di immigrati in cerca di lavoro nella Piana di Gioia Tauro.

Per quanto riguarda il primo elemento, l'Unione Europea, dagli anni Novanta al 2008, aveva elargito finanziamenti alle regioni meridionali italiane con un criterio di elargizione basato, proporzionalmente, sulla quantità totale di agrumi prodotta. Questo meccanismo garantiva fino a ottomila euro di finanziamenti per ettaro. Sfruttando i punti deboli di questo sistema, proprietari e braccianti autoctoni hanno orchestrato una megatruffa, denominata "arance di carta", grazie alla quale sono riusciti a ricevere centinaia di migliaia di euro senza mai effettivamente lavorare, riducendo i costi complessivi del lavoro attraverso i braccianti migranti ingaggiati "in nero" e producendo, involontariamente, quel processo di sostituzione della forza lavoro locale che fu alla base dello scontro del 2010. Questo complesso sistema di frode venne però smascherato e le direttive europee in merito mutarono nel 2008, legando i contributi agli ettari e non più alla produzione (comportando una diminuzione da ottomila euro a ettaro a meno di millecinquecento). Il secondo aspetto incisivo è legato agli effetti negativi della crisi globale in atto dal 2007 sul mercato internazionale, la quale comportò un drastico crollo dei prezzi delle arance, e provocò la contrazione immediata di numerose aziende. Il tutto mentre, e questo rappresenta il terzo tassello del mosaico, ondate sempre più consistenti di lavoratori immigrati confluivano sul territorio. Sia "irregolari" senza documenti che regolari provenienti da fabbriche e campagne del Nord Italia, si riversarono a migliaia per diversi anni nella Piana di Gioia Tauro.

Ma la presenza degli immigrati a un certo punto iniziò ad avvertirsi come eccedente e inutile a tal punto da provocare una sorta di odio di classe, mescolato a questioni razziali. In queste circostanze, nel corso degli eventi del gennaio 2010, le cosche locali hanno svolto la funzione di accendere la miccia dell'esplosione sociale. In tal modo, le organizzazioni mafiose che controllano l'ingaggio della manodopera avrebbero voluto liberarsi dei troppi neri per gestire l'immigrazione proveniente dall'est Europa, con salari più bassi. [...] Si sarebbe trattato di un "semplice" fenomeno di sostituzione etnica della manodopera bracciantile. I nuovi arrivi di immigrati dall' Europa dell'est hanno costituito un vantaggio in più: sono maggiormente disposti ad accettare individualmente condizioni di lavoro bracciantile più precarie rispetto ai neri di più antico insediamento, in grado di mobilitarsi in gruppo per la difesa dei loro diritti. (Di Bartolo, 2011, p. 304-305).

Infine, vanno considerate le conseguenze, come afferma Mimmo Perrotta⁸, dell'estrema applicazione del cosiddetto "modello californiano" nel Sud Italia, inscindibilmente legato alla Bossi-Fini, la quale concede di fatto ai caporali e ai datori pieni poteri di ricatto nei confronti

dei lavoratori immigrati senza regolare permesso di soggiorno. Ciò impedisce loro sia di regolarizzarsi sia di sporgere denuncia, dal momento che rischierebbero di essere immediatamente rimpatriati. A causa di queste dinamiche, le rivolte di Rosarno non hanno ottenuto un'attenzione adeguata e la situazione per i braccianti, a distanza di anni, non è sostanzialmente migliorata. Alcuni “reduci” di queste esperienze però, sono diventati esponenti dell'Assemblea dei lavoratori africani a Roma e sono stati protagonisti di vari episodi di lotta successivi, ad esempio in Salento l'anno dopo.

A Nardò, in provincia di Lecce, nell'estate del 2011, i migranti africani presenti per la stagione furono autori del primo sciopero autorganizzato da braccianti stranieri.

Il gruppo di braccianti si oppone alla richiesta avanzata da un caporale di svolgere un'ulteriore mansione, quella di selezionare il prezioso oro rosso e scartare i pomodori verdi per un medesimo salario a cottimo di 3,50 euro per cassone di 300 kg. Il caporale che li ha ingaggiati spera che la necessità di ottenere una retribuzione in una stagione di magra per i migranti suggerisca a questi una certa prudenza. Ma si sbaglia. I braccianti tornano alla Masseria Boncuri, dove l'Associazione Finis Terrae e le Brigate di solidarietà attiva da due anni gestiscono una tendopoli per accogliere i lavoratori agricoli stagionali [...] e, coinvolgendo altri compagni, effettuano un blocco stradale. (Perrotta, 2020, p. 70)

Questo sciopero durò all'incirca due settimane e arrivò a coinvolgere la stragrande maggioranza dei braccianti presenti nella zona. Le loro rivendicazioni erano incentrate su miglioramenti salariali nel lavoro a cottimo, l'applicazione dei contratti regolari, l'intermediazione del Centro per l'impiego locale al posto del caporale, condizioni abitative decenti e un maggiore controllo delle istituzioni contro lo sfruttamento dei padroni. Uno dei portavoce principali di queste richieste è stato Yvan Sagnet, camerunense, studente di ingegneria a Torino, presente in quel territorio per guadagnare quanto gli bastasse per pagarsi gli studi. Emerso proprio in quel contesto come figura iconica di leader, è riuscito a unire nella protesta braccianti provenienti da diverse zone del Maghreb, del Sudan e dell'Africa Occidentale. Grazie all'importante ruolo svolto in questo sciopero, Sagnet ha poi deciso di unirsi alla FLAI-CGIL, unica sigla sindacale che si interessò attivamente alla questione, per continuare a battersi a favore dei lavoratori stranieri, ed ha anche scritto un'importante testimonianza su queste esperienze: *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento* nel 2017.

Uno dei principali fattori che favorì la nascita di questo sciopero fu innanzitutto la condizione abitativa. A differenza di Rosarno o del *Grand Ghetto* di Rignano, la tendopoli in cui alloggiavano i lavoratori migranti era gestita da associazioni e volontari locali impegnati socialmente nell'integrazione di stranieri nel lavoro e nel territorio. La solidarietà attiva che permeava questo contesto permise ai lavoratori di andare oltre le differenze etniche e di formare un fronte compatto nelle rivendicazioni e nelle trattative con le istituzioni e i padroni. Se, da un lato, questo contesto abitativo particolare agì da promotore della lotta, dall'altro, fu anche il suo limite, dal momento che molti caporali di origine africana vi si erano infiltrati e dopo qualche settimana erano riusciti a sabotare dall'interno la coesione dei lavoratori. Sul versante del caporalato, gli scioperanti si opposero coscientemente a queste figure di intermediari parassitari e ricattatori (molti di origine tunisina e sudanese) con varie azioni, come i blocchi stradali finalizzati a impedire ai furgoncini che portavano i lavoratori nelle campagne di raggiungere il posto di lavoro, o anche adottando la via legale della denuncia, sia collettiva che individuale.

Questo aspetto della lotta tocca un nodo centrale perché i caporali, soprattutto africani, cercano sovente di celare il proprio ruolo nella catena dello sfruttamento con la tessitura di relazioni familiari e "comunitarie" con i braccianti, spesso loro connazionali e "amici". Per molti migranti quella del caporale è una figura odiosa: "il trasporto si paga tre euro, ma poi nei campi ti fanno pagare anche il panino, l'acqua e le sigarette", raccontava Abdellah, tunisino; ma il caporale può garantire o meno il lavoro e quindi spezzare questi legami rimane una questione complicata. (Perrotta, 2020, p. 75)

La complicità tra aziende locali e caporali è stato però l'elemento capace, infine, di scardinare l'unità della mobilitazione. La soluzione più ricorrente ed efficace, come in altre zone agricole, consisteva nel crumiraggio: ingaggiare individui disposti a lavorare di più e a paghe persino inferiori. Spesso sono stati gli europei dell'est, rumeni, polacchi e bulgari, ad accettare questo ingrato compito, come abbiamo visto anche per Rosarno. È comunque importante menzionare, tra i risultati positivi, il fatto che la legge 148/2011 - introducendo per la prima volta nel Codice penale italiano l'articolo 603-bis che definisce il reato "di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" - è conseguenza di questo sciopero storico e degli sforzi della CGIL attraverso la campagna "Stop al caporalato".

Per concludere, possiamo notare come tanto le lotte dei braccianti siciliani di Avola quanto quelle dei lavoratori africani a Nardò siano riuscite a strappare importanti risultati nel

campo dei diritti del lavoro. Queste dure battaglie, sindacali e unitarie in entrambi i casi, si sono sapute opporre con determinazione ai soprusi degli agrari e dei mafiosi, ad Avola, e contro i caporali e le aziende locali, a Nardò. A Rosarno, invece, le questioni di lotta sono state di natura diversa, anche se sempre collegate alla rivendicazione universale dei propri diritti. In quel territorio, infatti, sia l'odio razziale che gli interessi criminali della 'ndrangheta hanno portato a scontri fisici tra popolazione locale e straniera più che a una lotta politica organizzata e riconosciuta. Le speculazioni economiche e i meccanismi del mercato capitalista in campo agricolo hanno creato, come abbiamo visto, le basi per un sistematico sfruttamento della manodopera migrante e della sua ghetizzazione e marginalizzazione. Di un tale contesto di schiavitù mascherata e diffusa, sono responsabili anche le politiche migratorie e le leggi, soprattutto la Bossi-Fini del 2002, dello stato italiano, le quali non hanno fatto altro che incrementare la precarietà e la ricattabilità degli immigrati, preferendo approcci securitari (militarizzazione delle frontiere, respingimenti, rimpatri, centri di espulsione, CPR) e xenofobi a discapito di possibili progetti d'integrazione o cooperazione. Infine, bisogna riconoscere il ruolo rilevante del "neocaporalato" nelle vicende di Nardò, sia per aver generato lo scenario iniziale a cui i braccianti si sono ribellati, sia per aver sabotato lo sciopero attraverso pressioni e ricatti nei confronti anche dei propri connazionali africani.

Caporalato e sfruttamento tra passato e presente

Il fenomeno del caporalato è ormai una realtà assodata ed un reato riconosciuto dalle leggi italiane. Ciononostante, è estremamente difficile da identificare e combattere, per questo le denunce e i casi giudiziari positivi degli ultimi anni ammontano a una cifra irrisoria. Sembra essere uno spettro impossibile da catturare, almeno per le istituzioni. I lavoratori delle campagne, invece, lo conoscono molto bene. Come nel caso recente di Nardò o nel secondo dopoguerra in Sicilia, sono state le lotte sindacali ad affrontare coscientemente, a viso aperto, gli intermediari dei padroni, spesso complici delle reti criminali mafiose. Oggi possiamo distinguere il fenomeno nelle forme "classiche" del secolo scorso dal "neocaporalato" odierno. Attraverso alcuni esempi passati e contemporanei, tenteremo di fornire un quadro generale del caporalato nei suoi aspetti principali.

Nella Sicilia del secondo dopoguerra la figura del caporale ricoprì un ruolo cruciale nel ricucire i rapporti informali che caratterizzavano la tradizionale economia agricola isolana. Come afferma Di Bartolo:

Nonostante l'ascesa delle nuove forme di rappresentanza delle classi lavoratrici (partiti e sindacati), l'intero sistema di reclutamento della manodopera bracciantile funzionava attraverso i caporali [...] Il caporale regolava l'assunzione e l'utilizzazione della forza lavoro locale e stagionale e organizzava i lavoratori in squadre [...] La particolare funzione regolatrice del mercato del lavoro delle braccia era conferita al caporalato dal sistema di relazioni fiduciarie instaurate con il proprietario e con il commerciante. Nel caso del proprietario, il caporale reclutava e dirigeva la squadra per i lavori di semina, potatura, irrigazione; mentre nel secondo caso, egli organizzava le ciurme distinte per la raccolta del frutto nei campi e per lavorazione degli agrumi nei magazzini. [...] oltre a reclutare, imponeva le condizioni dei contratti, le retribuzioni e le giornate di lavoro, si occupava del trasporto di lavoratori presso le aziende; assumeva, insomma, in prima persona ogni tipo di contrattazione con l'imprenditore e il controllo totale sul collocamento e il licenziamento degli operai della sua squadra. (Di Bartolo, 2011, p. 61-62)

Emerge dunque la notevole multifunzionalità del caporale all'interno dell'economia agricola. In quanto intermediari tra i principali soggetti coinvolti, era usuale per i caporali fare ricorso a mezzi quali il ricatto, la pressione sociale, le minacce e la violenza fisica per assicurarsi una forma di potere socioeconomico personalizzato. Inoltre, è importante sottolineare come, almeno in questa prima fase di ricostruzione economica locale, i caporali fossero prevalentemente autoctoni e di estrazione contadina, e che dunque agissero all'interno di una fitta rete di rapporti fiduciarî, familiari e clientelari esistenti già da lungo tempo. I codici e le regole comportamentali rispecchiavano profondamente i rapporti patriarcali e gerarchici vigenti, combaciando con il *modus operandi* dell' "onorata società"⁹ di stampo mafioso. Grazie alla rispettabilità sociale del proprio ruolo e delle proprie conoscenze, il caporale era dunque in grado di "disciplinare" sia i datori che i lavoratori, in quanto entrambi dovevano, per necessità e convenienza, affidarsi a questa intermediazione. Per i primi, i proprietari, era un metodo sicuro e rapido per ottenere l'appropriata forza-lavoro nei tempi e nei modi migliori per produrre e terminare il lavoro richiesto. Per i secondi, era funzionale ad essere collocati stagionalmente nel mercato del lavoro, ricevendo garanzie di protezione dai possibili abusi padronali, ma al "prezzo" di un salario minore, decurtato dallo stesso caporale come "percentuale sui servizi offerti".

Il luogo principale del reclutamento, come accade ancora oggi nelle campagne dove sono gli stranieri a lavorare, erano le piazze dei paesi. Un vero e proprio "mercato di piazza" dove all'alba di ogni mattina, durante i principali periodi lavorativi, venivano selezionati e

reclutati i lavoratori per la giornata. Ciò poteva avvenire in maniera sistematica e capillare in quasi ogni angolo della Sicilia perché il ceto più diffuso, al contrario delle convinzioni di una certa ideologia *contadinista* di allora, non era il contadino tradizionale bensì il bracciantato generico non qualificato, semi o sottoccupato, stagionale e *jurnatari* – dunque gente senza occupazione fissa costretta a cercare lavoro di volta in volta seguendo il ritmo delle stagioni di raccolta e di impiego agricolo. I criteri principali utilizzati dai caporali si rifacevano ai legami “parentali”, cioè di sangue, legati alla cerchia familiare, e a quelli di tipo “fiduciario”, basato sulla cerchia più ampia di conoscenze e amicizie. Il reclutamento poteva avvenire quindi sia per conoscenza diretta del caporale, sia per raccomandazioni di amici e altri lavoratori già arruolati precedentemente, o anche indirettamente attraverso la stima e la reputazione di lavoratore affidabile riconosciuta a livello sociale all’interno di una comunità.

I primi soggetti politici che tentarono di scardinare questo sistema parassitario legato allo sfruttamento padronale e agli interessi mafiosi furono i sindacati. Attraverso una grande opera di propaganda, infatti, i sindacati agricoli speravano di instaurare un effettivo controllo nel collocamento della manodopera bracciantile, così da accrescere la pressione ed il potere di trattativa con le aziende per i contratti e i salari, e infine di sindacalizzare e politicizzare le masse lavoratrici. Per arrivare a ciò, era fondamentale scoraggiare la pratica del mercato di piazza:

Fate sì che l'attuale e bestiale forma della vendita in piazza della forza lavoro abbia a cessare, offende la dignità vostra. [...] Collocatevi, perché solo così potrete avere la garanzia che le vostre tariffe salariali saranno rispettate e possa cessare l'attuale stato di miseria e di schiavitù. Nessuno deve essere fuori dai sindacati poiché solo quando tutti sarete uniti eviterete la concorrenza tra di voi che sempre ed in ogni caso, si risolve a danno vostro e a beneficio dei datori di lavoro. (Di Bartolo, 2011, p. 58)

Tuttavia, il cambiamento radicale immaginato dai sindacati era incredibilmente difficile da raggiungere a causa di altri fattori legati alla concorrenzialità e alla divisione all’interno della stessa forza-lavoro. È illustrativo in questo senso il caso dei “Lanuti” (così chiamati perché indossavano abiti di lana e vivevano sulle montagne), gente proveniente dai Nebrodi che si riversava durante le stagioni di raccolta a Lentini. Venivano percepiti come “forestieri” ed erano invisibili alla popolazione locale, poiché andavano a cercare lavoro in piazza, non conoscendo nessuno, e accettavano paghe misere o addirittura lavoravano anche per una semplice porzione di cibo. In questo clima di tensione i caporali sfruttavano coscientemente la

situazione per minare l'azione sindacale e spesso ne conseguirono anche duri scontri durante gli scioperi. Questa strategia è ancora molto diffusa nelle campagne del Sud, anche tra caporali di origina straniera, come abbiamo visto per lo sciopero di Nardò.

Tra gli effetti del caporalato va rilevato anche che, paradossalmente, fungeva da elemento di resistenza sia all'espansione del libero mercato che alle influenze socioeconomiche del capitalismo moderno. Questo sistema di controllo diretto della manodopera inoltre riusciva a contenere le spinte più sovversive delle masse lavoratrici, impedendo che le tensioni sociali sfociassero in veri e propri conflitti di classe. Ma questo modello tradizionale riuscì a imporsi solo fino agli anni Settanta. Già nel corso di questo decennio il fenomeno iniziò a subire profondi mutamenti, in gran parte dovuto alle trasformazioni economiche e sociali in atto già a livello nazionale.

Le modificazioni del sistema economico misero in crisi i tradizionali meccanismi di controllo sulla manodopera. L'emigrazione e l'intervento pubblico, assieme ai fenomeni di urbanizzazione, furono i vettori del mutamento che determinò una rottura degli equilibri sociali su cui il sistema del caporalato si era insediato già nelle prime fasi di sviluppo del mercato nazionale. Soprattutto l'emigrazione di massa come fattore non più compensativo degli squilibri del mercato, ma esso stesso fenomeno strutturale, spezzò tutte le catene dei circuiti che vincolavano la manodopera al caporale. (Di Bartolo, 2011, p. 63)

In questi decenni si cominciò ad assistere a nuove forme di clientelismo di carattere più marcatamente politico. Come è ben noto, la complicità tra i poteri mafiosi e la Democrazia Cristiana nella sfera socioeconomica, burocratica, amministrativa, previdenziale, lavorativa e politica, creò canali nuovi e ancora più ampi in cui i lavoratori si dovettero inserire per richiedere benefici e protezioni. In questo nuovo sistema in atto, la tradizionale figura del caporale dovette adattarsi e mutare a sua volta. I nuovi caporali, quindi, trovarono il loro habitat nelle nuove cooperative agricole, nelle quali si infila quasi sempre la criminalità organizzata. Queste cooperative gestite da partiti e patronati sindacali iniziarono a manifestarsi nel corso degli anni Ottanta, per espandersi nei seguenti anni Novanta e Duemila. All'interno di questi nuovi scenari agricoli, vi si inseriscono i lavoratori immigrati di origine straniera.

I braccianti si muovono così all'interno del mercato del lavoro attraverso un sistema di occasioni controllate dai mediatori politici. L'uomo di fiducia delle cooperative che sorveglia la squadra di operai, di trasportatori, fa parte di una rete di funzionari e politici

che intervengono nel reclutamento della manodopera secondo criteri personalistici e clientelari. Il caporalato è, sotto altre sembianze, ancora funzionante. ~~Tuttavia~~Tuttavia, la sua sfera d'azione, così come tradizionalmente si era formata, si è andata progressivamente limitando. [...] In una prima fase è impiegato anche personale straniero con permesso di soggiorno, ma nei successivi passaggi si ricorre a manodopera irregolare a basso costo. In realtà, gli stranieri non sono i preferiti dalle cooperative, non conoscono le campagne, gli alberi e i frutti siciliani e soprattutto non accettano le regole imposte. Ma quando avviene il reclutamento di massa allora è in nero, con paghe dimezzate rispetto a quelle italiane: 20 euro, in casolari abbandonati, ammassati come animali, senza acqua, senza niente. (Di Bartolo, 2011, p. 64-65)

Per dare una cifra di riferimento, delle 8.605 aziende controllate nel 2007, 5.134 di esse risultavano irregolari. Tutto questo avviene grazie alle connivenze tra forze politiche e sindacali responsabili della gestione dei finanziamenti del denaro pubblico e degli investimenti europei, degli uffici di collocamento dei lavoratori, del controllo fiscale sulle cooperative e di tutte le attività legate alla burocrazia statale. Il neocaporalato siciliano è dunque un meccanismo complesso da identificare e smascherare, poiché si basa sull'intreccio di uno sfruttamento più tradizionale, "antico", con i moderni strumenti capitalistici dell'impresa e dell'amministrazione pubblica. In sintesi, i caporali, le cooperative fantasma, il racket mafioso, lo sfruttamento di manodopera straniera migrante (privata dei diritti minimi), e i corrotti apparati pubblici e burocratici, sono gli elementi costitutivi del nuovo caporalato contemporaneo. Questa realtà viene appropriatamente definita "agromafia".

Tutto ciò avviene quotidianamente in moltissime zone rurali del Mezzogiorno, e in Sicilia, in particolare, in luoghi come Adrano, Cassibile (per le patate), Pachino, Avola, così come nelle zone ortofrutticole del ragusano a Vittoria, e ancora in provincia di Trapani, nelle zone di Campobello di Mazara e Castelvetrano, per le olive e la vendemmia. Pur di lavorare e sopravvivere, si è costretti a sottostare a condizioni disumane:

Un giorno io non ho accettato queste condizioni e me ne sono andato a casa. E ci sono state minacce di licenziamento, di non pagarmi la giornata. Loro sono seduti a casa, sono tranquilli, quelli che devono lavorare siamo noi schiavi. (Di Bartolo, 2011, p. 67)¹⁰

In definitiva, possiamo affermare che il sistema di sfruttamento ha assunto nuove forme, ma è rimasto sostanzialmente lo stesso, "anzi, rispetto al passato sono aumentate le forme di

schiavitù e i conflitti che ne derivano attorno all'affermazione dei diritti.” (Di Bartolo, 2011, p. 18).

La legge 199/2016 in materia di caporalato

Per concludere questo capitolo sulla storia delle forme di sfruttamento del lavoro agricolo, antiche e odierne, e del caporalato, ritengo sia utile includere una breve valutazione della legge che definisce le “Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo”, come recita la Gazzetta Ufficiale del governo. Va innanzitutto ricordato che questo intervento legislativo modifica il precedente articolo 603-bis, il primo a istituire il reato di caporalato proprio durante le settimane dello sciopero dei braccianti migranti di Nardò nell'estate 2011, come precedentemente accennato. Inoltre, nel luglio 2015, un tragico evento di cronaca locale scuote l'opinione pubblica a livello nazionale: la morte di Paola Clemente, a 49 anni, per infarto, durante la raccolta dell'uva nelle campagne di San Giorgio Jonico, in provincia di Taranto. Nonostante vi fossero già stati molti anni prima casi ripetuti di violenza, discriminazione, e morti sul lavoro (specialmente di braccianti stranieri), su cui non si agì o si agì male, è su questo episodio che l'attenzione nazionale decise di focalizzarsi. Si può sostenere che la modifica di questa legge avvenne dunque anche per motivi politici, cioè servì al governo come risposta concreta da presentare all'opinione pubblica per dimostrare il proprio impegno nella lotta al caporalato e per “non avere mai più schiavi nei campi” – come fu dichiarato dal ministro Martina.

Al di là della speculazione retorica della politica a riguardo, è bene valutare in maniera più seria gli aspetti fondamentali di questa legge, che solleva almeno tre questioni: il ricorso al diritto penale per regolare un fenomeno di mercato del lavoro; le politiche di lavoro agricolo; i problemi che vengono invece omessi o ignorati da tale decreto.

Per quanto riguarda il primo elemento, con questa modifica, viene resa più facile l'applicabilità del 603-bis, in quanto non è più necessario che vi sia violenza o minaccia per commettere reato, e diminuisce le pene da cinque-otto anni a uno-sei anni. Secondo questa logica, ciò dovrebbe favorire il meccanismo di denuncia e condanna dei caporali. Diventa inoltre possibile il sequestro o il controllo giudiziario sulle imprese che abbiano adoperato intermediazione illecita e vengono persino estese delle misure dai reati di mafia o di tratta, quali la confisca dei beni o lo sconto di pena per i collaboratori di giustizia. Sull'efficacia dei

mezzi del diritto penale per questioni di mercato del lavoro sono gli stessi penalisti a dubitare¹¹. Come sostiene anche Mimmo Perrotta in *Lo sfruttamento va oltre il caporalato* (2015):

Nelle campagne del Sud e del Nord operano centinaia di caporali o pseudo cooperative: da un lato è impensabile arrestarli e processarli tutti; dall'altro lato, la loro presenza mostra che queste modalità di intermediazione e organizzazione della manodopera sono estremamente radicate nel sistema di produzione agricolo ed è quindi necessario uno sforzo tutto politico per costruire alternative “legali” praticabili. (Perrotta, 2020, p. 123)

Quanto alle politiche attive in materia di lavoro agricolo, gli articoli 8 e 9 di tale legge prevedono che la *Rete del lavoro agricolo di qualità*, si occupi di varie questioni quali: “organizzazione e gestione dei flussi di manodopera stagionale, assistenza dei lavoratori stranieri immigrati”, “modalità sperimentali di intermediazione fra domanda e offerta di lavoro” e “funzionali ed efficienti forme dell'organizzazione del trasporto dei lavoratori fino al luogo di lavoro”, e continua suggerendo “piani di interventi” per le raccolte stagionali relative a “misure per la sistemazione logistica ed il supporto dei lavoratori” e “modalità sperimentali di collocamento agricolo.” Ma la realtà è molto lontana da una effettiva applicazione di tali principi organizzativi. Nel caso della Basilicata, ad esempio, uno dei laboratori principali di questi interventi, si è riscontra la tipica gestione inefficiente italiana, col risultato che “a occuparsi di intermediazione e trasporto sono stati, nella stragrande maggioranza dei casi ancora i caporali.”¹² È significativo poi, che si parli di “sistemazione logistica” e non, per esempio, di accoglienza abitativa, suggerendo un’immagine oggettivante dei braccianti che li presenta più come merci che soggetti lavoratori. Questi braccianti immigrati non vengono nemmeno presi in considerazione dalle istituzioni locali come possibili interlocutori per la costruzione e lo sviluppo di misure efficaci alla loro emancipazione dal caporale, al contrario sono le ditte appaltatrici dei centri di accoglienza a sedere ai tavoli comunali.

Infine, vi sono due importanti questioni che vengono tralasciate dalla legge: la gestione dell’immigrazione e le filiere agroalimentari della grande distribuzione organizzata. In merito alla prima:

Fino a che i migranti saranno soggetti vulnerabili sul mercato del lavoro, i caporali avranno un grande potere; ed è spesso la legge italiana la causa di questa vulnerabilità. Rendere più facile ottenere e mantenere un permesso di soggiorno di qualche tipo, nonché la residenza

o il domicilio sui territori sarebbe un colpo importante contro lo sfruttamento dei braccianti stagionali. (Perrotta, 2020, p. 125-126)

Per quanto concerne le filiere, poi, non vi è alcuna significativa analisi all'interno della legge sulla questione, e il potenziale ruolo nei rapporti di potere che la Rete del lavoro agricolo potrebbe costituire viene di fatto vanificato.

Considerati questi aspetti, possiamo dunque concludere, a parer mio, che la legge 199/2016, lungi dal rappresentare veramente lo strumento “definitivo di lotta al caporalato”, come viene presentata da certi esponenti politici, si inserisce nel grande insieme di decreti legislativi italiani incapaci di incidere positivamente sui problemi reali legati all'immigrazione e al lavoro nel mondo agricolo, poiché non va a intaccare minimamente le radici profonde né del caporalato né della questione bracciantile meridionale. Senza una ristrutturazione totale delle dinamiche e dei meccanismi che permettono lo sfruttamento capitalista e mafioso-criminale in agricoltura non si può pretendere, in ultima analisi, di migliorare un sistema intrinsecamente corrotto.

Terminiamo dunque questo capitolo con delle considerazioni che racchiudono, *in nuce*, le questioni affrontate finora:

A questo punto il lettore deve fermarsi a riflettere. La schiavitù che risorge non è un residuo del passato. È un esito nuovo del capitalismo e dell'ideologia neoliberale. E su questo occorre trarre tutte le conseguenze [...] un credo economico nato per rendere universale e irreversibile la libertà degli individui, per sottrarla al dispotismo dello Stato contemporaneo, e che resuscita in tali dimensioni la più antica e crudele forma di asservimento umano, è già morto sotto le proprie macerie assai prima del tracollo finanziario dell'economia internazionale. La schiavitù che risorge nel migliore dei mondi possibili rende questo mondo difficilmente vivibile. [...] E mostra la filigrana dell'abiezione su cui si è retta la crescita del capitalismo nell'ultimo trentennio. (Bevilacqua, 2011, p. 18)

Capitolo 2

Lo sguardo dell'antropologia: lavoro, immigrazione straniera e società

In quest'era di feticismo dei confini, oscurata dall'ombra dei muri in costruzione, c'è una domanda urgente, politica ma anche intellettuale, cui va data risposta: *Che cosa si vede se guardiamo il confine dall'altra parte?* (Khosravi, 2019, p. 12)

In questo capitolo affronteremo le questioni legate al lavoro e alla realtà degli immigrati stranieri in Italia da una prospettiva prevalentemente antropologica, ricorrendo anche ad analisi sociologiche e ad alcuni esempi illustrativi. Ritengo che i contributi di varie scienze sociali siano fondamentali per allargare l'orizzonte d'indagine ed evitare di cadere nella trappola degli stereotipi e delle categorizzazioni semplicistiche riguardanti il complesso fenomeno della migrazione oggi. La tripartizione di questa tesi segue appunto tale necessità di ampliamento del campo visivo, la quale risulta ancora più importante se teniamo conto di quanto questo tema sia, da molto tempo ormai, strumentalizzato dalle varie forze politiche italiane e internazionali, e dai discorsi mediatici che influenzano e dirigono l'opinione pubblica.

Ribadisco anche in questo caso che le varie esperienze umane e politiche vissute in prima persona costituiscono la mia vera "formazione" in materia di migrazioni. Gli anni di viaggio spesi tra campi profughi e frontiere europee hanno materialmente creato le mie opinioni a riguardo. Gli studi antropologici, dal mio punto di vista, rappresentano un valido supporto teorico alla considerevole quantità di *praxis* (in senso aristotelico) accumulata finora, ma rivestono un ruolo, per l'appunto, ausiliario e non prioritario. Per ottenere una conoscenza approfondita di un qualsiasi tema un'attività esclusivamente intellettuale è insufficiente. Piuttosto, come dimostrano diverse figure di studiosi politicamente impegnati, sia nel passato che nel presente (tra i più noti e significativi citerei Pierre Clastres, Noam Chomsky, David Graeber), coscienti di questo dualismo latente, è possibile e più auspicabile un *attivismo antropologico militante*. Sebbene non sia questa la sede per trattare approfonditamente una questione tanto complessa, né per dilungarmi sulle mie storie personali, faccio questa premessa al semplice scopo di chiarire, per chi legge, il posizionamento e l'orizzonte di fondo di chi scrive – dal momento che anche queste considerazioni sono costitutive della scrittura antropologica.

Detto ciò, possiamo passare ad esporre i temi principali che affronteremo di seguito. Innanzitutto, adopereremo alcuni schemi interpretativi funzionali a comprendere tali dinamiche a partire dalla sfera socioeconomica, come il “modello mediterraneo di migrazione”, le tesi della “segregazione etnica” e della “successione ecologica” della manodopera migrante nel segmentato mercato del lavoro italiano, seguite da altre considerazioni di tale natura. Successivamente, daremo dei cenni di riferimento riguardanti il quadro legislativo vigente. Questo si è andato formando, a partire soprattutto dagli anni Settanta, attraverso i decreti dei vari governi intervenuti in maniera “sistematicamente disorganica”, prevalentemente emergenziale, e sostanzialmente priva di una vera progettualità nelle politiche di cittadinanza, diritti e lavoro riguardanti la crescente popolazione immigrata straniera. Dal momento che queste *policies* sono intrinsecamente legate al più ampio contesto storico in cui sono nate, sarà utile fornire alcuni brevi cenni sulle principali fasi dell’immigrazione straniera in Italia. Da questo quadro generale, scenderemo nel particolare di alcuni casi per valutare gli effetti, prevalentemente negativi, di tali leggi, e illustreremo come rendono possibili i meccanismi di sfruttamento lavorativo, segregazione sociale, discriminazione e precarizzazione delle vite dei soggetti migranti. Il mondo del lavoro costituisce infatti un prisma prezioso attraverso il quale possiamo osservare lo spettro di contraddizioni socioeconomiche e politiche presenti nel sistema e i modi in cui questo genera e propaga razzismo (sia a livello istituzionale che popolare), cancella di fatto i diritti sanciti dalla costituzione e dalle varie fonti giuridiche internazionali, e riduce intere masse di soggetti umani a *zoé*, “nuda vita biologica.”¹

Ma non ci limiteremo a esporre esclusivamente le difficoltà di vita che i migranti affrontano, poiché “gli immigrati non sono vittime passive, ma attori che, quando possibile, cercano di sfruttare le risorse a loro disposizione per realizzare i propri obiettivi migratori.”² Cercheremo quindi di tracciare gli aspetti più interessanti delle azioni e dell’organizzazione sociopolitica dei soggetti migranti, i quali costituiscono ormai una parte imprescindibile della popolazione italiana e continuano a lottare per rivendicare i propri diritti e la libertà di vivere dignitosamente.

I “caratteri originari”: il modello migratorio mediterraneo e il mosaico di migrazioni

Il “modello mediterraneo di migrazione”, schema interpretativo sviluppato in principio dal sociologo Enrico Pugliese³, costituisce un utile punto di partenza per inquadrare le peculiarità delle situazioni migratorie che hanno coinvolto, a partire dal periodo a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, i paesi del Sud Europa affacciati sul mediterraneo. Infatti, paesi come Italia, Grecia,

Spagna e Portogallo hanno vissuto, in tempi molto brevi, un incremento repentino dei flussi migratori (sia in entrata che in uscita) e del loro inserimento sociale e lavorativo. A differenza dei paesi europei continentali con una lunga tradizione migratoria di origine coloniale, come Francia, Germania o Gran Bretagna, in Italia:

L'immigrazione non è stata conseguenza della richiesta di manodopera da parte del settore industriale che, assieme a quello della costruzione, aveva assorbito l'immigrazione diretta verso l'Europa del Nord. In Europa del Sud, in assenza di legislazioni specifiche e in presenza di un mercato del lavoro caratterizzato dall'importanza dell'economia informale, il fattore di attrazione è stato rappresentato inizialmente da specifiche nicchie del mercato del lavoro - occupazione domestica, pesca, agricoltura stagionale, vendita ambulante, servizi di basso livello - disertate dalla manodopera autoctona. (Campani, 2008, p. 182)

Questi contesti sono caratterizzati da almeno cinque aspetti fondamentali: l'ingresso degli immigrati nel lavoro agricolo stagionale e nel crescente settore terziario dei servizi domestici e di cura della persona; l'assenza di un quadro normativo organico di riferimento per la regolazione dei flussi migratori in entrata; l'emanazione di provvedimenti di regolarizzazione di massa (le sanatorie) legati a criteri e condizioni sempre più restrittive; le difficoltà burocratiche per i migranti di accedere a servizi sociali e previdenziali; l'intreccio dialettico tra i flussi d'immigrazione e l'alto tasso di disoccupazione nel Sud Italia. Bisogna inoltre tenere in conto l'iniziale e prolungata incapacità e sottovalutazione del fenomeno da parte delle classi dirigenti italiane. Per compensare queste mancanze, sono state le organizzazioni sindacali (in primis la CGIL), le associazioni laiche e religiose (come la Caritas), insieme alle varie realtà militanti antirazziste, attraverso progetti e percorsi di volontariato, integrazione e cooperazione sociale, ad agire per prime e a spingere le istituzioni a intervenire. Per quanto riguarda le dinamiche di inserimento sociale e lavorativo degli immigrati, è utile fare alcune ulteriori considerazioni di natura sociologica ed economica.

Tra i più prolifici studiosi della questione, Maurizio Ambrosini sostiene che gli immigrati si inseriscano nei cosiddetti "lavori delle 5P: Poco pagati, Penalizzati socialmente, Precari, Pericolosi e Pesanti"⁴. Questa visione sociologica del lavoro è inoltre legata al cosiddetto processo di "successione ecologica" o "sostituzione" della manodopera autoctona, secondo cui gli immigrati avrebbero rimpiazzato gli italiani nei settori lavorativi meno attraenti. Tali processi sarebbero determinati dai *push and pull factors* relativi all'andamento di domanda e offerta nel mercato del lavoro. Nel caso italiano si parla di "segmentazione" del mercato del

lavoro e di conseguenza di una “specializzazione etnica” del lavoro migrante, traducendosi di fatto in una “segregazione” lavorativa a causa della quale specifici gruppi stranieri vanno a ricoprire solo certe mansioni (ad esempio il mestiere delle badanti, le colf, è stato a lungo identificato con le “filippine” anche quando le lavoratrici non erano di tale provenienza). Ne derivano stereotipi di tipo razziale che essenzializzano il migrante come lavoratore, ignorando o svalutando la più ampia portata della soggettività di una persona migrante a causa del ruolo economico svolto dalla maggioranza della sua comunità d’appartenenza. La pluralità di provenienze e destinazioni e la sparsa presenza di migranti in Italia, diffusi a “macchia di leopardo”, viene definita come un “mosaico di migrazioni”⁵.

Sebbene queste dinamiche non siano completamente lontane dalla verità (come abbiamo visto per il bracciantato agricolo nel Mezzogiorno, ormai interamente costituito da lavoratori stranieri di origine africana o estereuropea), bisogna essere cauti con certe interpretazioni, dal momento che potrebbero creare una lettura distorta, o coscientemente strumentalizzata, della realtà. Ad esempio, durante gli anni Settanta, iniziò ad emergere tra gli economisti, in alcuni organi istituzionali e nella stampa, sia locale che nazionale⁶, un’opinione (oggi diffusissima al punto di essere divenuta un luogo comune) che sosteneva che gli immigrati non solo stavano rimpiazzando gli italiani nei settori lavorativi più umili ma stavano anche impedendo a certi settori della popolazione, come i giovani, di accedere a certi impieghi – arrivando a sostenere il becero stereotipo “i neri ci rubano il lavoro”. Una visione del genere fu espressa anche da Romano Prodi (allora docente di Economia a Bologna e ministro dell’Industria nel 1978-79) nel *Corriere della Sera* in un articolo del 1977 dal significativo quanto scandaloso titolo “*L’Italia è diversa e mancano i negri*”, in cui esponeva le due ragioni principali per cui, a suo avviso, l’immigrazione in Italia era un fenomeno inaccettabile: da un lato le tensioni razziali latenti nel paese, e, dall’altro, la disoccupazione giovanile, avrebbero potuto costituire una pericolosa contraddizione capace di esplodere come conflitto sociale e mettere a repentaglio la precaria unità politica ed economia del paese.

A tali tesi, evidentemente xenofobe e apologetiche di un certo atteggiamento nazionalista e capitalista riformista, è bene contrapporre le interpretazioni più lucide e obiettive di altri sociologi e antropologi:

Le analisi raramente mettono in luce il ruolo dei datori di lavoro come decisori e come registi della selezione del tipo di forza lavoro da impiegare, mentre l’accento cade piuttosto sul ruolo di complementarietà degli immigrati nel mercato del lavoro. Sono gli studi di Francesco Calvanese (1983) ed Enrico Pugliese (1985) a evidenziare come gli immigrati

non tanto si inseriscano pacificamente all'interno di un segmento del mercato del lavoro, quanto piuttosto vengano posti in competizione con i lavoratori locali per gli stessi posti di lavoro, finendo per abbassare il livello delle condizioni di lavoro e salariali. (Sacchetto, 2013, p. 56)

E' doveroso quindi sottolineare il ruolo dannoso dei datori di lavoro, forti della pressione sociale ed economica che possono esercitare su una massa di lavoratori spogliati dei propri diritti, poco tutelati e altamente ricattabili. Questi elementi d'analisi più ampia, però, sono spesso ignorati (involontariamente o colpevolmente) dalla stragrande maggioranza degli "esperti" del mercato, dagli economisti e da quegli intellettuali di parte che limitano l'orizzonte del dibattito a fattori puramente economici, senza includere le questioni di carattere sociale, culturale, politico, eccetera. La realtà delle cose però, si sa, è ben più ampia dei problemi di mercato.

Un'altra voce fondamentale da considerare è quella di Antonino Cusumano, antropologo siciliano, tra i più importanti studiosi italiani a intuire con largo anticipo le caratteristiche del fenomeno migratorio allo *statu nascenti*:

Non ci sentiamo di poter condividere l'ipotesi interpretativa [...] sull'immigrazione straniera nel nostro paese. [...] L'immigrazione sembra prefigurarsi soltanto come un semplice fattore di stabilizzazione e di ricomposizione degli squilibri di mercato tra domanda e offerta di lavoro. [...] Ma l'analisi non può limitarsi agli aspetti caratterizzanti l'offerta, alla sua rigidità, alla qualità della sua composizione sociale. Non si può non rilevare una certa rigidità della domanda, che si manifesta non solo attraverso la sottoccupazione diffusa nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia, ma anche nelle esperienze del lavoro nero preesistenti all'arrivo degli immigrati stranieri. Troppo semplicistica e riduttiva appare allora la tesi di chi considera l'immissione nel mercato della forza lavoro straniera come una sostitutiva della carente manodopera locale. Non si tratta di semplice integrazione, se pensiamo che di questa immigrazione si giovano le imprese al fine di comprimere il costo del lavoro, di conservare i livelli di profitto nonché di mantenere inalterate le strutture tecnologiche ormai superate. (Ministero dell'Interno, 1981, pp. 35-6)⁷

Inoltre, Cusumano ha il merito di essere tra i primi, in Sicilia e in Italia, a pubblicare una seria indagine in materia, con il libro *Il ritorno infelice* (1976), in un periodo in cui le ricerche del mondo accademico e intellettuale erano poche e di scarso livello.

Illustrativi di queste dinamiche discusse finora sono i casi delle migrazioni dei tunisini nel Trapanese e degli jugoslavi nel Nord-Est tra gli ultimi anni Sessanta e la prima metà dei Settanta. Michele Colucci ha sapientemente ricostruito e comparato le vicende⁸, entrambe emblematiche dell'epoca e paradigmatiche, seppur in maniera antitetica, degli sviluppi successivi dell'immigrazione in Italia. In esse possiamo riscontrare alcuni elementi chiave del fenomeno destinati a ripresentarsi in più occasioni: gli squilibri strutturali e le crisi cicliche del mercato del lavoro; lo sfruttamento sistematico e diffuso della manodopera irregolare; la difficoltà di comprensione e intervento in materia da parte delle istituzioni e delle classi dirigenti; l'unilaterale discrezionalità mostrata da alcuni apparati di sicurezza dello stato; il protagonismo della società civile e del mondo dell'associazionismo, soprattutto il ruolo dei sindacati dei lavoratori; gli allarmismi e i duri approcci emergenziali (respingimenti, rimpatri, espulsioni), specialmente in ambito urbano; il ruolo della diplomazia e della politica estera; il delicato rapporto dialettico di "incontro-scontro" tra popolazione locale e immigrati. Tutti questi aspetti, sommati e intrecciati tra di loro, sono fondamentali per tentare di comprendere la profonda complessità dell'immigrazione in Italia dalle origini ai giorni nostri. Per completare questo quadro introduttivo generale, passeremo ora in rassegna i principali provvedimenti legislativi in materia di migrazione straniera.

Quadro normativo del "razzismo istituzionale" in Italia

Nel tentare di ricostruire la genesi e gli sviluppi che compongono il panorama legislativo italiano in materia di immigrazione saltano immediatamente all'occhio le innegabili idiosincrasie strutturali: la pressoché totale disorganicità e lacunosità degli interventi, la scarsa comprensione della realtà dell'immigrazione nei decreti, un approccio costantemente emergenziale apertamente ostile, e infine l'utilizzo sistematico della regolarizzazione di massa, allo scopo di arginare i fallimenti dei precedenti decreti, che ha posto "l'Italia in una condizione di sanatoria permanente"⁹. Come abbiamo visto per la legge in materia di caporalato, gli strumenti legislativi messi in campo sono stati quasi sempre insufficienti a dare un'adeguata risposta ai problemi politici e socioeconomici dei migranti. Il legislatore italiano, infatti, si è spesso dimostrato incapace di cogliere le criticità in tempo utile, né ha saputo intervenire in maniera decisa per migliorare le condizioni della popolazione immigrata. Al contrario di una certa immagine stereotipata del contesto italiano come un ambiente accogliente o di "porte

aperte”, agli occhi di chi arriva da fuori le contraddizioni sono più evidenti in quanto vissute in prima persona: “tutte le leggi sembrano fatte apposta per buttarci fuori, piuttosto che aiutarci”¹⁰. Ripercorriamo dunque, in maniera schematica e veloce, le tappe principali delle leggi che si sono susseguite e che sono in vigore ancora oggi nell’ambito migratorio.

Innanzitutto, prima ancora dell’arrivo più quantitativamente significativo di ondate migratorie, nell’Italia repubblicana vigevano ancora alcuni decreti di matrice fascista. Il Testo unico di Pubblica Sicurezza del 1931 conteneva le disposizioni in materia di immigrazione, introducendo l’obbligo del visto per l’ingresso di stranieri, e attribuendo un’elevata discrezionalità ad ogni questura sulla concessione del permesso di soggiorno. Tale impostazione rimase in vigore fino al 1990 (all’indomani della prima legge organica sull’immigrazione concernente i lavoratori) e fu causa di grandi problemi e contraddizioni nella gestione dei flussi in crescita dagli anni Settanta in poi. Ad essa bisogna poi aggiungere i decreti “anti-urbanesimo” del 1939 (in vigore fino al 1961), i quali obbligavano chiunque volesse spostarsi all’interno del territorio italiano ad avere un regolare contratto di lavoro. Ciò fu fatto per sfavorire le migrazioni di massa dei contadini dalle campagne verso le città ed evitare un processo di urbanizzazione incontrollata, ma, quando l’Italia cominciò a vivere la sua grande stagione emigratoria postbellica, emerse il bisogno di eliminare tale vincolo, soprattutto allo scopo di favorire la migrazione interna – dal momento che la manodopera delle fabbriche del Nord era principalmente composta da lavoratori del Sud, almeno durante la prima fase di crescita industriale tra anni Cinquanta e Settanta.

Oltre il retaggio legislativo fascista, bisogna ricordare che la costituzione italiana riconosce il diritto d’asilo all’articolo 10:

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantito dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici. (Costituzione italiana)

Nonostante una formulazione fortemente universalistica, la sua concreta applicazione fu ridimensionata dalla mancanza di una legislazione *ad hoc* e dalle clausole della Convenzione di Ginevra nella ratifica del 1954, le cosiddette “riserve geografiche e temporali”. Attraverso queste restrizioni, l’Italia limitava il diritto solo a chi era di origine europea (per favorire chiaramente i dissidenti in fuga dai regimi comunisti, una scelta di campo occidentalista

all'interno del clima di guerra fredda di allora) e alle persecuzioni avvenute entro e non oltre il primo gennaio 1951. Tali riserve furono un altro determinante elemento di conflittualità nei decenni successivi per gli immigrati di provenienza non europea. L'abolizione della clausola temporale arrivò solo nel 1967 con il Protocollo di New York, mentre per quella geografica si dovette attendere sino al 1990 con la legge Martelli. Rimane il fatto che una specifica legislazione sul diritto d'asilo non è mai stata approvata dal Parlamento italiano. Un altro punto di riferimento fondamentale nella Costituzione è l'articolo 35 in materia di lavoro:

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni, cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge, dell'interesse generale e tutela il lavoro italiano all'estero. (Costituzione italiana)

A livello statale, gli organismi ministeriali che si occupano della gestione di rifugiati e stranieri, sin dall'immediato dopoguerra, sono quattro: la Presidenza del Consiglio dei ministri (soprattutto per le questioni di rilievo internazionale), il Ministero degli Esteri (nella diplomazia), il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e infine il Ministero dell'Interno per le questioni di sicurezza nazionale. Nonostante questi soggetti siano posti in teoria sullo stesso piano, la direzione generale è affidata ancora al Ministero del Lavoro, ma è quello dell'Interno che ha effettivamente maturato, negli anni, più esperienza diretta e concreta in materia – dal momento che, grazie al Testo unico del 1931, sono state le prefetture e le questure locali ad avere pieni poteri decisionali sull'ingresso degli stranieri.

Durante gli anni Cinquanta, inoltre, vengono firmati i primi trattati costitutivi della futura Unione Europea, vale a dire la CECA del 1951 (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e i trattati di Roma del 1957 della CEE (Comunità Economica Europea) a partire dai sei paesi fondatori (Italia, Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda e Repubblica Federale Tedesca). Questi trattati iniziavano a stabilire il principio di libera circolazione dei lavoratori all'interno della neocostituita comunità, ma non integravano misure riguardanti l'immigrazione straniera non europea – al di fuori di quei paesi con un passato migratorio di origine coloniale dotati già di leggi nazionali in materia, come appunto Germania o Francia.

Fondamentale è anche la circolare n. 51 del 1963 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Essa stabilì i due principi basilari che ancora oggi condizionano le scelte in materia: la precedenza alla manodopera italiana e l'assunzione dall'estero con contratto

regolare (meccanismo che verrà ripreso con maggior forza anche dalla Bossi-Fini del 2002). Lo scopo di tale circolare era di programmare, insieme ai “decreti flussi”, le quote di lavoratori necessari al mercato italiano, al fine di far combaciare domanda ed offerta prima ancora dell’arrivo di un cittadino straniero. Tale meccanismo non funzionò letteralmente mai, dal momento che le fluttuazioni del mercato e le quote pubblicate annualmente dal governo non si trovarono a combaciare in quasi nessun momento. Il meccanismo previsto era il seguente:

La circolare dispone la necessità per gli stranieri che desiderano entrare nel territorio nazionale di una autorizzazione al lavoro rilasciata dagli uffici provinciali del lavoro e indispensabile per ottenere il permesso di soggiorno da parte delle questure competenti. Tale autorizzazione può, però, essere rilasciata solo dopo che gli uffici del lavoro hanno chiarito che per quel posto, richiesto da un certo datore, non ci sia un cittadino italiano disponibile. (Colucci, 2018, pp. 37-38)

Di fatto, a causa delle aziende che preferirono assumere in nero piuttosto che seguire queste procedure, dell’incapacità amministrativa degli Uffici per l’Impiego, e dell’impraticabilità di far combaciare al numero esatto i decreti flussi con il reale numero di immigrati in entrata, tale circolare fu soggetta a continue deroghe fino al 1981. Durante gli anni Settanta e fino all’approvazione della legge Foschi del 1987, la situazione veniva tamponata attraverso piccole sanatorie (in media ogni quattro anni) e circolari *ad hoc* per risolvere alcuni problemi contingenti legati a specifici settori lavorativi, come il caso della circolare del 1975 che vietò la manodopera irregolare nel settore dell’assistenza domestica, o del blocco totale degli ingressi per lavoro nel 1982. Nonostante questi interventi, continuava a mancare una visione d’insieme, organica e progettuale, sia nel medio che nel lungo termine. Importante rilevare però che nel 1981 l’Italia fu l’unica nazione europea a ratificare la convenzione OIL del 1975 sul pari trattamento dei lavoratori nazionali e stranieri.

Nel 1986 iniziò una stagione di continui interventi normativi dell’immigrazione. In un clima di crisi economica e di crescente xenofobia, accompagnata da svariati episodi di efferate violenze razziali (come l’uccisione di Akhmed Ali Jama nel 1979), e sotto le pressioni dell’associazionismo laico, sindacale e religioso, dopo una serie di proposte legislative respinte nei primi anni Ottanta, si arrivò finalmente nel 1987 ad approvare la prima legge in materia d’immigrazione, sebbene ristretta solo alla sfera lavorativa, la cosiddetta legge Foschi. Dai grandi propositi, essa entrò subito in crisi per la mancanza dei fondi sufficienti ad attuare tutte le misure previste (solo sei milioni di lire di allora vennero stanziati, una cifra irrisoria). Fu

immediatamente seguita da una sanatoria che per la prima volta coinvolse più di centomila immigrati. Dal punto di vista europeo, intanto, cominciavano ad essere firmati i primi trattati della zona Schengen nel 1985, ma l'Italia vi aderì solamente nel 1990, seguita dall'approvazione degli accordi di Dublino nel 1992, (di fatto in vigore solo nel 1997), dopo aver approvato la legge Martelli ed abolito la riserva geografica. Anche questo provvedimento fu criticato da più parti:

Il pressappochismo nella gestione ordinaria quotidiana portò a continue emergenze (problema degli alloggi, del lavoro, dei servizi sociali, fiammate di razzismo, ondate di sbarchi, polemiche sulle espulsioni impossibili). L'incapacità della classe politica e amministrativa di gestire in maniera ordinaria e pianificata tutte le misure applicative e di integrazione portò al fallimento della legge. Le profonde divisioni in merito all'immigrazione nel mondo politico e nella società italiana contribuirono ulteriormente a paralizzare l'azione politico-amministrativo. (Einaudi, 2007, pp. 155-6)

Con l'entrata nella zona Schengen, e secondo le regole stipulate dall'accordo di Dublino, l'Italia diventava zona di confine europeo, non più solo nazionale, a tutti gli effetti. Ciò determinò un incremento dell'attenzione internazionale verso i flussi migratori in entrata in Italia, poiché da allora ha costantemente rappresentato una delle "porte" principali del mondo europeo, essendo affacciata sul Mediterraneo lungo migliaia di chilometri di coste.

Il 1992 fu un altro anno fondamentale poiché venne approvata la legge n. 91 sulla cittadinanza, ancora oggi in vigore, che stabilì il principio dello *ius sanguinis*. Se da un lato essa favorisce i discendenti degli emigrati italiani, dall'altro penalizza pesantemente i figli di stranieri nati in Italia, alzando a dieci anni consecutivi di residenza il criterio per la naturalizzazione e l'acquisizione della cittadinanza italiana (è stato sottolineato come questa legge sia più restrittiva persino di quella del 1912¹¹). Nel 1993 venne poi approvata la legge Mancino contro la discriminazione, il razzismo e la xenofobia.

Gli anni Novanta furono inoltre un periodo di continue sanatorie (nel 1990, 1995 e 1998) e di nuovi flussi migratori legati al crollo del muro di Berlino, del blocco sovietico e dei regimi comunisti nei Balcani. Gli sbarchi continui degli albanesi, infatti, misero in crisi un sistema impreparato e riluttante ad accogliere i nuovi profughi che scappavano dal regime di Enver Hoxa per motivi umanitari e non esclusivamente lavorativi. L'episodio dell'approdo del mercantile Vlora a Bari il 9 agosto 1991 è tra i più emblematici e drammatici di quel periodo:

La scelta del governo italiano è di mantenere una linea durissima nei confronti degli sbarcati: gli albanesi devono essere immediatamente concentrati, raggruppati, immobilizzati e rimpatriati nel più breve tempo possibile. La decisione lascia esterrefatti innanzitutto gli albanesi, i cittadini solidali che affluiscono nella zona del porto e le forze dell'ordine che capiscono subito la difficoltà di applicare una simile disposizione. La conseguenza di questa scelta è una guerriglia strada per strada tra le forze dell'ordine e le persone sbarcate, reduci da giorni di digiuno, ammassati in condizioni disperate, con molti feriti gravi, molti ammalati, bambini piccoli e piccolissimi. I dintorni del porto diventano teatro di continui tentativi di fuga e di inseguimenti: il quadro appare subito caotico. (Colucci, 2018, p. 95)

Nel corso del decennio però gli sbarchi continuarono ad aumentare, e le risposte istituzionali seguirono più o meno lo stesso *modus operandi*. Il dibattito si concentrò sulle espulsioni e sui sistemi di integrazione. Il decreto Dini del 1995 tentò di andare incontro alle proposte antitetiche delle varie forze politiche di allora, prevedendo due misure principali: la prima non riuscì a essere convertita in legge, mentre la relativa sanatoria di 245 mila persone venne approvata; la seconda misura a essere varata fu la cosiddetta legge Puglia, così soprannominata perché autorizzava l'uso dell'Esercito e della Marina Militare al largo della regione adriatica per effettuare i respingimenti e istituiva i primi centri temporanei sulle coste dello stesso territorio.

Nascono in questo modo le prime strutture tendenti alla reclusione - ma perennemente indefinite sul piano giuridico - che dopo la legge del 1998 verranno estese sul territorio nazionale. (Colucci, 2018, p. 115)

È con la legge Turco-Napolitano del 1998 che questo sistema di centri di permanenza temporanea (CPT) venne ampliato e rinforzato non solo in prossimità delle coste e delle zone di frontiera terrestri, ma anche all'interno delle principali città italiane. Furono inoltre programmate le quote dei lavoratori extracomunitari, introdotta la carta di soggiorno e l'ingresso per ricerca di lavoro, i permessi di soggiorno per protezione speciale (per chi denunciava i propri sfruttatori), ma, contemporaneamente, favorite le procedure di espulsione e rimpatrio con quei paesi extraeuropei disposti a collaborare a livello internazionale nel controllo dei propri flussi migratori. Anche in questo caso la legge fu seguita da una imponente sanatoria. Queste modalità, riassumibili con l'atteggiamento "del bastone e della carota", erano

strumentali poi ad assicurare la credibilità dell'Italia agli occhi dell'Europa negli anni in cui entravano in vigore sia Schengen che la Convenzione di Dublino (1997).

Il ventunesimo secolo in Italia si aprì con una delle leggi più dure e controverse in materia di immigrazione: la Bossi-Fini, nel 2002. In un clima internazionale di islamofobia, alimentato dalla propaganda antiterroristica statunitense, e di crescente consenso per le destre xenofobe apertamente antimigrazione, questo decreto segnò in maniera violenta un'ulteriore svolta in senso autoritario e repressivo del paese: rilevazioni di impronte digitali per tutti gli stranieri (raccolte nel sistema Eurodac che in quegli anni si andava costituendo), aumento della durata di detenzione nei CPT da 30 a 60 giorni, riduzione della durata dei permessi di soggiorno, controlli più frequenti, pratiche amministrative centralizzate in uno sportello unico. Tale legge fu inoltre accompagnata, come tutte le precedenti, da una sanatoria, "la grande regolarizzazione del 2002", la più estesa mai realizzata in Italia ed Europa (vennero rilasciati all'incirca 650 mila permessi).

Tra 2004 e 2007 l'allargamento dell'UE ai paesi dell'Est (raggiungendo quota ventotto membri) comportò una nuova ondata di flussi migratori verso l'Italia, in prevalenza rumeni, polacchi, e bulgari. Nel frattempo, la popolazione immigrata in Italia aveva superato i tre milioni e i dibattiti politici continuavano a insistere sui temi dell'invasione incontrollata e della criminalità impunita degli extracomunitari (strumentalizzando diversi eventi di cronaca nera di quegli anni). È importante da rilevare il caso del disegno di legge Amato-Ferrero del centrosinistra nel 2007, il quale conteneva elementi innovativi e di ispirazione progressista, ma non entrò mai in vigore a causa della fine anticipata della legislatura. Questi sono, inoltre, gli anni della grave crisi finanziaria globale del 2007 e dello scoppio delle primavere arabe nel Maghreb a partire dal 2011. Il periodo che va dal 2008 al 2011 può essere considerato come l'ultimo grande momento spartiacque per l'immigrazione in Italia finora, se consideriamo sia lo scenario internazionale di crisi dei rifugiati che gli interventi legislativi italiani. Nel 2008, infatti, Berlusconi firmò un accordo fondamentale con la Libia di Gheddafi – un evento storico periodizzante, dal momento che segnò il superamento delle ostilità reciproche dai tempi del colonialismo italiano – allo scopo di collaborare nella "lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti e soprattutto all'immigrazione clandestina". L'ultimo punto è quello veramente più significativo, poiché di fatto esternalizzò la frontiera italiana ed europea al di fuori dei suoi confini e inaugurò la politica internazionale dei respingimenti (illegali) nel mar Mediterraneo - motivo per cui la Corte europea dei diritti dell'uomo condannò l'Italia nel 2012.

Nel 2009 poi, venne approvato il pacchetto sicurezza Maroni (legge n. 94 *Disposizioni in materia di pubblica sicurezza*), il quale introdusse per la prima volta in Italia il reato di clandestinità, un elemento controverso soprattutto dal punto di vista giuridico, poiché criminalizza una condizione soggettiva non imputabile ad un atto criminoso effettivamente compiuto. Inoltre, tale provvedimento aumentò fino a sei mesi il tempo massimo di reclusione nei centri di detenzione, ribattezzati CIE (centri di identificazione ed espulsione), rendendo ancor più difficile l'ottenimento della cittadinanza per matrimonio e l'acquisizione della residenza, oltre a facilitare i meccanismi per revocare il permesso di soggiorno a chiunque non rispettasse le regole o commettesse certi reati.

Dal 2013 in poi, prendono vita varie operazioni italiane ed europee (guidate da Frontex) nel mar Mediterraneo, come *Mare Nostrum*, *Triton* e *Themis* (l'ultima è ancora in corso) con lo scopo di "regolare" gli sbarchi clandestini in Europa, ma con l'unico risultato di aumentare le stragi e le morti in mare (come la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013, che provocò 368 morti). Secondo i dati ACNUR, infatti, le morti nel Mediterraneo sono aumentate da circa 1.500 nel 2011 a circa 4.700 nel 2016¹². Responsabili di ciò sono innegabilmente il rinnovo degli accordi bilaterali tra Italia e Libia nel 2016-17 (insieme alla ulteriore restrizione del diritto d'asilo dei decreti Minniti-Orlando) finalizzati al respingimento delle imbarcazioni dirette in Italia, e i patti siglati dalla UE con la Turchia nel marzo 2016 per agire da *watchdog* alle porte d'Europa sul versante orientale-balcanico. A livello europeo, negli ultimi anni, contemporaneamente alla crescente crisi umanitaria internazionale di profughi provenienti dal medio-oriente e da varie zone dell'Africa, continuano ad aumentare gli accordi e i partenariati finalizzati all'esternalizzazione delle frontiere (tra cui le missioni militari italiane in Niger del 2017, per esempio) e vengono stanziati sempre più fondi per le agenzie e le polizie di frontiera – tutto ciò allo scopo di una maggiore militarizzazione e repressione dei paesi europei contro gli immigrati extracomunitari. Va inoltre sottolineato che la rete di centri di detenzione illegale dei migranti (denominati CPR, Centri Permanenza e Rimpatrio dal disegno di legge n. 13 del 2017) si è estesa e rafforzata a tal punto da costituire un vero e proprio settore economico a sé stante (coinvolgendo cooperative, subappalti e colossi multinazionali del business carcerario), oltre al fatto di essere un "buco nero" nella legislazione italiana e nella repressione poliziesca del fenomeno migratorio.

Mentre l'attenzione politica e mediatica si focalizza comprensibilmente sulla gestione della crisi dei rifugiati, si osserva una mancanza di attenzione sempre più preoccupante verso l'ordinaria amministrazione. La gestione dell'immigrazione "normale", messa in secondo

piano anche dall'inerzia timorosa della politica, resta affidata a un sistema di enorme ormai obsoleto e sempre meno effettivo. Tanto da assomigliare sempre di più a una di quelle zombie policy che, nelle parole del Nobel 2008 per l'economia Paul Krugman, “avrebbero dovuto morire da tempo di fronte all'evidenza dei fatti che ne minano le premesse fondamentali, ma che in qualche modo continuano a trascinarsi in giro”. (Pastore, 2015, p. 593)

È importante infine menzionare, come uno dei pochi elementi positivi, il lavoro dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) nel monitorare e denunciare i meccanismi legislativi già in vigore così come i potenziali pericoli derivanti dalle proposte normative ancora in discussione. Ad esempio, tra queste, si possono citare il recente disegno di legge C 750 di conversione del decreto legge 1/2023, o il D.P.C.M. “Programmazione transitoria dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari nel territorio dello Stato per l'anno 2022”, il quale dovrà “regolare”, sempre secondo le fallimentari dinamiche descritte in precedenza, le “quote” di lavoratori stranieri per l'anno 2023.¹³ A queste leggi sull'immigrazione bisogna poi aggiungere la repressione nei confronti dei solidali delle lotte antirazziste, attuata dallo stato attraverso un efferato processo di “criminalizzazione della solidarietà” (basti pensare ai vari processi giudiziari intentati contro le navi ong di salvataggio in mare), anch'esso denunciato sistematicamente dagli avvocati ASGI.

Possiamo quindi concludere che, tanto il quadro normativo italiano quanto quello europeo, sono principalmente finalizzati al respingimento delle masse di “indesiderati clandestini”, ad un modello d'integrazione “del merito e del ricatto”, alla precarizzazione sistematica degli immigrati, e all'accanimento giudiziario nei confronti di chi tenti di mostrare solidarietà attiva alla “causa migrante”. Non risulta dunque scorretto affermare che questi meccanismi sono, a tutti gli effetti, produttori di un “razzismo istituzionale”, strutturale dello stato-nazione moderno, coscientemente costruito e rafforzato di volta in volta dai vari decreti, accordi e interventi politici nazionali e internazionali.

Oltre lo sfruttamento: soggettività e attivismo politico migrante

I processi migratori sono i nodi che tengono la rete, l'ordito che sostiene la trama delle esperienze umane e culturali, il sostrato delle vicende politiche, economiche, letterarie, artistiche, o semplicemente esistenziali. Siamo convinti che guardare al mondo, antico e

contemporaneo, attraverso la ricognizione dei diversi aspetti del composito fenomeno delle migrazioni – siano esse transiti, fughe, passaggi frontalieri o vere e proprie diaspore – significa in fondo attingere alle radici di uno dei gangli vitali della mediterraneità, alle origini di quelle permanenze e persistenze che, pur nel divenire, hanno definito l’essere, ovvero quello che siamo, quello in cui ci riconosciamo. (Cusumano, 2017)

Terminiamo ora questo capitolo illustrando alcuni episodi di lotte ed esperienze politiche attive degli immigrati negli ultimi anni. Tenere conto di queste storie è fondamentale per riconoscere che queste persone sono soggetti dotati di una *agentività migrante*, capaci cioè di costruire il proprio destino consapevolmente, spostandosi attraverso grandi distanze spazio-temporali, culturali e sociali. L’antropologia è in questo senso tra le discipline che più si presta alle storie di vita e alle testimonianze di migrazione vissute in prima persona. Ciò che tenteremo di fare in questa sede, quindi, è scardinare il discorso egemonico che cattura l’immigrato nel binario “vittima-carnefice”, fornendo esempi concreti di protagonismo politico e di autentiche forme di *agency*.

Partiamo dal caso dell’assassinio di Jerry Masslo del 1989 a Villa Literno (Caserta). Questo evento è periodizzante all’interno dei processi di affermazione della popolazione migrante in Italia, poiché la sua storia personale è paradigmatica della sorte di molti altri individui venuti sia prima che dopo di lui¹⁴. Tale episodio provocò il primo grande sciopero di braccianti stranieri in Italia il 20 settembre 1989:

In tanti, presunti studiosi di flussi migratori, editorialisti accomodanti, opinionisti appollaiati nelle rassicuranti redazioni di giornali, si sforzeranno di codificare, di incasellare, ridurre a episodio lo sciopero dei lavoratori di colore. Non ci riusciranno. È uno sciopero storico per la storia del movimento operaio e non solo. (Di Luzio, 2006, p. 75)

A ciò seguì la prima grande manifestazione antirazzista il 7 ottobre a Roma, alla quale parteciparono più di duecento mila persone, portando alla creazione del primo movimento nazionale antirazzista – di cui facevano parte sindacati del lavoro, associazioni di volontariato laiche e religiose, attivisti e militanti antirazzisti, e le associazioni degli stessi stranieri. Queste date possono essere considerate le coordinate storiche di partenza dell’antirazzismo politico nella società italiana a favore dei migranti e partecipato dagli stessi in prima persona.

Un'altra figura degna di nota di quegli anni è Maria de Lourdes Jesus. Di origine capoverdiana, emigrò prima in Portogallo e giunse a Roma nel 1971 dopo essere stata chiamata per lavorare come assistente domestica da una famiglia italiana. Per anni ha dovuto combattere, come tante altre donne lavoratrici straniere, contro i vari problemi legati al lavoro e al razzismo della società italiana, ma ha saputo affrontare tali problemi in maniera costruttiva:

Nel 1986 mi sono laureata in Scienze dell'educazione, credo che la mia vita sia sostanzialmente cambiata da allora. Non dovevo più andare a lavorare a ore. Dedicavo sempre maggior tempo all'associazione capoverdiana in Italia e nell'88 insieme a un gruppo di ragazze abbiamo fondato l'OMCVI, l'associazione delle donne capoverdiane in Italia. Era ormai dentro il mondo e la politica dell'immigrazione. Conoscevo e avevo contatti con le associazioni degli immigrati e per gli immigrati. Il problema della nostra comunità non era discusso solo al suo interno, ma anche insieme agli altri, perché ci accomunava lo stesso problema. (Colucci, 2018, p. 202)

Nel 1988 venne poi scelta come conduttrice del programma televisivo di RAI 2 *Nonsolomero* (in cui venne intervistato lo stesso Masslo) e continuò a lavorarvi per altri sei anni. Oggi è un'autrice affermata di diversi libri sempre connessi al tema dell'immigrazione, come *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde* (2002) e ha scelto di tornare a Capo Verde per contribuire allo sviluppo del proprio territorio, creando l'ong Mare Caela.

Passando agli anni più recenti, vanno sottolineate le lotte contro lo sfruttamento in agricoltura e il caporalato (come abbiamo già visto per Nardò e Rosarno), nel settore della logistica e nelle rivendicazioni per il diritto alla casa. Per l'ambito della logistica, nel 2008 è iniziata una stagione di conflittualità notevole, anche in seguito alla morte violenta di un lavoratore egiziano durante uno sciopero a Montalto¹⁵. Come ha rilevato Mimmo Perrotta:

Si tratta forse dell'unico ciclo di lotte degli ultimi venti-trent'anni in cui gli operai "vincono". Nell'ottobre 2016 i due sindacati di base sono riusciti a firmare un'importante accordo con alcuni dei principali corrieri - TNT GLS, BRT, mentre SDA firmava solo una dichiarazione di intenti e DHL non aderiva - e con la Federazione Italiana Trasportatori (FEDIT). Un accordo che ha sancito conquiste già ottenute in molti magazzini. (Perrotta, 2018)

Non è un caso che la componente migrante sia una delle protagoniste principali di tali lotte, dal momento che questo settore è costituito al 20% da dipendenti stranieri. Queste proteste avevano

lo scopo di superare il sistema di inserimento nelle cooperative e nei subappalti, contro un lavoro caratterizzato da impieghi precari, paghe irrisorie e carichi di lavoro incredibilmente pesanti, lasciando i lavoratori privi di sufficienti garanzie previdenziali ed assistenziali.

Per quanto riguarda il terzo ambito, sin dagli anni Settanta varie comunità di immigrati sono state in prima linea nella difesa del proprio diritto ad abitare, ricorrendo a mobilitazioni, manifestazioni e occupazioni di edifici spesso abbandonati:

Nelle case occupate dai movimenti per il diritto all'abitare convivono italiani e stranieri e tra gli stranieri sono presenti diverse generazioni, appartenenti a esperienze migratorie stratificate nel tempo. È stato un evento drammatico a far conoscere la situazione a livello nazionale: lo sgombero particolarmente violento di un palazzo occupato da centinaia di persone a Roma, nei pressi di Piazza Indipendenza, nell'agosto 2017. Ciò che ha maggiormente colpito di questo evento è che molte delle persone sgomberate risultavano titolari di protezione internazionale. (Colucci, 2018, p. 195)

Ciò che accomuna questi esempi di lotta è il fatto che i lavoratori non si presentano come immigrati stranieri ma come soggetti che difendono i propri diritti negati dalle istituzioni, e che, per far ciò, sono capaci di portare le proprie rivendicazioni anche al livello del conflitto sociale. Queste esperienze, inoltre, ci dicono che l'immigrazione è un dato strutturale della società italiana, e non un mero episodio accidentale o marginale:

Un'idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono adattarsi alla società che li accoglie, che è quindi pensato come un qualcosa di strutturato, indipendentemente dagli individui che la compongono. L'ottica qui adottata rovescia questa impostazione: il problema che nasce è come gli immigrati rimodellano la società in cui arrivano. (Ramella, 2003, p. 385)¹⁶

Per comprendere meglio l'entità della presenza straniera in Italia, bisogna anche tener conto del dato demografico, dal momento che, secondo i dati ISTAT del 2018, in Italia vivono ormai più di cinque milioni di persone nate all'estero o nate in Italia da genitori stranieri. Come sostiene Sandro Mezzadra:

[...] al giorno d'oggi è difficile contestare la legittimità della presenza dei migranti in Italia. Penso che sia molto difficile innanzitutto perché il ricrearsi della fabbrica sociale della quotidianità si fonda sulla presenza stessa dei migranti.¹⁷

In sintesi, abbiamo tentato di analizzare, partendo da un approccio antropologico olistico e multidisciplinare, i diversi aspetti socioeconomici, politici e legislativi che determinano la realtà e la vita degli immigrati in Italia con l'intenzione di dimostrare fundamentalmente tre cose: il sistema economico capitalista, insieme alle politiche autoritarie degli stati-nazione moderni (Italia ed Europa nel nostro caso) influiscono in maniera fortemente negativa sulle vite degli "extracomunitari"; a questa serie incessante di ostacoli e problemi i migranti sanno reagire e mettere in campo la propria soggettività in quanto persone coscienti dei propri diritti; la presenza straniera in Italia è ormai innegabilmente legata al destino dell'intero paese e ricopre un ruolo non più marginale ma di primo piano. Possiamo dunque affermare, in conclusione, come

il fenomeno delle migrazioni sia la chiave di volta di tutto quel che la storia ci sta preparando, uno snodo cruciale ed epocale della nostra contemporaneità, "fatti sociali totali" destinati a modificare il profilo antropologico e non solo demografico del nostro continente. (Cusumano, 2017)¹⁸

Capitolo 3

Campobello Di Mazara: storie di vita, forme di agency e solidarietà

L'obiettivo è quello di decostruire le interpretazioni essenzialiste che tendono a oscurare i profili degli uomini e delle donne in carne e ossa – degli immigrati che arrivano, transitano, abitano, lavorano nelle nostre città e campagne – entro categorie astratte, rappresentazioni convenzionali, immagini stereotipate. [...] La prospettiva olistica di uno sguardo prevalentemente antropologico contribuisce a fare chiarezza sugli attuali processi di riarticolazione delle differenze culturali e delle loro rappresentazioni reificate e dissimulate. [...] Da qui la necessità di contrastare le narrazioni strumentali, gli equivoci concettuali, le torsioni linguistiche che si producono e si addensano intorno ad un fenomeno quanto mai complesso. (Cusumano, 2017)

In ultima sede, approfondiremo la specifica realtà territoriale dell'insediamento informale, o ghetto, di Campobello di Mazara, situato nella struttura abbandonata dell'Ex Cementificio (in teoria ancora di proprietà dell'azienda "Calcestruzzi Selinunte", ma sotto processo per mafia da anni), limitrofa alle campagne dove diverse centinaia di braccianti migranti si recano, da decenni, per la raccolta stagionale delle olive. È bene chiarire sin da subito che per questo caso sono stato (e sono ancora) attivo in prima persona, collaborando e organizzando con amici, colleghi dell'università di Palermo e compagni, non solo nel "fare ricerca" *strictu sensu*, ma anche, e soprattutto, nella pratica concreta di solidarietà attiva. Negli ultimi mesi, infatti, si è formato spontaneamente un gruppetto di circa una decina di persone interessato ad esplorare e conoscere meglio la realtà di Campobello, sia raccogliendo interviste di individui personalmente coinvolti, che portando alcuni beni e materiali di prima necessità (vestiti, scarpe, cibo, acqua, eccetera) alla gente dell'Ex Cementificio. Siamo quindi andati più volte in quel territorio con vari obiettivi: osservare, capire, interagire e partecipare, principalmente per fornire un sostegno concreto, quando e dove possibile, senza comunque troppe aspettative.

Al momento in cui scrivo ci sono diverse idee di potenziali progetti in corso, ma, per questo lavoro, ci focalizzeremo principalmente sulle voci "raccolte" (registrate con interviste semi-strutturate) sul campo, frutto di vari dialoghi, conversazioni e confronti avuti in un periodo condensato di pochi mesi, compreso tra novembre 2022 e febbraio 2023. Dato il breve arco temporale, non pretendo quindi di poter ricostruire nella sua interezza una realtà

profondamente complessa e sfaccettata, ma vorrei comunque tentare di offrire la bozza di una prima elaborazione, uno “spaccato” di ciò che ho visto e vissuto finora in tale contesto insieme ad altre persone.

Ritengo altresì che sia più utile porre l’accento sulle parole di chi comparirà in questa ricerca, allo scopo di meglio rendere l’eterogeneità delle soggettività incluse e di lasciare ad esse il compito di costruire un’immagine, per quanto parziale, di un caso reale molto importante. Il mio ruolo sarà incentrato sull’inquadrare la cornice generale del discorso e a commentare brevemente alcuni passaggi, senza prendere però troppo spazio. Infatti, bisogna essere coscienti delle implicazioni antropologiche ed etnografiche derivanti dall’essere presenti in un dato modo in una certa situazione - nessun *posizionamento* è mai neutrale, e la mia prospettiva di fondo è stata appunto già dichiarata dalle prime pagine. Certamente le riflessioni personali in alcuni tratti non mancheranno, ma saranno solo d’ausilio e di contestualizzazione alla sostanza principale, costituita quindi dalle voci di chi ha vissuto e ancora vive, in diversi modi, questa realtà. Ciò al fine di evitare di cadere in una scrittura eccessivamente autoriflessiva ed egocentrica, tendenza ormai in voga da alcuni decenni, tipica dell’ “età postmoderna”, sostanzialmente poco stimolante e controproducente.

Per quanto riguarda la forma e i contenuti, i dialoghi delle interviste, a cui verrà dato ampio spazio, costituiranno il corpo centrale dell’argomentazione. I registri linguistici di queste conversazioni risulteranno ovviamente eterogenei e non strettamente formali – per riflettere un “pluristilismo etnografico” - data la natura variegata degli scenari in cui sono avvenute. Queste verranno completate e ampliate da alcune informazioni minime utili a introdurre il quadro contestuale di riferimento. Per quanto concerne i soggetti che hanno raccolto le interviste, invece, dal momento che sono il frutto di un lavoro collettivo non esclusivamente individuale (cioè non solo mio), riporterò sia quelle in cui sono stato io a porre domande e dialogare, che le conversazioni a più voci in cui io ero personalmente presente ma non sempre l’unico interlocutore delle persone intervistate – per questo verranno adoperati principalmente i pronomi “io” e “noi, nostro” a seconda dei contesti di pertinenza. Come vedremo in seguito, questi individui sono molto diversi tra di loro ed esprimono punti di vista in alcuni casi convergenti, in altri differenti e persino contrastanti o antitetici. Questa eterogeneità di opinioni è dunque di fondamentale importanza per tentare di fornire un quadro più variegato e ampio possibile del contesto qui preso in considerazione. Sebbene i soggetti intervistati possano sembrare pochi dal punto di vista quantitativo (sono “solo” cinque in totale), è l’aspetto qualitativo ciò che costituisce la ricchezza di tali testimonianze, dal momento che si tratta di individui profondamente coinvolti e attivi in prima persona nelle vicende che riguardano

Campobello. Data questa diversità costitutiva di fondo, la sistemazione delle interviste non seguirà tanto l'ordine lineare e cronologico della loro rilevazione effettiva quanto uno più concettuale-narrativo, strumentale a creare un'immagine particolare di tale realtà.

È fondamentale, infine, ribadire che lo scopo principale di questo lavoro non è la formulazione di qualche ipotesi "scientifica" riguardante il fenomeno del caporalato o lo sfruttamento agricolo del bracciantato migrante in Sicilia e nel Mezzogiorno. Come abbiamo già sostenuto e cercato di dimostrare finora, queste sono realtà innegabili già radicate in diversi territori ormai da parecchi decenni. Piuttosto, questo primo tentativo di ricerca si pone l'obiettivo di ricostruire, almeno in parte, sia le radici del passato che le esperienze concrete del presente. Data questa tensione di fondo, l'intreccio di storia, antropologia ed etnografia (che dà maggiore spazio alle voci dei diretti interessati) è necessario per rimarcare la centralità dell'elemento umano, per mostrare il ruolo del dato soggettivo storico, sociale ed antropologico essenziale, costitutivo della multiforme realtà in cui esistiamo ed agiamo. "Mettere di fronte agli occhi" le ingiustizie e le dinamiche strutturali generatrici di questi fenomeni è dunque propedeutico ad informare e consigliare possibili percorsi innovativi di cambiamento e miglioramento dal punto di vista sociale, economico, culturale, e politico.

Retrosceca storico-introductivo

Cominceremo dall'intervista a Salvatore Ingui, direttore dell'USSM del carcere minorile Malaspina di Palermo, coordinatore provinciale di Libera (su Trapani e Palermo) e volontario che ha speso molto tempo, nell'ultimo decennio, nel territorio di Campobello e Castelvetrano. L'ho conosciuto per la prima volta proprio durante quell'incontro nel suo ufficio. Mi era stato raccomandato da amici e colleghi che avevano già organizzato diverse iniziative con lui, non esclusivamente relative a Campobello. La nostra chiacchierata è durata più o meno un'ora, quindi ne riporterò solo alcune parti, quelle che possono risultare più utili a delineare un quadro cronologico ampio abbastanza da fornire una introduzione generale alla situazione presente. Questa storia soggettiva, per quanto profonda e ricca, va comunque inquadrata come la visione particolare di un singolo individuo che ha agito all'interno di diverse realtà collettive e istituzionali. Come tale, la sua prospettiva rappresenta quindi il frutto dell'esperienza concreta di chi ha ricoperto a lungo un ruolo, in prima persona, nell'organizzazione delle varie iniziative che andremo a vedere. Potremmo dunque definirlo il punto di vista di un solidale, di un volontario che ha partecipato non per necessità lavorative o su imposizione di altri, né come

operatore salariato, ma seguendo principi e convinzioni personali. Infine, anche se questa intervista è del 18 gennaio 2023, quindi posteriore alla nostra prima “visita” a Campobello del 27 novembre 2022 (che approfondiremo in seguito), è utile posizionarla come incipit proprio per fornire uno “storico” del territorio, e delineare così i prodromi di ciò che abbiamo visto negli ultimi mesi.

Giuseppe: Bene, affronteremo la questione del ghetto di Campobello di Mazara. Cosa mi puoi dire sulle sue origini? Come si è formato, quando, numeri e così via...

Salvatore I.: Per decenni a Campobello di Mazara gli stranieri sono sempre stati di casa durante il periodo della raccolta delle olive. Senza nessun clamore e senza nessun interesse da parte di nessuno. Questi arrivavano, facevano il loro lavoro, finivano e se ne andavano. Parliamo sino all'anno 2013 - 2014, grossomodo e con un numero che oscillava fra le quattrocento e le cinquecento unità lavorative. Nell'anno 2013 - 2014 vi fu quell'incidente che finalmente fece per la prima volta parlare in maniera un pochino più ampia di sé di quel luogo, che era il quartiere Erbe Bianche e fece parlare di sé perché Ousmane¹, un ragazzo senegalese, morì ustionato dopo un lungo periodo di agonia in ospedale mentre cucinava un pasto la sera con il fornellino. Questo perché a Erbe Bianche non c'era luce, non c'era acqua, non c'erano servizi igienici. Quindi in quell'occasione un gruppo di Campobello, Libertaria - era un collettivo libertario - insieme a Libera, al presidio di Castelvetro, iniziò una collaborazione e il primo passaggio politico, per certi versi concreto, peraltro, fu chiedere al Comune di Campobello di portare una fontanella con l'acqua all'interno del quartiere Erbe Bianche, per consentire a queste persone di potersi approvvigionare di quel minimo per bere e per lavarsi. Ma anche un modo per dire “esiste questa realtà che fino adesso viene ignorata”. Gli unici a non ignorare queste realtà erano gli abitanti del quartiere Erbe Bianche, visto che l'accampamento era a ridosso e visto che in mancanza dei servizi essenziali, giustamente i bisogni venivano fatti dove si poteva fare, o forse anche dove non si poteva fare, questa cosa generava dei conflitti con gli abitanti del quartiere, che già di per loro non erano scevri da altre problematiche. Quindi la prima operazione che facemmo, reale, subito dopo la fontanella che venne promessa dopo la nostra richiesta, l'anno successivo, come Libera, ci muovemmo per poter avere un bene confiscato alla mafia. Noi iniziammo una radiografia, se così si può dire, di tutti i beni sottoposti a sequestro della zona fino a trovarne uno che era proprio dirimpetto al quartiere Erbe Bianche, ma a distanza di sicurezza, ed era un oleificio sequestrato alla mafia, dal nome Fontane d'Oro². La nostra operazione fu di parlare con il presidente Grillo, giudice allora della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Trapani e con l'allora prefetto Falco,

i quali si dimostrarono molto più che sensibili all'argomento. Io direi che fu un momento felice dove incontrammo persone delle istituzioni che, per usare l'espressione di Leopoldo Falco, il prefetto, "in certi casi bisogna gettare il cuore oltre l'ostacolo". E questo per noi fu di grande forza perché facemmo delle forzature non indifferenti. E ricordo che facevamo queste riunioni informali, ma con i vertici delle istituzioni, il prefetto Leopoldo Falco, il comandante provinciale dei carabinieri Nazzaro Ferdinando. E in quel periodo, peraltro, il Comune di Campobello di Mazara era commissariato per fatti di mafia. Il sindaco allora era stato sollevato e tutto quanto messo sotto commissariamento per fatti di mafia³. (L'anno 2014-15 è stato) quindi iniziamo questa prima battaglia. Quale fu l'ostacolo? Che il bene era sì sequestrato e confiscato, ma era ancora trattenuto dall'Agenzia Nazionale Beni Confiscati. Cosa fece quindi il prefetto Falco? Fece in modo che l'Agenzia Nazionale Beni Confiscati desse il bene, ossia l'oleificio Fontane d'Oro, al Comune di Campobello di Mazara; i commissari prefettizi, con i quali chiaramente ci eravamo già accordati, diedero poi a noi Libera, Croce Rossa, Libertaria e Libero Futuro, un'altra associazione antiracket, la gestione di questo luogo per poter organizzare un campo di ospitalità dei lavoratori per la stagione successiva. Formalmente e in maniera forse irresponsabile - ma, come diceva Leopoldo Falcone, bisogna lanciare il cuore oltre l'ostacolo - io firmai la gestione di questo campo, assumendomi tutte le responsabilità civili e penali di quello che poteva accadere, senza questa firma non avremmo potuto fare un cazzo ... E quindi questo fu il primo passaggio fondamentale. Ma c'è un'altra cosa ancora più importante che la storia non ha mai raccontato. Quando andammo a prendere possesso del bene confiscato scoprimmo che era abitato.

Giuseppe: Da chi?

Salvatore I.: Dai mafiosi. Praticamente questo bene, per quanto confiscato, nessuno aveva mai provveduto a far uscire le persone che stavano dentro. Infatti, io ricordo questa scena di quando siamo entrati con le chiavi del Comune, tutto in ordine la camera da letto, i vestiti, il bagno, la cucina, un appartamento all'interno dell'oleificio e l'oleificio perfettamente funzionante. Quindi la prima cosa che dovemmo fare fu denunciare questa presenza. Ed è stato un momento non di poco conto, alla luce anche dei fatti di ieri [si riferisce all'arresto di Matteo Messina Denaro, 17 gennaio 2023] perché sono i parenti [del boss]. Durante un processo a cui noi, come Libera, abbiamo partecipato come parte civile, c'erano delle intercettazioni che parlavano di questo oleificio, Fontane D'Oro in termini "è la nostra miniera, la nostra gallina dalle uova d'oro". Noi quindi, in questa prima attività politica che facemmo, che poi divenne un fatto di concretezza notevole, ci attirammo immediatamente le antipatie di una compagine sociale forte che era appunto la mafia...ben radicata...nel territorio, con tutti gli annessi e

connessi di tipo imprenditoriale ed economico [...] In quel luogo lì abbiamo fatto il quartier generale di queste associazioni. Abbiamo iniziato un ripristino con dei lavori che oggi, se ci ripenso, assumendoci delle responsabilità non indifferenti, per cui abbiamo fatto allacci luce, abbiamo costruito i gabinetti e le docce, proprio materialmente abbiamo fatto una rassegna fotografica e filmografica perché per noi era motivo di grande orgoglio essere riusciti insieme alle istituzioni [...] è stata per noi un'esperienza meravigliosa. Quindi, quando poi nell'anno della stagione della raccolta delle olive e quindi a ottobre, la gente arrivava per accamparsi nel fango di Erbe Bianche e noi li orientavamo per venire verso invece Fontane D'oro, era meraviglioso vedere la loro gratitudine e la loro contentezza che si sposava con la nostra. Per cui io personalmente quel primo anno dormii lì. Io dormivo in questa casetta che era prima dei mafiosi e quindi dividevo con loro, ma non solo io, anche con il gruppo di Campobello - anche se non dormivano lì - per cui abbiamo fatto una specie di presidio giornaliero quotidiano.

In questa fase iniziale, il campo di Fontane D'Oro accoglieva tra le quattrocento e le cinquecento persone, e la gestione, affidata personalmente a Salvatore Ingui, era molto spontanea e informale, favorendo l'organizzazione autonoma di iniziative di vario tipo anche con altre associazioni, aperte a chiunque volesse partecipare, senza rigidi protocolli prestabiliti o imposti da agenti esterni.

Salvatore I.: L'unica cosa che io, insieme a un altro paio di persone di Campobello di Mazara, P. per esempio, avevamo un rapporto privilegiato con quelli che noi chiamavamo in qualche modo i leader delle comunità. Perché allora c'erano i senegalesi, i maghrebini e i sudanesi. Erano queste le tre comunità, che per quanto avessero più cose simili, in altre cose si differenziavano e avevano un po' le loro leadership. Ma mai nessun problema, mai uno schiaffo, mai una rissa... niente di niente. Noi, comunque, praticamente ci incontravamo con queste leadership tutti i giorni perché eravamo lì. Io mi ricordo la mattina quando mi alzavo andavo a lavorare, al mio lavoro che allora lavoravo a Marsala e poi tornavo la sera o nel pomeriggio. Però se c'erano dei problemi si affrontavano insieme, che ne so: non sono sufficienti, per esempio, la cosa prioritaria, gli spazi per fare le ricariche, i cellulari. E iniziammo a fare queste cose - se ci penso, com'è che non siamo morti tutti quanti folgorati non lo so (ridendo) - a fare questi allacci volanti di fili, cose pazzesche. Però ci furono diversi momenti che per noi furono importantissimi, ma davvero di fratellanza, per cui la sera la battuta era dove ceniamo stasera al ristorante sudanese o al ristorante senegalese? E poi ci si voleva bene, loro lo riconoscevano, per loro il salto di qualità fu notevole, immagina al buio, senza

servizi, senza acqua. No? Nel fango, e spesso non era solo fango... a passare con noi al cemento, dove mettevano in rialzo, rimanevano asciutti. AhAh, poi facemmo l'area cucina che c'era il capannone, quindi senza pericolo di incendio. L'area docce, la lavanderia, veramente... Il presidio della Croce Rossa che ogni mattina veniva e metteva a disposizione dei medici. [...] Che ne so io ricordo che poi noi avevamo le nostre macchine e magari per certe cose portavamo noi le persone alla guardia medica di sera, oppure a volte abbiamo chiamato l'ambulanza per qualcuno che si era fatto male sul momento. Quindi un bel clima, una bella armonia. E che durò un paio d'anni. Ok, di rilevante ti posso dire poco di quegli anni lì, se non appunto che tutto sembrava scorrere per il meglio.

Da qui in poi inizia la fase discendente della parabola, il declino della “età dell’oro” descritta da Salvatore, segnata dalla sinergia e dalla cooperazione che scaturiva dai principi di autogestione, solidarietà e mutualismo. Con l’inasprirsi della “crisi dei rifugiati” dal 2015 in poi, infatti, aumenterà drasticamente il numero di migranti e cambierà la composizione degli individui e delle comunità presenti a Campobello per lavorare.

Giuseppe: Eh giusto una cosa, appunto, la gente che lavorava, che faceva la stagione... Si parlava anche dei loro problemi durante il lavoro? Si parlava quindi di caporalato?

Salvatore I.: Noi alle domande dirette o alle percezioni nostre dirette o indirette, abbiamo escluso che ci fosse un problema di caporalato. Noi questa cosa non l'abbiamo mai vista, mai sentita. Semmai qualche altro problema cominciamo a intuire, anche se non ci veniva direttamente dichiarato, il problema poteva essere di gente, no? Intanto il problema prioritario era l'assoluta non messa in regola di queste persone, perché erano rarissime le persone, veramente delle eccezioni, che avevano un regolare ingaggio. Questo era il vero problema per noi. Il fatto del caporalato non ci veniva segnalato perché molto spesso loro a piedi andavano dove dovevano andare. Oppure veniva lo stesso padrone no, che li contattava. E non c'era il caporalato classico. Invece cominciammo a ragionare con i proprietari sul fatto che questi non fossero messi in regola quando soprattutto qualcuno si faceva male ed era costretto ad abbandonare il lavoro e non percepiva nulla. Il problema che invece iniziò a crearsi fu quando, a distanza di due tre anni, la popolazione dei lavoratori passò da cinquecento a millecinquecento e ci fu un anno veramente complesso, dove addirittura arrivammo al punto che noi non riuscivamo più a entrare con le macchine in quello spazio, e anche a piedi era complicato. E ci rendemmo conto che lì era davvero a repentaglio la sicurezza, ma lo era anche prima, nel “momento felice”. Quindi mi dispiacque quando poi finalmente, dopo che noi

avevamo fatto in modo che si accendessero i riflettori su questa cosa, poi veniva anche un po' presa di mira e criticata perché era un luogo sporco di immondizia; quindi, a poco a poco passammo da cinquecento a millecinquecento e lo spazio non era più adeguato. Ma soprattutto non era più adeguata la nostra gestione da volontari. Io non ho mai preso cinquanta centesimi per quello che facevo, anzi, siccome non tutti lavoravano contemporaneamente, per quanto ci fosse un clima di solidarietà fra di loro, noi comunque garantivamo settimanalmente una serie di provviste nell'abbigliamento, nelle coperture, sacchi a pelo, coperte, tende, ma anche vettovagliamento, cibo per quelle persone che magari per certi periodi non lavoravo, avevano degli ingaggi saltuari. Sette giorni potevano lavorare, dieci giorni no, altri sette giorni sì, quindi avevamo un criterio di distribuzione, affidandoci a quelle leadership di cui ci parlavo all'inizio.

Giuseppe: A cosa fu dovuto questo repentino aumento, quasi triplicato, di manodopera? Soprattutto, di quante aziende agricole stiamo parlando più o meno?

Salvatore I.: No come numero non te lo so dire perché ci stanno dentro le aziende conclamate ma anche le aziende a conduzione familiare che non erano manco aziende. Metti caso la tua famiglia ha dieci giorni di lavoro per dieci operai, non hai un nome [aziendale], sono le tue proprietà private. Quindi già identificare è difficile. Sono le aziende conclamate, ma che sono un tot. Ma poi tantissime sono le famiglie che hanno grossi appezzamenti di terreno che chiedono una manodopera così. La ragione dell' aumento... i flussi migratori nel Mediterraneo? Altra ipotesi forse più plausibile, che noi ci siamo ritrovati negli anni del boom degli sbarchi.

Giuseppe: Quindi tra 2016 e 2017?

Salvatore I.: [...] Erano persone sbarcate all'ultimo minuto. Ecco, quando ci trovammo in quella situazione abbiamo dovuto chiedere necessariamente un aiuto [...] da lì in poi prese in mano la cosa la Prefettura e quindi le istituzioni [...] Nel frattempo, il commissariamento si era concluso. Era stato eletto il nuovo sindaco quindi si andò verso una normalizzazione. Quindi millecinquecento persone e la prefettura che organizzò questo nuovo tavolo tecnico interistituzionale che ha fatto delle cose buone, ha iniziato a lavorare sul tema del lavoro nero. Quindi iniziano a fioccare multe, a mai finire. Un controllo capillare come mai si era visto prima. I sindacati scendono in campo e aprono sportelli a favore dei lavoratori migranti e così via. Quindi, in qualche modo questo percorso inizia per quanto ancora ci fossero delle cose non lecite. Però già se tu facevi trenta giorni di lavoro e te ne segnavano dieci, quantomeno era qualcosa, ma soprattutto ci consentiva di avere una statistica. Ecco, iniziamo in questo modo consapevoli che eravamo in difetto almeno di un terzo delle ore lavorate e della presenza. Però comunque iniziava tutto ciò che era stato sommerso ad emergere, piano piano...

Nel corso del tempo, le criticità con le istituzioni e la popolazione locale si acuiscono. Si susseguono vari attacchi della stampa locale a Libera e ai volontari dell'oleificio, il quale viene progressivamente ridimensionato e limitato a fronte della invece crescente presenza migrante non più solamente stagionale. L'apertura di uno Sprar nella zona, insieme ad altri interventi presi unilateralmente dalle autorità pubbliche, favoriscono la chiusura di fatto dell'esperienza di autogestione di Fontane D'Oro. Scoppiano anche vari episodi di conflitto tra locali, da un lato, e migranti e solidali, dall'altro. Arrivati al periodo 2017-2018, la situazione precipita, ponendo le basi per l'occupazione dell'Ex Cementificio che ancora oggi è abitato da diverse centinaia di persone.

Salvatore I.: La gente tornò a Erbe Bianche, e così si inasprì il conflitto sociale. Quell'anno fu rimosso il campo e il Comune, quindi, da una parte mise lo Sprar a Fontane D'Oro, il luogo dove veniva normalmente posto l'accampamento, e usò le ruspe per smuovere il terreno in un modo tale che non vi fosse più la possibilità di avere un piano su cui poggiare una tenda. Ecco perché dall'anno successivo la catastrofe: la gente, non è che ciò avvenuto ha indotto a non tornare, cioè ha indotto a cercare altri posti per cui alcuni si sono dispersi nelle campagne. Altri invece, a distanza di poche decine, di centinaia di metri qualche chilometro, scoprirono l'esistenza di questo vecchio cementificio. E da allora e nacque un nuovo ghetto, ma questa volta senza regole, senza leadership, senza nessun governo. C'era gente che entrava e si sistemava [...] ma lì siamo già nel territorio di Castelvetrano, in quanto lì è contrada Bresciana; quindi, il Comune di Campobello realizzò finalmente che diventava responsabilità del Comune di Castelvetrano.

Giuseppe: Questo cementificio era effettivamente abbandonato o era ancora in funzione?

Salvatore I.: Abbandonatissimo.

Giuseppe: Ok e i proprietari l'hanno mai rivendicato effettivamente?

Salvatore I.: Allora i proprietari, per ragioni secondo me assolutamente strumentali, hanno denunciato più e più volte per l'occupazione abusiva. Ma questo perché era evidente che era pericolante, potevano accadere delle cose; infatti, poi lì scoppiò l'incendio dove morì l'altra persona⁴. Lì noi capimmo subito che la situazione era diversa perché intanto c'erano meno persone di quelle che noi già conoscevamo, la maggior parte sconosciute. E poi, nel tempo, non tornarono più le persone che conoscevamo prima perché avevano una dignità e questo era un posto assolutamente non più dignitoso. E poi perché si inserisce un nuovo fenomeno ed è

un fenomeno delinquenziale. Tant'è che il campo di Castelvetro, il cementificio, viene idealmente suddiviso tra il campo dei senegalesi, che corrisponderebbe ai "buoni", e poi sopra quello dei gambiani. Non perché i gambiani fossero "cattivi", però sicuramente qui c'era una maggiore concentrazione di gambiani. Questa cosa per distinguere due campi differenti e contigui: al campo superiore: prostituzione femminile, minorile, spaccio di stupefacenti e risse, accoltellamenti. Più volte noi siamo stati minacciati con coltelli soprattutto il nostro referente locale, L., che era lì di casa normalmente, cioè a me e a lui ci conoscevamo come fratelli; invece, non ci riconoscevano e più volte siamo entrati e ci hanno accolto i coltelli chiedendoci cosa fossimo andati a fare, quasi avessimo dovuto pagare un pedaggio. [...] Noi a un certo punto ci occupammo di questo campo durante la pandemia, nel periodo più duro del lockdown, quando non si poteva circolare, allora noi settimanalmente portavamo non solo cibi, ma anche indumenti in maniera massiccia cioè io mi ricordo portavamo tre pulmini di roba, camion interi di roba e addirittura almeno un pasto caldo fatto dal nostro ragazzo tunisino che allora era in una misura restrittiva giudiziaria e lui si fece carico di cucinare per circa centocinquanta persone. Facemmo anche altri interventi come...i pannelli solari! [...] Tutta l'attività che noi facemmo per l'acqua fu poi apprezzatissima all'inizio, però, poi l'incendio devastò anche questi recipienti che erano di PVC. [...] A un certo punto il sopravvento numerico delle attività illegali e il fatto che il cementificio era di proprietà di persone che non so dirti esattamente se erano in odore di mafia vera o presunta...certamente ci hanno indotto a noi di Libera a non scendere a trattative, quindi non abbiamo mai parlato direttamente con i proprietari di quel cementificio, i quali hanno fatto più e più volte denuncia di occupazione abusiva. Tant'è vero che quando ci fu l'incendio loro non subirono nessun danno. [...] Noi comunque abbiamo continuato e stiamo continuando non più con la stessa assiduità a portare alla bisogna materiali. Non abbiamo più quel rapporto di fraternità, di amicizia, che è scomparsa... Con qualcuno lo abbiamo iniziato, però era troppo strumentale da parte loro. [...] Ormai abbiamo "messicanizzato" un territorio, cioè sappiamo che questo luogo va sempre più autocriminalizzandosi. Ed è un circuito vizioso perché chi è che va a rifornirsi di droga? I ragazzi di Campobello. La domanda aumenta l'offerta. Quindi se vi si spaccia crack è perché la gente consuma crack. La gente consuma crack perché si spaccia sì, ma lo spaccio è sostenuto da quelli che consumano...andava interrotto immediatamente.

Giuseppe: E a livello personale dopo questa fase di impegno con Libera tu sei più tornato o torni ancora?

Salvatore I.: Io sì sono tornato ancora durante la pandemia, sino all'anno scorso. L'anno scorso abbiamo messo i pannelli fotovoltaici, i pannelli solari. Io sono direttore in questo

ufficio da tre anni. Quindi è chiaro che... Perché allora ci andavo quasi ogni giorno, da tre anni sono andato più nei fine settimana, poi però negli ultimi tempi ho diradato. Abbiamo un riferimento che è del posto, se ci sono cose particolari, ce le dice. Però abbiamo scoperto che in quel luogo si alternano o convivono o non so cosa fanno, ci sono al momento una trentina di associazioni o nuclei nuove. A questo punto mi sono reso conto che forse era una buona vetrina, ma ci sono tanti altri campi informali, meno numerici, ma non per questo meno problematici. E da quel momento lì, da diversi anni, ci occupiamo di piccoli campi clandestini sostanzialmente sparsi nel territorio della provincia e che hanno non meno bisogno. Sono piccole comunità di dieci, dodici persone. [...] È gente che da anni risiede a Marsala.

Giuseppe: E allora facciamo una ultima domanda: tu cosa pensi che sia possibile ora fare a Campobello, riguardo al ghetto del cementificio? Perché ormai c'è anche gente che vive lì, fissa, a prescindere dalla stagione.

Salvatore I.: Sì, allora gli ultimi anni di lavoro intensivo al tavolo con la Prefettura ha previsto l'acquisto di case, come fossero unità abitative come quelle che si usano nel dopo terremoto e per la costruzione di un villaggio specifico ad hoc. Io ero fermo a quando due anni fa arrivarono i finanziamenti per comperare queste case.

Giuseppe: Finanziamenti da parte di chi?

Salvatore I.: Allora intanto ci fu una legge finanziaria regionale, un emendamento di Claudio Fava che prevedette mi pare € 1.500.000 da dividersi in due rami, uno per Cassibile, che c'era l'altro famoso fronte, e uno per Campobello. E non ho mai capito perché questi soldi non sono mai stati recuperati. Ma Claudio Fava allora fece mettere in Finanziaria proprio una voce specifica per Campobello di Mazara e per Cassibile. Quindi già ci fu questo primo finanziamento perduto, non so perché.

Giuseppe: Ancora ad oggi non si sa che fine abbiano fatto sti *picciuli*?

Salvatore I.: Sì sì proprio persi. Però ancora all'ultimo tavolo della prefettura a cui partecipai, dopodiché non mi hanno più invitato. Risale a due anni fa. La previsione era, non so con quale formula, ma l'acquisto di queste unità che avrebbero poi con un certo criterio consentito l'ingresso delle persone. Però c'erano tra i criteri la messa in regola. E tutte ste cose qua. Non so più niente, la questura non mi ha più invitato. Io che ero quello più 'istituzionale' non sono più stato invitato.

Giuseppe: Quindi tu a livello personale, ora come ora, se dovessi dare un giudizio, una tua opinione, su quest'ultima fase, in questo periodo a Campobello di Mazara...ci sono possibilità di azioni più positive?

Salvatore I.: A Campobello tre quarti delle casse sono disabitate, abbiamo fatto un censimento, una volta, l'abbiamo detto "ma le case almeno apritele e vi pagano quel poco". [...] Se tu fai una ricerca trovi articoli di giornale, l'appello di Libera, l'appello mio attraverso la televisione [...] L'altra cosa era la costruzione di un villaggio... intanto creare un luogo servito da servizi che avesse quel minimo di dignità dei lavoratori e che venisse anche controllato, va bene uguale. Ma certo c'erano le possibilità perché abbiamo fatto allora una buona ricerca di quanto costavano queste unità abitative e non erano delle cose esose, a maggior ragione che consentono di poter dormire serenamente, non avere il timore che piove e ti si inzuppa il cartone e ti ammali, puoi lavorare tranquillamente. Finiva il tuo contratto di lavoro? Bene! Te ne andavi da dove eri venuto e questo non si è ancora realizzato. Io non so ora che cos'altro ci si può inventare, ma erano queste le cose su cui si poteva battere, si doveva e si deve continuare a battere. La terza cosa, nel frattempo, era chiedere al Comune di Campobello di riportare lo Sprar nella sua sede naturale. Perché allora la scusa fu che si facevano dei lavori di ripristino di manutenzione della sede naturale e quindi al momento lo Sprar veniva alloggiato lì. Ma siccome sta storia risale già a quattro-cinque anni fa... riportare in vita lo Sprar e riprendere Fontane D'Oro. Questo erano le nostre tre proposte, altro non saprei... E oggi riproporrei le stesse cose.

Con queste parole possiamo chiudere la cornice introduttiva che congiunge l'ultimo decennio di eventi con il presente in cui siamo andati ad agire noi. Per "noi" intendo il gruppo, formatosi spontaneamente, di persone, colleghi universitari di Palermo principalmente, ma anche amici con affinità politiche, che si è trovato a condividere l'interesse e la volontà di fare qualcosa nella realtà di Campobello. Credo sia importante esplicitare anche il modo in cui abbiamo ottenuto informazioni su questa situazione. Se siamo venuti a conoscenza della questione è infatti grazie ad Albert, un amico congolese che frequenta i nostri stessi corsi, e che svolge un importante lavoro come operatore legale in alcuni progetti di anticaporalato a Campobello.

Una giornata a Campobello

Il 27 novembre 2022 siamo andati per la prima volta a Campobello di Mazara. Eravamo un gruppo di quasi dieci persone, partite da Palermo con due macchine cariche di vestiti, cibo e acqua, con l'intenzione di portare tutto ciò alle persone dell'Ex Cementificio. Ci siamo uniti

ad Albert nei pressi di Campobello (dato che lui veniva da Mazara) e insieme ci siamo diretti a Fontane D'Oro, dove sorge lo Sprar (di cui parlava Salvatore Ingui), e dove la Croce Rossa, da qualche anno, monta dei moduli abitativi per i braccianti durante il periodo della raccolta. Facendo un paio di giri nei dintorni, la prima cosa che ha catturato il nostro sguardo è stata la presenza di vari banchetti di vendita informali, allestiti direttamente di fronte il campo della Croce Rossa, sul ciglio della strada, con materiali di fortuna, dove erano esposti vari oggetti raccolti dalle campagne circostanti. Per la maggior parte vestiario lavorativo e attrezzi utili ai vari bisogni della gente che popola la zona. Superato il grande cancello nero di “confine” tra il campo umanitario e questi “mercati” improvvisati, veniamo ricevuti da alcuni volontari e dal presidente della Croce Rossa, Giuseppe Cardinale, con cui iniziamo a parlare. Il primo a porgermi domande è Salvatore (Lucente, da non confondere con Salvatore Ingui), giornalista, collega universitario ed amico, di origini lucane. Nel corso dell'intervista, avvenuta all'aperto in mezzo all'andirivieni di molta gente, sono intervenute più persone del nostro gruppo (soprattutto Clelia Bartoli, nostra professoressa di un corso sulle politiche migratorie, ed Albert, in quanto assiduo frequentatore e conoscitore del posto).

Io invece ho scelto di rimanere in silenzio e limitarmi ad ascoltare le loro parole. Dal momento che ho già avuto modo di interagire più volte, nel corso degli ultimi anni e in contesti molto diversi, con i volontari e i dirigenti della Croce Rossa, le mie esperienze principalmente negative – che non approfondirò qua – con queste personalità e i loro *modus operandi* mi rendono quantomeno scettico e poco incline al dialogo e alla cooperazione con loro. Seguendo attentamente i passaggi di questa conversazione, a più riprese pensavo, dentro di me, a quante volte avessi già sentito quelle esatte parole, dette con lo stesso tono e atteggiamento, seppur in luoghi distanti e riferite a situazioni di tutt'altra natura. Sottolineo questo cinismo di fondo, frutto di esperienze passate, per chiarire la mia posizione assolutamente non neutrale in materia. In questi contesti, infatti, non è l'atteggiamento di una presunta onestà intellettuale o di distaccata osservazione razionale a dominare, quanto il miscuglio arazionale di sensazioni intime e irrazionali. Queste sono legate sia al presente contesto particolare che alle proprie memorie personali, e sono slegate, invece, da qualsiasi aprioristico interesse scientifico – contrariamente alle pretese di certi modelli di “osservazione partecipante” che vorrebbero prescrivere un metodo razionale universalmente corretto (o scorretto) di condotta sul campo.

Tali considerazioni personali derivano dall'immersione profonda nel contesto di campo in cui si esiste e si agisce, sono necessariamente posizionate, individuali, parziali e compromesse – in quanto tali non possono essere intese, per forza di cose, come teorie dal valore epistemologico assoluto. Le riflessioni più analitiche e teoriche possono invece avvenire

più facilmente in un secondo momento, quando si è maturata (e per questo è più auspicabile) una visione, a posteriori e al di fuori dell'ambiente di campo, più distaccata, prospettica e "messa a fuoco" - proprio come una foto - dell' "oggetto osservato". Questi due momenti vanno quindi visti, a mio avviso, come due facce della stessa moneta, complementari e reciproche. La "vera" onestà intellettuale ritengo risieda in questo tipo di approccio.

Infine, se mi sono preso la libertà di fare questo breve *excursus* più personale è per ribadire quanto sia importante essere coscienti della propria posizione, non solo intellettuale ma soprattutto politica, e dell'influenza innegabile che essa comporta sia nell'agire che nel pensare durante un'esperienza di campo. È perciò fondamentale superare la pretesa di neutralità di retaggio positivista-razionalista, essa stessa il prodotto di una mistificazione storico-ideologica che pretende di elevarsi a regola universale. Decostruire questi concetti e atteggiamenti è piuttosto il primo passo per tentare di ricostruire una vera "oggettività soggettiva" che sia cosciente della propria parzialità – dal momento che nessun essere umano e nessun punto di vista è mai *ab-solutus*, sciolto o svincolato, dal proprio contesto contingente di partenza.

Andiamo ora a vedere nel dettaglio l'intervista.

G. Cardinale: [...] Anno dopo anno si migliorano le condizioni, si cerca di dare più dignità possibile a sti ragazzi che arrivano nudi e crudi solo con i vestiti addosso. E ogni anno si riparte sempre nella speranza di fare qualcosa di più. Questo che abbiamo è grazie al tavolo tecnico voluto dal prefetto e tutti i componenti del tavolo tecnico. Noi diamo il nostro contributo per quello che possiamo fare. Grazie al UNHCR quest'anno ci sono cinquanta moduli abitativi in più, quindi parliamo di altri duecentocinquanta posti letto, con un punto luce tutto, e i servizi sono aperti a tutti. Questo è un campo che è aperto a chiunque ha bisogno di usufruire di questi pochi servizi che possiamo dare.

Salvatore: Nel suo periodo di apertura al campo possono venire altre persone?

G. Cardinale: Certo, nessun problema con documenti o senza documenti per chi vuole fare una doccia con l'acqua calda chi ha bisogno di ricaricare il telefono o inviare un'e-mail, di un consulto dei nostri avvocati, del mediatore psicologo. Insomma, tutto quello che riusciamo a fornire.

Salvatore: Qua ci sono vari servizi, sanitari, psicologici...

G. Cardinale: Garantiamo servizi, garantiamo un servizio sanitario tutta la settimana. Anche questa mattina c'era un medico nostro, che si alternano sempre nella mezza giornata della settimana, perché anche loro sono dei professionisti, vengono a fare volontariato, ma

hanno pure un lavoro e quindi hanno i loro impegni. Psicologi e mediatori, l'assistente sociale, ma principalmente il servizio è fruibile per tutti, messo a disposizione di chiunque ne abbia bisogno.

C. Bartoli: Quante sono quindi le persone?

G. Cardinale: Massima capienza abbiamo avuto quattrocento posti, ora saranno meno di duecento. Ora mercoledì faremo un censimento. Perché il censimento si può fare, per capire realmente chi c'è dentro ai moduli abitativi, la sera dopo cena verso le ventidue. Quindi forniamo un buon numero di volontari, veniamo qua e controlliamo casetta per casetta per vedere se magari qualcuno arbitrariamente ha messo anche un fornello, quindi lo togliamo perché è pericoloso, o una cucina. Ma controlliamo principalmente chi ci dorme, chi ha lasciato il modulo magari è ritornato o sta raggiungendo un altro territorio, dove inizia un'altra raccolta, inizia un altro nuovo lavoro. Questo lo chiamano il campo dei migranti, di lavoratori migranti stagionali. Per noi questo è un campo itinerante di lavoratori itineranti perché si spostano da Campobello, poi vanno magari a Catania a raccogliere le arance, poi si spostano nel Trentino con le mele, quindi sono lavoratori itineranti.

Salvatore: Che si spostano quindi in maniera circolare...

C. Bartoli: E dove ci sono dei posti liberi come mai la gente non ci va?

G. Cardinale: Perché non c'è più gente che vuole entrare.

C. Bartoli: Quindi alcuni preferiscono stare fuori?

G. Cardinale: Sì.

C. Bartoli: Perché?

G. Cardinale: Perché se ne stanno andando, perché magari non hanno i documenti in regola oppure perché qua, essendo controllato, non possono fare quello che vogliono.

Salvatore: Come si accede al campo e quando apre?

G. Cardinale: Il campo quest'anno ufficialmente è stato aperto il 3 di ottobre, anche se già noi qualche giorno prima... Perché noi montammo moduli abitativi, che non è una nostra professione, ma ce l'hanno insegnato, quindi anche questo è cercare di aiutare e di accelerare i tempi. Noi abbiamo iniziato, se non ricordo male, il 6 agosto, quindi già il 6 agosto si avvicinava qualcuno o qualcuno, anche del posto dei paesi limitrofi, a chiedere come si poteva accedere al campo. E quindi abbiamo iniziato già a raccogliere documenti di chi voleva entrare dentro il campo voluto dalla Prefettura. Il giorno 3 già abbiamo assegnato i primi sessanta moduli, già sold-out, tutto pieno e poi man mano siamo andati avanti cercando di sfruttare al massimo lo spazio a disposizione su questa superficie e siamo arrivati a ottantacinque moduli abitativi, riempendoli subito cioè neanche il tempo di completare e mettere la porta che già

sapevamo chi doveva entrare al campo. Il campo è aperto a tutti ovviamente abbiamo avuto anche una coppia, una famiglia e quindi abbiamo dedicato un modulo solo al marito e alla moglie per dare anche un minimo di privacy, dare un minimo di tranquillità a loro, alla donna di questo lavoratore che è venuto qua e che viene ogni anno per la raccolta delle olive.

Salvatore: Quello che fate è sicuramente molto importante, almeno per dare un alloggio dignitoso, una sistemazione un po' meno precaria. Certo, la situazione magari è più grave nel suo complesso. Nella zona ci sarebbe bisogno forse di un intervento diverso oppure di più disponibilità secondo voi?

G. Cardinale: Diciamo quest'anno è stato l'ultimo anno critico secondo me, perché già dal prossimo anno sono stati finanziati due progetti, non so con quali finanziamenti e non so da quali ministeri. Però, per esempio, all'interno di quella struttura in cemento che per noi è pericoloso utilizzarla per fare dormire le persone, dare un posto all'interno di quella struttura perché non ci sono vie d'uscita, non c'è il sistema antincendio, quindi sarebbe veramente una bomba a orologeria, loro riescono con un progetto, riqualificando questa struttura, metteranno a disposizione duecentocinquanta posti letto. Quindi mi pare che faranno delle camerette massimo da tre posti con i servizi, le vie d'uscita, l'antincendio e tutto. Quindi si potrebbe già sfruttare quella superficie per duecentocinquanta più l'esterno, speriamo che rimangano montati questi moduli abitativi e sono altri quattrocentoquindici posti. Quindi il prossimo anno, se tutto va bene, ci sarebbero quasi settecento persone che potrebbero dormire qua. In più lo stesso progetto lo ha vinto pure il Comune di Castelvetro, quindi ha individuato una superficie che è al confine, dove c'è la strada che porta a Selinunte, lì c'è un terreno. Utilizzeranno un terreno per fare la stessa cosa e dare possibilità ad altri, magari settecento persone, per dormire.

Albert: Ma posso chiedere, con questo ampliamento, c'è la possibilità di smantellare quel campo abusivo che è dall'altro lato ed eliminarlo completamente?

G. Cardinale: Io credo di sì e spero di sì, anche perché veramente le condizioni all'interno del cementificio sono disumane. So che ci stanno pensando sia la Prefettura che la Questura, sono tutti i giorni a cercare di risolvere questo problema e credo che con questi due progetti se vengono concretizzati, e io me lo auguro il più presto possibile, di smantellare quella struttura veramente che è fatiscente e riconsegnarla al proprietario perché è una struttura privata e dare dignità a questi ragazzi che... non tutti di quei ragazzi che sono del cementificio vogliono migliorarsi vivendo in un modulo abitativo o cambiando aria o superficie. Perché c'è da dire che in quel posto c'è gente che non vuole uscire e vuole rimanere in quelle condizioni.

Albert: Ma se ho capito bene, quindi chi non ha un titolo di soggiorno valido non può fare la richiesta per essere accolto qua dentro?

G. Cardinale: All'interno del nostro campo no, perché ricordiamoci che questo è un campo per lavoratori stagionali. Quindi se in Italia tu non hai il permesso di soggiorno non puoi fare un contratto di lavoro, quindi sei arrivato su questa superficie, in quest'area solo ed esclusivamente per che cosa? Sicuramente non per un lavoro onesto. E un lavoro vero. Sei venuto per altro...

Salvatore: Non per un lavoro in regola...

C. Bartoli: Ma perché non ci sono regolari canali d'ingresso [ribattendo];

G. Cardinale: No, perché gli abbiamo messo a disposizione avvocati, medici di tutto. Ma c'è gente che per non perdere un giorno non andare in Questura preferisce rimanere in queste condizioni qua. Oppure magari il permesso di soggiorno ce l'hanno, ma a noi non ce lo fanno vedere, perché chissà che cosa gli sembra farci vedere il permesso di soggiorno. Magari se poi c'è il brutto tempo magari piove fortissimo e allora compare il permesso di soggiorno. In alcuni casi, in altri casi dovremmo chiederlo a loro perché non hanno il permesso di soggiorno. Io ricordo l'anno scorso quando c'è stato l'incendio al cementificio, e lo so perché l'ho vissuto in prima persona, perché abbiamo fornito i nostri gazebo alla polizia, per raccogliere le denunce di quei ragazzi che avevano avuto bruciati nell'incendio i documenti. E il numero è stato veramente irrisorio. Poi, dopo col tempo c'è gente che viene da noi e ci dice che non ha il permesso di soggiorno perché gli si è bruciato. E a distanza di un anno ancora non hanno neanche fatto la denuncia per avere il permesso di soggiorno, il duplicato, quanto meno il controllo dei documenti.

Salvatore: Voi qui nell'area, da quanto tempo operate se non sbaglio, il primo insediamento qui all'oleificio è quello del 2018 no?

G. Cardinale: Noi siamo qua come Croce Rossa del 2014, quando questa superficie veniva occupata abusivamente e noi avevamo soltanto una stanza all'interno dello Sprar adibita a punto sanitario. Quindi abbiamo iniziato nel 2014 fornendo gratuitamente il servizio dei nostri medici, i nostri farmaci, per questi ragazzi che lavoravano e si accampavano qua. Poi, col tempo, con il prefetto di prima, si è iniziato a parlare di dare un'accoglienza diversa rispetto a quella che c'era in quel periodo e man mano, passo dopo passo, prima con le nostre tende pneumatiche, poi con le tensostrutture, siamo arrivati ai moduli abitativi che garantiscono, ripeto, un minimo di privacy rispetto a una tenda pneumatica dove possiamo mettere all'interno quasi quaranta persone che la nostra tenda sono nove metri per tredici. Invece qua ci limitiamo a cinque unità, quindi c'è una maggiore, più tranquillità anche per chi deve lavorare l'indomani,

quindi vuole dormire e vuole stare tranquillo, si sceglie i suoi coinquilini. Perché noi non imponiamo niente a nessuno. Noi diciamo “questa stanza è fatta da, comprende queste persone, queste sono di qua, ci vuoi andare, sì no? Li vuoi conoscere?” Le accompagniamo alla porta, lo presentiamo. E poi l'ultimo arrivato, se vuole entrare entra, sennò cambia modulo abitativo fino a quando non trova l'amico conoscendo il connazionale, magari parla la stessa lingua e quindi si sente più a suo agio, tra virgolette a casa.

Salvatore: È sicuramente molto importante. Ricorda però un po' nella sua disposizione un campo profughi, un campo rifugiati. Proprio un'impostazione un po' d'emergenza?

G. Cardinale: No, questo fino a quest'anno, fino all'anno scorso, ogni anno è servito per i migranti lavoratori. Dal momento in cui è uscito l'ultimo dal campo questo campo si è chiuso. Noi siamo tornati alle nostre attività, siamo tornati a fare formazione, siamo tornati a vivere il quotidiano, però questo si apre e si è chiuso sempre. Si è chiuso per pensare solo a questa emergenza dei lavoratori che arrivano, che non si sa mai il numero ogni anno di quante persone arrivano, non lo sanno neanche loro. Perché poi il passaparola tra loro "vieni a Campobello che c'è il lavoro vieni che ce l'ha raccolta", ma vengono veramente asciutti di conoscenza del territorio, se ci sono aziende agricole che li prenderanno, se hanno mai raccolto. Certo, ci sono quelli che vengono contattati telefonicamente anche dalle aziende stesse e quindi ritornano, consapevoli di sapere che andranno a lavorare in quelle aziende che hanno lavorato diversi anni e continueranno a lavorare per quell'azienda. A volte arrivano così...

Salvatore: Per la prima volta, senza conoscere...?

G. Cardinale: Sì esattamente arrivano proprio inconsapevoli di quello che il lavoro e se c'è il lavoro, perché è sempre un'incognita. Quest'anno, per esempio, il lavoro è stato molto, molto meno per loro, perché il comparto ha avuto grosse difficoltà e grossi danni per la grandine che c'è stata a settembre, che è durata un paio di giorni. Molte olive si sono macchiate. E la forza di queste aziende era l'oliva da mensa, il prodotto di qualità, essendo macchiato dalla grandine, quest'anno non si potevano raccogliere per l'oliva da mensa, perché non è bella, presentabile un'oliva macchiata. Io questa la vivo qua la faccio qua questa esperienza, pur non avendo olive, e pur non avendo la campagna e quindi dovendo raccogliere il frutto con solo olio, quello si fa con le macchine, lo fanno con le macchine, quindi si accorciano i tempi, si accorcia la manodopera.

Salvatore: L'oliva da tavola, invece si raccoglie a mano...

G. Cardinale: A mano a mano sì non si può macchiare perché deve essere presentata come il top, l'eccellenza.

Salvatore: Al banco, poi, ha un prezzo molto alto. In realtà il prezzo qui è molto basso anche per i produttori che...

G. Cardinale: Non li conosco i prezzi che, ripeto, non c'ho neanche (intende una campagna di olive)...

C. Bartoli: Voglio dire. Questa condizione dipende anche da come sono trattati e probabilmente le aziende non offrono condizioni né ottimali né regolari...

G. Cardinale: No, non è vero non credo. Non credo, perché negli anni le aziende hanno preso grosse batoste, "ma batoste, batoste". Perché il tavolo tecnico non è formato solo dalla Prefettura, Questura e Croce Rossa. C'è l'ispettorato del lavoro, l'ente bilaterale...

C. Bartoli: Ma normalmente i controlli degli ispettori del lavoro sono quasi assenti.

G. Cardinale: Mah, intanto, su questo territorio mi spiace, ma devo smentire perché ascolto e sento, pur non avendo un'azienda agricola e pur facendo un altro tipo di lavoro, ascolto e sento insomma che molte aziende hanno pure dovuto chiudere per i danni che si sono arrecati loro stessi, non fornendo un contratto giusto. Questo forse appartiene agli anni passati, perché ormai non è più così. Certo dice "ma che ci fanno quelli che non hanno permesso di soggiorno?" Ci saranno sempre quelle aziende compiacenti che assumeranno possibilmente pure in nero, ma saranno una minima parte ormai, non è più come una volta. Una volta era diverso una volta, magari non essendoci controllo potevano fare tutto quello che volevano. Ormai non è più così. [...]

Salvatore: Noi sappiamo bene quello che fate voi...

G. Cardinale: Cerchiamo di fare, cerchiamo di fare ogni anno sempre meglio...

Salvatore: Questo supporto psicologico sanitario diciamo che è molto importante. Poi sentite anche molte storie, magari se ci sono infortuni, magari aggressioni. Secondo lei questo tipo di cose si verificano qua oppure...? dall'esperienza diretta...

G. Cardinale: Io dentro il campo non ho mai visto due ragazzi litigare. Quest'anno abbiamo avuto la testimonianza di uno che ci ha raccontato che è stato picchiato perché mancava un telefono. Però non abbiamo visto l'aggressione. Quando abbiamo chiamato il 118 a portarlo all'ospedale, poi lui non c'è manco voluto andare. Aggressioni qua? No, perché ognuno, chiunque entra in questo campo entra perché la mattina se ne deve andare a lavorare, non a fare casini o andarsi a divertire. Qua realmente quelli che alloggiano in questo posto sono tutti lavoratori e quindi il loro obiettivo è quello guadagnare il massimo, lavorare sfruttando il massimo del tempo e mandare più soldi possibile a casa. Ché questi non è che sono solo persone. Queste sono persone, ma anche un progetto. Ché questi arrivano da noi e voi magari lo sapete meglio di me. Ma arriva un progetto, un progetto di un villaggio, un progetto di una

famiglia che crede in quella persona che poi arriverà in Occidente che poi questa persona con le abilità giocherà a calcio, con le abilità della laurea che c'ha, del lavoro e dell'intelligenza poi aiuterà tutto il villaggio aiuterà tutta la famiglia e quindi è un investimento è un progetto. Questi sono ragazzi, ma con un progetto di un villaggio. Ed è così, perché io qua ho imparato veramente da loro che, pur non avendo nulla, vivendo in una condizione che non è ottimale, anche se si cerca di fare sempre di più, io li vedo sempre sorridenti perché loro, se riescono a mandare soldi a casa, hanno centrato l'obiettivo e sono le persone più felici del mondo. A differenza da noi e dai nostri giovani che ci facciamo paranoie per ogni cosa e ogni cosa è un dramma, ogni cosa è un problema irrisolvibile. Io ho imparato da loro veramente che anche con poco si può essere felici. [...]

Salvatore: Perfetto. Quanti siete più o meno nel campo ad alternare?

G. Cardinale: Nel campo siamo in tanti, ma prima eravamo ancora di più perché c'erano i montatori dei moduli abitativi, quindi si facevano tre turni. Perché poi, essendo volontario, ognuno ha il suo lavoro, chi è libero la mattina, chi è libero la sera, chi non è libero proprio ha libertà solo il dopocena. Quindi c'è stato il primo momento che però non si capiva neanche quanti eravamo, perché chiunque sapeva che alzando un tetto e chiudendo le pareti erano cinque persone che non dormivano al freddo e quindi tutti ci siamo spesi per costruire moduli abitativi. Ormai che si entra solo nella gestione siamo nella gestione, facciamo i turni. Solitamente siamo non meno di quattro nella gestione, quindi qua davanti alla porta non meno di quattro la mattina, quattro il pomeriggio, due la notte, più tutti i servizi che poi vengono raggiunti con i professionisti che si recano sul posto.

Salvatore: Perfetto va bene, grazie mille.

Ci sono alcuni elementi su cui è utile soffermarci a commentare. Oltre a combaciare con alcune informazioni sugli antecedenti già forniti da Salvatore Ingui, viene confermato il fatto che si tratta principalmente di lavoratori stagionali che seguono l'andamento delle raccolte non solo in Sicilia ma anche sull'intero territorio nazionale. Questo fenomeno di circolarità delle migrazioni interne dei braccianti agricoli stranieri è in atto da diversi decenni e ha ormai assunto una sua densità specifica, come è stato sottolineato anche da Michele Colucci (2018). Tali dinamiche, presenti anche in luoghi come Rosarno e Nardò, rientrano all'interno di quel vasto e profondo processo di "globalizzazione delle campagne"⁵ che ha riorganizzato la produzione e la forza-lavoro in Italia a partire dalla crisi economica degli anni Settanta e testimonia che la "rivoluzione antropologica"⁶ del lavoro in agricoltura, di cui parlava Alessandro Leogrande, è ormai una realtà di fatto.

Una tendenza non trascurabile è poi l'atteggiamento umanitario paternalista e assistenzialista verso i migranti, visti come utenti passivi di una serie di servizi messi a disposizione per loro secondo una serie ben codificata di regole, condizioni e criteri di ammissibilità – senza le quali si rimane letteralmente fuori. A ciò si aggiungono i giudizi espressi sulle motivazioni di chi arriva in quel territorio per lavorare senza un regolare permesso di soggiorno. Le insinuazioni avanzate riflettono un atteggiamento latente di sospetto verso chi vive “irregolarmente”, è infatti messa in dubbio la loro onestà come persone, mentre viene ignorato il contesto legislativo nazionale e internazionale (già analizzato precedentemente) che ne determina *de facto* l'illegalità strutturale. Nell'ambito dello sfruttamento lavorativo e del caporalato, inoltre, la logica dietro la “smentita” sull'esistenza o sulla gravità del fenomeno è riconducibile ad un ragionamento, tipico di chi ricopre un ruolo istituzionale di un certo tipo, che associa l'effettiva scomparsa di un dato fenomeno sociale alla sua persecuzione giudiziaria e penale. Secondo questo modo di pensare, dopo che molte imprese hanno ricevuto delle “serie batoste”, il fenomeno del caporalato sarebbe stato in gran parte debellato. Come vedremo in seguito più nel dettaglio con il lavoro di Albert e le testimonianze di alcuni ragazzi africani della zona, la realtà è molto diversa dall'opinione fornita in questa intervista. Queste affermazioni assumono poi un peso ancora maggiore se consideriamo la forte concentrazione mafiosa nel territorio del Trapanese, di cui l'arresto recente di Matteo Messina Denaro è solo la “punta dell'iceberg”. Anche questo aspetto deve farci riflettere sulla portata delle “agromafie” nel territorio siciliano, dal momento che costituiscono un fattore storico ed economico strutturale di alto rilievo nella società sicula.

Tornando alla giornata a Campobello, finita questa intervista, anche se ormai si era fatto buio e ci era stato caldamente sconsigliato di farlo dalla stessa Croce Rossa, ci siamo diretti al cementificio per provare a dare ad alcuni ragazzi che vi abitavano quei vestiti e quel poco di cibo che avevamo nelle macchine. Nello specifico, Albert aveva il contatto di un ragazzo che vive là dentro da un anno e che stava seguendo per un incidente lavorativo avvenuto con il suo precedente datore di lavoro (che verrà spiegato meglio più avanti). Parcheggiata la macchina di fronte all'entrata principale, dove sono ammassate tonnellate di rifiuti che nessun servizio comunale si preoccupa di raccogliere da un anno, incontriamo questo amico di Albert. Il suo nome, per ovvi motivi di privacy, verrà cambiato e abbreviato in A. Nonostante la mancanza di allacci elettrici adeguati, vari generatori a petrolio illuminano le strutture abitative costruite con materiali di fortuna raccolti dalle zone limitrofe. Non ci siamo addentrati particolarmente nel ghetto, che conta decine di case e “vie” al suo interno (dal momento che quasi cinquecento persone vi risiedono durante la stagione), ma siamo rimasti nelle zone più esterne, guidati da

A. Abbiamo affidato a lui ciò che avevamo portato, lasciando i sacchi di cibo e vestiti dentro casa sua. Lo spazio in cui vive se l'è costruito da solo nel tempo, e l'ha rimesso in piedi anche dopo che l'incendio del 2021 aveva raso al suolo quasi ogni cosa. All'interno di casa sua quindi, anche se disturbati dal forte rumore del generatore dietro di noi, dopo aver chiesto ad A. se gli andasse bene di registrare un'intervista, Salvatore gli ha posto un paio di domande veloci.

Salvatore: I know this is not easy for you, so thank you to speak.

A.: Yeah. You're welcome.

Salvatore: So, you've been very courageous to call this number and ask for help and for your protection [sottinteso il numero del progetto anticaporalato di Albert]. How long have you been living here?

A.: Yeah, I was looking for other places before and I tried to go away and I came back. You know, I have some problems to solve, so I'm here since 2020, having lived here two years, now (riferendosi ai documenti e all'incidente sul lavoro che Albert ha seguito).

Salvatore: So you've been doing many works?

A.: Yeah I do a lot of works, him (indicando Albert, ridendo) knows. I just go to everybody to look for a contract, but sometimes it's difficult, yeah? But at this moment, I'm working here. You know, in this campagna for this contract and it will end in December.

Salvatore: So, until December, you would work here?

A.: Yeah.

Salvatore: And did you build this house or was it here?

A.: Yeah, I built it all, only me.

Salvatore: Oh, yeah? Oh, it's big.

A.: Yeah, when my work is finished, I come back here, I sell some things, I cook some food. So, when I finish work I come back here, and I cook some food, then I sell it, and tomorrow I go to work again, that is how I do it.

Salvatore: It's not easy, quite heavy.

A.: Yeah, it's not easy but you got to make money you know, that is life. Everything you see, step by step.

Salvatore: You don't receive any help from outside?

A.: Actually not. I just get a contract and leave the contract. That is how I get to work.

Salvatore: But what about the life here in the camp? You have some groups, or you have some friends so you can keep safe and help between each other?

A.: Yeah of course we help each other because here we are all Africans. We are all people like you, we are the same. So, we help each other. You know everyone. If you don't know someone of the same people, or you didn't get something, then you try to meet someone who can help you and develop you and find someone who can help you best. Because here you know each other. You know everyone's life...

Salvatore: Police comes here to make problems or to seek for people or they don't come?

A.: No not so much. Only some people... who come here to make some problems, they tell them to leave and after they go. But It's not too much.

Salvatore: Yeah, but they don't come even outside to take the rubbish?

A.: Yeah. You see, the rubbish thing is a big problem. You see, since last year they didn't come to take it. So, they have to come to take it because if they don't take it at the end it will be very bad.

Salvatore: They have never come?

A.: No before they used to come but it took them long now, I don't know why. So that is the big problem now if they leave it here.

Salvatore: Okay. just one thing. You were here last year when there was the fire?

A.: Yeah, I was here when there was the fire. You know, that was crazy, I came back from work, I was about to sleep, you know, then I hear the people screaming "Fire! Fire!" and I took my things and moved. Yeah.

La conversazione s'interrompe poi bruscamente perché un altro amico di A. lo chiama per venire a chiedergli qualcosa. Noi abbiamo poi girato un altro po' e parlato con un altro paio di ragazzi, ma senza registrare interviste, semplicemente interagendo e cercando di capire come la gente vivesse all'interno di quel posto. Non ci siamo comunque trattenuti a lungo, data l'ora tarda e il buio che rendeva difficile muoversi con disinvoltura. Dopo aver salutato, ci siamo rimessi in macchina e siamo tornati a casa. Una volta tornati a Palermo, siamo andati a cenare in un ristorante etnico del centro (luogo preferito da una ragazza indiana che faceva parte del nostro gruppo) e ci siamo confrontati sulle nostre sensazioni "a caldo" della giornata.

Uno degli aspetti salienti che qui vorrei commentare brevemente riguarda l'abitazione di A. Ho utilizzato intenzionalmente il termine "casa" e non per esempio "baracca" sia per evitare una definizione dispregiativa sia per il senso concettuale, più che strettamente tecnico: un'abitazione cioè vissuta e caratterizzata dall'impronta umana, non un semplice insieme di materiali e strutture di riparo. Mancavano acqua corrente o servizi igienici di base e l'elettricità

era fornita da un generatore esterno, ma nell'organizzazione e nella composizione di tutti quegli elementi edili e arredativi diversi si poteva scorgere una chiara progettualità, oltre che una maestria tecnica (dato che costruirsi un rifugio con pochi mezzi tecnicamente non perfetti richiede molta abilità manuale e mentale), unite all'intenzione generale di ricreare un minimo spazio di comfort oltre che di mera utilità per sé stessi. Un altro elemento caratteristico della sua abitazione, che ricorre in molte altre case dei suoi vicini, è il fatto che all'interno dello spazio "di vita" coesiste lo "spazio economico", cioè l'angolo in cui A. cucina e vende diversi piatti da un bancone che funge da "bar". Una cosa comune appunto per molti lavoratori all'interno di questo insediamento è autosostentarsi economicamente organizzando la preparazione e la vendita di varie pietanze tradizionali per gli stessi abitanti del cementificio. Una maniera per "arrotondare" il basso salario che possono ricevere lavorando in campagna. Questo aspetto può dunque essere visto come un elemento di autogestione economica da non sottovalutare, perché rientra in quell'armamentario di tecniche di sopravvivenza e resilienza che sorgono dall'esigenza di arrangiarsi di fronte a situazioni di difficoltà e subalternità. Sarebbe erroneo ritenere che questa gente sia incapace di sapere cosa farne della propria vita se privati dell'assistenza statale o istituzionale – come una certa propaganda tenta di dimostrare. C'è poi chi definisce tali situazioni abitative di disagio estremo, disumane, e inaccettabili. Credo sia più importante riconoscere invece il valore delle capacità di adattamento dei migranti in un territorio, capaci di compiere scelte in autonomia e di contrapporre, agli ostacoli economici e lavorativi, le proprie soluzioni, spesso altamente creative.

Progetti anticaporalato: il lavoro di Albert

Anche se con Albert ci conosciamo e frequentiamo già da un po' di tempo, gli ho chiesto di fare un'intervista (il 23 gennaio 2023) per formalizzare alcune informazioni molto importanti riguardanti i contesti in cui lavora. La nostra conversazione è avvenuta tramite una videochiamata online. Ritengo il suo ruolo fondamentale nel territorio di Mazara, ed è proprio a partire da una sua proposta di qualche mese fa che abbiamo iniziato a organizzarci per andare a Campobello, tornando insieme più volte in seguito.

Giuseppe: Ti chiedo di darmi un po' di informazioni su di te, qual è il lavoro che fai? In che progetto partecipi a Campobello? Tutto quello che ritieni importante.

Albert: Allora a Campobello io ho partecipato... diciamo intanto le informazioni su di me: sono mediatore interculturale da circa dieci anni quindi ho avuto modo di lavorare nei diversi progetti in settore d'immigrazione quindi dalla commissione territoriale e i vari progetti ministeriali, tra cui *Pueri, Prisma*⁷, il progetto *Busy*⁸ che faccio ancora fino ad oggi. E poi ho lavorato in varie strutture di accoglienza e i centri di primissima accoglienza per i minori stranieri e per adulti...

Giuseppe: Sempre in territorio siciliano o da altre parti?

Albert: No, sempre in territorio siciliano, quindi precisamente a Mazara, Trapani, Marsala e come interprete diciamo nella commissione territoriale ho interpretato a Trapani e Catania pure. E queste sono un po' le attività che ho svolto io. In più faccio anche volontariato e ho un'associazione diciamo fondata proprio da cittadini extracomunitari di cui sono anche il rappresentante che si chiama *Africa Solidale Oltre il Mediterraneo*⁹ e quindi in questo ambito un po' per l'associazione mia ho avuto modo di andare a Campobello. Per esempio, l'anno scorso quando ci è stato l'incendio¹⁰, ci sono andato in quanto operatore sociale del progetto *Prisma*. Praticamente è ho un progetto che si occupa di prendere in carico le istanze, le domande dei cittadini di paesi terzi, quindi di qualsiasi tipo che possono essere nell'ambito legale, sanitario, di formazione e così via quindi noi diamo supporto e orientamento.

Giuseppe: Il progetto *Prisma* da quanto esiste? Dove opera principalmente e di che tipo di progetto si tratta?

Albert: Il progetto *Prisma* è un progetto finanziato con fondi FAMI tramite la Regione Siciliana ed è in vigore se non mi ricordo male dall' 8 gennaio 2021 quindi da un solo anno. È un progetto che nasce, come dicevo, proprio per prendere le istanze in carico; l'idea iniziale era quello di fare, secondo il progettista, un unico centro servizi per cittadini extracomunitari. Dopo potevano essere trattate le domande, per esempio, di richieste di disoccupazione, d'iscrizione per esempio al Centro per l'impiego, richiesta del codice fiscale, l'iscrizione anagrafica tutte queste domande e anche richiesta di permesso di soggiorno - farli canalizzare in un unico ufficio che inoltra poi agli uffici competenti. L'ambizione era molto grande che si è persa subito nemmeno il tempo di iniziare, avevamo già capito che le condizioni non c'erano; anche perché per esempio, noi come operatori sociali allo sportello siamo due, quindi era impossibile fare tutta questa operazione. Quindi ci siamo limitarsi semplicemente a prendere in carico le persone, individuare i loro problemi e dargli supporto necessario, quindi orientandoli, a volte anche accompagnandoli per la risoluzione dei casi. Questo è un po' il contesto generale. Quindi, come ho detto, permessi di soggiorno, carta d'identità, iscrizione anagrafica, tutte queste tematiche qua e anche orientamento per quanto riguarda le richieste di

cittadinanza italiana, cioè una prima verifica di documentazione veniva fatta da noi, e così via anche per il ricongiungimento familiare. Invece su Campobello vado a Campobello perché a fianco del progetto *Prisma*, c'è il progetto *Su.Pr.Eme.*¹¹, un altro progetto regionale finanziato sempre con fondi europei, sempre tramite la regione. Quindi, mentre il progetto *Prisma*, aveva come scopo quello di occuparsi delle tematiche dei ragazzi sul territorio, *Su.Pr.Eme.* invece aveva due obiettivi: la prima missione era quello di fare la sensibilizzazione per la lotta contro il caporalato, quindi accompagnando anche le persone in fase di denuncia e così via; e poi secondo scopo era quello di creare l'housing sociale per dare, il tetto a tante persone che sono senza casa. Quindi questo progetto nasce su Marsala che fanno un housing sociale che ha una capienza di diciotto posti, che era come un caso pilota per vedere come funziona. E nel frattempo il progetto *Su.Pr.Eme.* mette in moto una squadra che frequenta Campobello per risolvere, per ascoltare i ragazzi e capire i loro bisogni, no? Allora nell'individuare questi casi chi coordina è Alberto Biondo, è lui che si occupa di questa cosa. Siccome il progetto *Prisma* e *Su.Pr.Eme.* da qualche parte sono un po' gemellate perché i tecnici dell'ufficio speciale che si occupano di questa cosa sono le stesse persone e quindi c'era comunque una collaborazione, lui mi coinvolge nelle attività di Campobello quando cominciano a segnalargli i casi che necessitavano veramente una risoluzione veloce. Quindi bisognava passare dal teorico, dall'ascolto alla risoluzione dei casi. Lì un po' forse perché comunque sa della mia esperienza o perché magari dall'altro lato non c'erano persone che si potevano occupare di questa situazione, ha delegato a me per la risoluzione dei casi. Quindi quando venivano segnalati i casi che potevano essere di denuncia, che potevano essere legate ai documenti, per la regolarizzazione dei cittadini e quindi richieste di permesso di soggiorno e cose varie, li dirottava poi a me. Quindi io poi mi mettevo in contatto con la persona interessata, la ricevevo, e la persona mi spiegava un po' la situazione. E così a mano a mano se era una cosa che potevo risolvere io personalmente la risolvevo; se era una cosa che comunque dovevo avere un appoggio di un legale indirizzavo poi la persona verso l'ufficio competente e qui il lavoro che ho fatto io su Campobello.

Giuseppe: Bene. Poco fa dicevi la tua esperienza personale. Se puoi parlare un po' di più nello specifico di questo, del tuo caso specifico individuale...

Albert: Io sono nato in Congo, Repubblica Democratica del Congo, e arrivo in Italia ormai nel lontano penso 2008 se non mi ricordo male, e arrivo in Abruzzo perché avevo già una sorella lì e un fratello che è anche sacerdote. Quindi arrivo in Italia grazie a loro; quando arrivo in Abruzzo avevo comunque opportunità di lavoro lì, avevo già iniziato a frequentare la lingua italiana e poi ho cominciato a lavorare subito. Per una cosa mia personale, siccome

faceva abbastanza freddo lì, ho saputo che qua in Sicilia faceva meno freddo (ridendo entrambi) e comunque avevo l'opportunità di lavorare anche qua, perché c'era un'azienda di un amico di famiglia che veniva spesso giù con mio fratello in Congo. Quindi aveva anche i posti di lavoro qua io ho scelto di venire in Sicilia, quindi sono arrivato a Mazara del Vallo e subito penso fino a 2009. Ho cominciato a lavorare, diciamo in un magazzino immobiliare dove prima mi occupavo di scarico e carico merci. Così piano piano mi sono inserito nel mercato immobiliare, quindi ho cominciato a occuparmi anche della vendita d'immobili e varie altre attività. Dopo un certo tempo, avevo comunque nel frattempo degli amici che lavoravano comunque nel settore dell'immigrazione, quindi stando comunque con loro e mi dicevano "dai, tu puoi dare una mano, così in questo campo c'è bisogno", perché quei tempi lì quando abbiamo cominciato il mediatore eravamo pochi e dico la verità, per esempio su Mazara noi eravamo due tre africani, che giravamo per la città. Quindi a quei tempi ancora ci dicevano "ah guarda c'è una persona nera". E quindi quando questi flussi cominciano ad arrivare, penso a 2013-2014 cominciano ad arrivare i carichi di lavoro importante. È lì che un amico mi convince di entrare, nel settore d'immigrazione. Quindi comincio a fare il mediatore culturale nei centri di CAS e così comincia la mia esperienza. E in quel tempo lì io ancora non avevo nessun titolo per fare questo lavoro. Quindi quando entro in questo settore comincio a capire che ci sono tante cose che c'è bisogno di conoscere anche per avere più competenze. È lì che poi decido di fare il mio percorso universitario, che ho fatto con una scuola di mediazione linguistica, ICOTEA, un'università telematica, ho frequentato precedentemente un percorso per avere almeno crediti alla certificazione per poter essere mediatore culturale a pieno titolo. E poi successivamente ho deciso anche di continuare, fino a quando ho preso la mia laurea e ho continuato a fare questo lavoro e nel frattempo mano mano andavo sempre informandomi con diversi enti, per esempio con la Commissione territoriale. Ci hanno organizzato, la formazione per quanto riguarda le procedure, come svolgono le attività in commissione. E ho fatto poi la formazione, con UNHCR e ho fatto formazione con i Medici Senza Frontiere, ho avuto anche modo di collaborare con loro. E così a mano a mano va crescendo la mia esperienza nel settore d'immigrazione.

Giuseppe: Durante questa tua formazione per te avere documenti, accedere ad altri servizi come è stato? Sei riuscito ad avere il permesso di soggiorno? Ci sono state difficoltà?

Albert: Nel mio caso è per fortuna diciamo non ho avuto delle difficoltà, ma semplicemente legato al fatto che sono arrivato qua che comunque avevo già i fratelli. Quindi la prima volta quando io sono arrivato avevo il visto già.

Giuseppe: Visto turistico, inizialmente?

Albert: No, ero arrivato a quei tempi ancora si facevano le quote, il decreto flussi regolarmente. Quindi sono venuto con un visto per poi lavorare, no? Quindi si può chiamare contratto di soggiorno l'assunzione dall'estero.

Giuseppe: Sì sì capisco.

Albert: Quindi da quel percorso lì entro lo faccio il permesso di soggiorno e poi successivamente bene o male sapevo già come muovermi bene per rinnovare i documenti, quindi su quel contesto io personalmente non ho avuto difficoltà. Anche per il percorso universitario, perché comunque, essendo che avevo viaggiato con il mio diploma, il mio titolo di studio l'ho semplicemente fatto tradurre tramite la nostra ambasciata e hanno emesso dichiarazione dei valori e sono andato tranquillamente a studiare. Che è diverso per chi arriva qua, magari come richiedente asilo, che magari ha lasciato tutti i titoli a casa perché scappava e lì diventa davvero complicato.

Giuseppe: Bene, e quindi ora tu sei da quanti anni di preciso a Mazara?

Albert: Ora sono a Marsala, quindi avrò fatto adesso dal 2009 ad oggi, quindi sono circa tredici o quattordici anni, tra Mazzara e Marsala.

Giuseppe: E com'è intanto questa vita in provincia di Trapani? Come ti trovi anche tu, personalmente?

Albert: No, io mi trovo bene. I primi tempi sono stati difficili, nel senso che quando sono arrivato perché in quel tempo lì, sempre nella fortuna, avevo la famiglia del mio datore di lavoro vicino, che ora sono come una famiglia per me, quindi di domenica potevo andare a mangiare da loro e sentirmi tra virgolette in famiglia. Essendo comunque che era il datore di lavoro che aveva tanti dipendenti, che mi aveva portato qua, presentandomi anche come un fratello, quindi rispetto alle esperienze di altre persone ho avuto quello privilegio lì, perché comunque anche con i miei colleghi di lavoro ci siamo frequentati, creando anche dei rapporti che vanno avanti fino a oggi, sicuramente facilitati anche dal fatto che ero molto vicino dal loro datore di lavoro. Però in quei momenti lì la vita era diversa rispetto a ora. Perché comunque si può dire che mi sentivo straniero, che al di fuori di quel mondo, di quel gruppo lì di conoscenza legata al lavoro, farsi una rete di amicizia, mia personale ci è voluto del tempo. E come ho detto prima, eravamo pochi africani, quindi era tutto complicato però ora le cose non sono più così, ho tantissimi amici, ho una famiglia, quindi ora è tutto diverso. Sono a casa. Quindi paradossalmente ora quando vado in Congo, fino a quando ci andavo, mi stanco velocemente, voglio tornare qua perché comunque mi ritrovo ormai più in questo contesto che in quello di origine.

Giuseppe: Bene. E allora direi se mi puoi dare qualche informazione precisa sul

caporalato a Campobello, quali e quanti casi hai seguito, di che tipo si trattava eccetera...

Albert: Allora i casi che ho documentato, cioè che ho risolto io personalmente come Albert per conto del progetto, sono se non ricordo male sei. Però il progetto *Su.Pr.Eme.* non è durato molto, paradossalmente era un progetto che funzionava però è durato tipo sei, sette mesi e poi hanno già chiuso, tranne l'housing sociale che va avanti con i fondi di quella cooperativa che la gestiva in attesa che la Regione potesse trovare altri fondi. Quindi è una cosa che nemmeno il tempo di metterla su che è morta.

Giuseppe: E come mai è durato così poco questo progetto che tu sappia?

Albert: È che era a scadenza e hanno aperto in ritardo, forse problemi legati al Covid non so specificamente i motivi, però quando hanno aperto già praticamente la scadenza era in vicinanza, infatti hanno chiuso il 31 dicembre l'ultimo giorno, quindi io ho operato lì su Campobello, proprio come per motivi di lavoro, per circa tre quattro mesi, non di più e in quei mesi lì ho avuto dei casi segnalati per quanto riguardava i permessi di soggiorno che erano scaduti, perché i ragazzi non riuscivano a rinnovarli. Ho avuto dei casi segnalati di un ragazzo che lavorava e il datore di lavoro non gli voleva liquidare i soldi. Ho avuto un caso di un ragazzo che praticamente mentre caricava la frutta sul camion il datore di lavoro gli è camminato con il trattore sul piede, l'ha accompagnato al pronto soccorso, e senza fornire i dati di lavoro dicendo "torn0 domani perché il contratto ce l'ho a casa" e poi ha riaccompagnato questo ragazzo nel ghetto lì del cementificio ed è scomparso, non ha più risposto al telefono, quindi il ragazzo non sapeva che terapia fare, se doveva tornare in ospedale, che cosa doveva fare. Era l'ultimo giorno, tra l'altro, che abbiamo fatto lezione con il professore Di Sanzo (del nostro corso di storia dell'immigrazione in Italia) e proprio mentre parlavamo mi arriva questa chiamata e l'indomani sono andato lì a Campobello a vedere questa situazione. Ho riportato il ragazzo in ospedale, aveva avviato la procedura per capire un po' la situazione. Quindi in generale sono un po' questi i casi.

Giuseppe: E come funziona tutto l'iter della denuncia, dell'accertamento di questi casi di sfruttamento. Che tipo di procedura si segue?

Albert: La cosa difficile è quella della denuncia perché i ragazzi non hanno il coraggio di denunciare e quando inizi la procedura con loro, la pratica con loro, quando arriva poi il momento di denunciare, spesso si tirano indietro...

Giuseppe: La denuncia non è anonima?

Albert: No, la denuncia non è anonima perché quando tu fai la denuncia questa persona poi dovrà essere chiamata davanti alla giustizia perché bisogna testimoniare, bisogna raccontare cosa ti hanno fatto. Quindi per quei motivi lì le persone, quando poi arriva il tempo

di denunciare prendono tempo e poi si tirano indietro, quindi il lavoro nostro è quello di mettere a conoscenza delle possibilità che ci sono. Per esempio, anche il fatto che chi denuncia comunque può anche chiedere e ottenere il permesso di soggiorno proprio per quel motivo lì e i ragazzi non lo sanno. Quindi il lavoro nostro è quello di trasmettere tutte queste cose qua e accompagnarli in quel processo. Se vogliono loro possiamo denunciare, se loro non vogliono, noi ci dobbiamo fermare.

Giuseppe: Ed è il tribunale di Trapani che gestisce queste denunce?

Albert: No, in questa cosa qui di Campobello è il tribunale di Marsala che gestisce, però ripeto io personalmente non sono arrivato fino alla denuncia. Pensa che proprio in questo questa settimana sto trattando un caso di una ragazza nigeriana per l'altro progetto *Busy* del comune di Marsala. Questa ragazza ha subito delle violenze importanti dal suo compagno, sempre un ragazzo nigeriano. Però nonostante tutto la ragazza non vuole denunciare.

Giuseppe: Certo, è molto difficile riuscire a denunciare poi anche vincere questi casi. Infatti, ci sono casi, diciamo riusciti o che hanno ottenuto qualche tipo di risarcimento?

Albert: No, io personalmente risarcimenti no, perché come ho detto, se loro non vanno a denunciare, se non si fa il processo non si può arrivare a parlare di questo. Quindi io personalmente nella mia esperienza no. I miei casi sono sempre limitati per esempio ai datori di lavoro che non volevano pagare il contributo, che sono riuscito a entrare in contatto con lui chiamandolo alla sua responsabilità e per evitare il peggio ha saldato e il caso che si è chiuso e questo è quello che facciamo. Quindi proprio per quanto riguarda le denunce portate fino a livello di risarcimento io non ho esperienza.

Giuseppe: Ehm bene qualcos'altro che vuoi aggiungere tu? Per concludere, hai delle considerazioni, anche personali, su Campobello di Mazara?

Albert: Mah quello che posso aggiungere, per quanto riguarda la vita dell'immigrato in generale è molto complicato. Quindi soprattutto qua in Sicilia dove, comunque, tanti ragazzi lavorano nel settore agricolo, c'è veramente tanto sfruttamento perché non c'è nessun ragazzo che lavora nel settore agricolo che è pagato correttamente. È vero che discriminazione e maltrattamenti ci sono anche verso i dipendenti italiani, però con i ragazzi stranieri veramente è grave perché lavorano per tredici, quattordici ore al giorno e spesso senza contratto di lavoro. Io per i centri in cui lavoro ho avuto tanti incontri con i datori di lavoro per convincerli a fare questi contratti di lavoro a questi ragazzi, ma semplicemente per riuscire a prendere un documento, o riconoscimento di una protezione. Perché, come sai, purtroppo tante persone che fuggono dalla fame, dalla situazione che non meritano, il riconoscimento di protezione internazionale è l'unica speranza che gli rimane per avere un titolo di soggiorno è quello di

avere un contratto di lavoro, affiancato magari a un percorso di formazione e quindi i datori di lavoro, sapendo che questi ragazzi hanno questa necessità alzano ancora il livello di sfruttamento. Perché sono ricattabili. Quindi se ti fa magari un contrattino di due ore al giorno, te ne fa fare a otto, o dieci, e poi la differenza te la paga in nero e quindi tu non puoi dire no perché hai bisogno di questo contratto di lavoro. Questa è la cosa che posso dire che in questo momento gioca tanto a livello psicologico dei ragazzi, che è peggiorato: prima era soltanto per chi era nei centri di accoglienza, magari per poter prendere la protezione, ma è peggiorato anche con il fatto che ora c'è il famoso decreto di Salvini e ha lasciato macerie. Perché quando prima i ragazzi rinnovavano permesso di soggiorno umanitario automaticamente bastava avere una dichiarazione di ospitalità. Ora non è così. Anche se tu vinci una professione speciale, lo devi cambiare subito a un permesso per un motivo di lavoro, quindi rimani incatenato lì e devi avere un pezzo di carta. Quindi capisci che il mercato di lavoro nero è ancora molto utilizzato perché ti fa lavorare con la promessa che poi faccio contratto così puoi rinnovare i documenti. E questa è la cosa importante che mi viene in mente per questo contesto qua. E poi l'altro argomento che crea tante difficoltà alle persone straniera anche qua oggetto di sfruttamento è il fatto che per avere una casa non è facile, non riescono ad avere una casa in affitto. Quindi cosa succede se un datore di lavoro anche se tu non abiti a casa sua, però ti fa comunque un certificato di ospitalità nella sua dependance dopo, comunque, tu puoi usufruire di quella casa per rinnovare permesso di soggiorno. E questa è un po' la situazione in generale poi lì e ognuno di quei ragazzi che stanno lì ha la sua la sua storia personale. Ci sono gente che vengono ogni anno, e poi tornano in un altro luogo. Quindi tante persone che vengono a lavorare nella stagione diciamo della raccolta sono persone che vengono da fuori, Foggia e Napoli, anche Milano sono tutta gente di fuori e poi c'è quel gruppetto lì che sono gli ha un circa duecento persone che abitano lì regolarmente perché si sono fatti casa lì e non vogliono più spostarsi di là.

Giuseppe: Cosa ritieni che sarebbe meglio fare per il ghetto di Campobello?

Albert: La prima cosa da fare sarebbe quello di cercare casa. È vero che lì ci sono persone capitano lì, proprio perché non vogliono più nemmeno andare ad abitare e magari qualcun altro e sette volte persone. La cosa più semplice da fare sarebbe di cercare di allargare poi quei moduli abitabili che hanno fatto lì quelli della Croce Rossa e farne di più. E convincere le persone di abitarci, non soggette a controlli di un tizio ma considerarlo uno come a casa sua e abitare liberamente perché questo loro vogliono la libertà. Quando poi si devono sentire a stare nelle comunità dove comunque c'è qualcuno che gli dà delle direttive ci sono le persone che per anni hanno vissuto così e non vogliono più vivere così, vogliono la loro libertà. E poi bisogna cercare ci sono persone lì che si sono allontanate dalla cittadinanza. Quindi vogliono

stare da sole. Queste persone bisogna cercare di avviare dei processi di formazione e di inclusione che li riportino comunque alla vita normale.

Giuseppe: Già, la gente che abbiamo incontrato là che viveva nel ghetto voleva rimanere fuori da quei moduli perché riteneva che gli imponessero troppe condizioni e un ritmo di vita che a loro non interessava, o che comunque non vedevano come positivo.

Albert: Eh sì, questo è soprattutto e quindi si sentono soggetti al controllo.

Giuseppe: Sì infatti...

L'intervista ritorna su molti temi già affrontati e rinforza le prospettive adottate finora per comprenderli. L'attività di Albert è cruciale soprattutto per i progetti propositivi in materia di lotta al caporalato e di solidarietà attiva con e tra i migranti. Inoltre, in quanto egli stesso soggetto migrante ormai radicato nel territorio siciliano, la sua esperienza in prima persona ci può fornire una solida testimonianza delle realtà che una persona straniera si trova ad affrontare per vivere in Italia. Il valore delle sue affermazioni e delle sue opinioni è dunque corroborato dalla pratica, dalle scelte di vita che ha preso, e dalle azioni e dai progetti che svolge quotidianamente per la "sua comunità".

Ritorno al ghetto

Il 29 gennaio 2023 abbiamo passato un altro giorno al cementificio con Albert e Salvatore. Questa volta abbiamo speso più tempo ad esplorare bene l'area, favoriti anche dalla tiepida giornata di sole. Abbiamo rincontrato A., che aveva appena finito di lavorare la mattina, e, scambiate due parole, ci ha mostrato uno spazio, di qualche metro quadrato, che stava ripulendo da varie macerie e rifiuti accumulati. In questo luogo voleva ampliare la sua attività, per installare il suo "shop" e quindi separare il suo spazio di vita privata da quello adibito principalmente a generare una rendita economica autonoma. Chiacchierando del più e del meno, ci dice pure che lui ha un appartamento a Trapani, dove non va praticamente mai, che gli serve solo dal punto di vista burocratico per poter fare la richiesta del permesso di soggiorno (dal momento che una residenza fissa è uno dei tanti criteri necessari per ottenere la regolarizzazione, oltre al contratto di lavoro). Ma, dato che a Trapani non ci sono molte possibilità di lavoro regolare per "uno come lui", preferisce ritrovarsi a vivere in quel contesto, facendo il bracciante stagionale e cercando di ottenere il massimo possibile di ore lavorative riconosciute legalmente con i contratti agricoli. Data l'alta flessibilità di questi contratti e dei

lavori disponibili in campagna, infatti, è più facile tentare questa via per riuscire a legalizzare la propria posizione ed accedere eventualmente a certi servizi previdenziali ed assistenziali (sebbene la macchina burocratica sia estremamente arrugginita e ostile in questi processi, soprattutto per i cittadini africani). Una delle tante idiosincrasie di questo inefficiente sistema.

L'intervista che segue è solo un breve pezzo di tanti frammenti di conversazioni spontanee avute durante la giornata, ma mette in evidenza la centralità dei temi trattati finora: i documenti, il lavoro, l'importanza di ottenere contratti validi, la regolarizzazione della propria posizione, l'abitare e le aspirazioni di vita sia presenti che future.

Giuseppe: I just wanted to ask you, you've been living here for one year now, right? (yeah) But do you want to keep living here in this place or do you want to go somewhere else?

A.: No, actually, you know, I was running about my document and now I have it. I'm trying to find a good contract work, if I can find a good contract work, anyplace, I can go there and work because you know, living in this life is not reality so at least we are looking for good work and to dream something in life but right now we are surviving, still not something yet.

Giuseppe: There is a place you would like to live in particularly?

A.: There is no place in particular, any place we can get a good work and sleep tranquillo and have better life, you can go there and do, because as you see now, we don't get documents we have to go around, in the campagna in Campobello to work only for olive time and when you finish you go to Siracusa, when Siracusa finish [you keep on] you go other country [side]... that is how we do it, but if you get a contract in a city you can go there and sit, and have documents and the contract, that is better and more guaranteed...

Giuseppe: So, for you the most important thing is the contract, to work and to live in a place where you can be ok?

A.: Ya a place where you can go work and sleep, have bath, everything tranquillo in life ya so you can get something better in life but here, you know, actually is not the place to sleep because you see as we living here...it's kind of...something you cannot explain (laughing sadly by himself) but we doing it for no reason because we have no choice...

Come emerge chiaramente da queste parole, i suoi obiettivi si possono riassumere quasi in un mantra: "to work and sleep tranquillo" (la commistione di inglese e italiano è anch'esso frutto delle interazioni con i locali, sia siciliani che africani, poiché tutti parlano un po' di entrambe le lingue contemporaneamente per vari motivi, non esclusivamente lavorativi). Trovare dunque una sistemazione dignitosa è un progetto tanto semplice quanto difficile da

raggiungere, per A. come per tante altre persone nella sua stessa situazione.

Durante il resto della giornata abbiamo avuto modo di osservare anche interazioni e situazioni che coscientemente ometterò, per evitare possibili strumentalizzazioni o fraintendimenti di certi fatti non interamente “legali” – d’altronde sono aspetti legati ad una realtà molto complessa che non sono difficili da immaginare, ma sono troppo sensibili per poter essere raccontati o esposti in una certa maniera in questo tipo di lavoro accademico. Mentre giravamo tra le casupole allestite nella zona del capannone bruciato della fabbrica, di cui rimane lo scheletro del tetto sorretto dai muri anneriti, abbiamo per caso incontrato un ragazzo che si stava cucinando della pasta nel suo “appartamento”. M.L. (anche in questo caso il nome è volutamente modificato e abbreviato), senegalese, si è dimostrato immediatamente volenteroso di parlare, così abbiamo colto l’occasione per prendere un’altra intervista.

Giuseppe: Ciao, da quanto tempo stai qua?

ML.: Io ero al nord, ero a Bergamo. Sono stato a Bergamo quasi cinque anni. Sono finito qua l'anno scorso e sono andato anche in Calabria e sono ritornato di nuovo qua

Giuseppe: sempre per lavorare (sì) Ed ora sei qua, diciamo fisso?

ML.: No, perché sto sistemando i miei documenti, quindi magari tra poco devo andare.

Giuseppe: Quindi sei in Italia in totale da quanto?

ML.: Dal 2017, quindi quasi sei anni ormai.

Giuseppe: Quasi sei anni... E qua lavori e poi torni? Vai da altre parti?

ML.: Sì, l'anno scorso avevo lavorato qua e quando il lavoro è finito sono andato d'altre parti. Ma per ora non sono qui perché devo sistemare i documenti.

Giuseppe: Ma riesci ad avere il contratto?

ML.: No, in questo momento no perché non ho i documenti...

Giuseppe: Ma ti pagano i padroni?

ML.: Sì mi pagano, ma in questo momento non sto lavorando.

Giuseppe: Quindi per ora ti stai un po' sistemando?

ML.: Sì, sì, mi sto sistemando. Ho un appuntamento con i miei operatori che abitano qua a Trapani. Dobbiamo andare a Palermo.

Albert: Dicevi che sei qua per sistemare i documenti? In che senso, che documenti hai tu?

ML.: Io non ho documenti. Io ero in un centro di accoglienza a Bergamo e sono stato lì. Ho fatto la commissione, ho fatto ricorso. Ho fatto anche la Cassazione. Ho preso tutto negativo...

Albert: Sì capisco. Quindi ora sei senza documenti. Quando dici che sei venuto qua per sistemare documenti, in che modo pensi di sistemare tutto?

ML: Io volevo... ho fatto la richiesta di sfruttamento...

Albert: Di sfruttamento... hai denunciato?

ML: Sì, il datore di lavoro devo denunciarlo in questi giorni.

Albert: Ok, il datore di lavoro è qua a Campobello?

ML: Sì è a Campobello

Albert: Qua. Ok, Quindi ti ha fatto lavorare in nero?

ML: In nero. E anche in Calabria non solo qua.

Albert: D'accordo. Quindi hai un avvocato che ti sta seguendo su Palermo?

ML: Sì. Devo andare lì il giorno 8 perché dobbiamo fare un appuntamento lì.

Albert: Capito. Quale ufficio?

ML: Non sono mai stato lì, non so...

Albert: Ma il numero o il nome dell'avvocato lo conosci?

ML: No, perché non ci siamo mai visti. Dobbiamo creare un appuntamento.

Salvatore: Ah è la prima volta che ci vai. E Come l'hai trovato questo avvocato?

ML: No, non ci siamo mai incontrati. Dobbiamo andare per incontrarci appunto il giorno 8, per incontrarci e vedere.

Albert: Ma dove devi andare? Chi ti ci porta e l'indirizzo ce l'hai?

ML: Mi hanno mandato l'indirizzo sì sul mio cellulare devo andare lì con l'autobus.

Albert: Ok va bene è chiaro.

(veniamo interrotti da un'altra persona, riprendiamo a parlare e ricominciamo a registrare)

ML: Sono tanti i lavori che posso fare ma io preferisco avere la pace. Capito? Io voglio stare qua tranquillo, vivere tranquillamente. E poi non mi piace la sottovalutazione per quello sono venuto in Sicilia...

Salvatore: Quando dici sottovalutazione...?

ML: Nel senso sottovalutare qualcuno.

Salvatore: Ok, adesso tu a Campobello da quanto tempo stai?

ML: Uhm possiamo dire che sono venuto sul mese di settembre...

Salvatore: Quindi hai fatto pure la raccolta?

ML: Sì sì ho fatto la raccolta di qua.

Giuseppe: Prima di venire qua cosa facevi?

ML.: Io ho sempre studiato, non ho mai lavorato sempre studiato.

Giuseppe: Cosa studiavi?

ML.: Io ho studiato a scuola, ho fatto terza media e superiore un anno, due anni... facevo informatica.

Giuseppe: Ti piacerebbe continuare con l'informatica anche qua?

ML.: Sì se avrò la possibilità continuerò.

Albert: Ma quando eri nei centri di accoglienza non hai studiato? Hai fatto alfabetizzazione per la lingua italiana? Hai preso il certificato?

ML.: Ho preso la terza media.

Albert: Perché non hai continuato di studiare?

ML.: Non avevo la possibilità perché mi hanno detto che non potevo più stare sul centro di accoglienza.

Albert: Quando sono arrivati i decreti di Salvini può essere?

ML.: No quelli lì sono lì, ma avevo fatto la richiesta di Cassazione per quello mi hanno lasciato. Ma quando la Cassazione era finita mi hanno detto che non avevo la possibilità, quindi sono uscito di lì...

Albert: Va bene.

Giuseppe: Posso chiederti, infine, il tuo vero obiettivo qual è? Vuoi stare qua in Italia? Cosa vorresti fare nel futuro?

ML.: No io non voglio andare da nessuna parte, voglio fare la mia vita in Italia.

Giuseppe: Vuoi stare in Italia? Pensi che vuoi stare proprio qua in Sicilia o in altre zone?

ML.: Io starò in Sicilia, qua in Sicilia possiamo dire sì Messina... qualsiasi cosa. Ma in Sicilia sì...

Giuseppe: Una domanda, un po' più personale, l'ultima. Come ti senti al momento?

ML.: Mi sento bene. Io ero qua prima, prima di andare al Nord ero qua, ero a Messina quasi tre mesi e poi mi hanno detto di andare via, non volevo neanche andare lì perché non mi piace stare lì. Preferisco stare qua.

Giuseppe: Quindi anche se comunque è un po' difficile, alla fine è meglio stare qua?

ML.: Sì certo, sto meglio qua.

Giuseppe: Ok va bene così...

Questa serie di domande molto serrate ammonta a solo cinque minuti di registrazione nel totale di una conversazione che è andata molto oltre, infatti M.L. ha continuato a parlare

con noi di altre questioni personali e per la denuncia in corso si è confrontato specialmente con Albert, prendendosi il suo numero e organizzandosi per rimanere in contatto sulla faccenda (e per l'appuntamento dell'8 a Palermo). Quindi, casualmente, avevamo trovato una persona che aveva già iniziato autonomamente la procedura per denunciare un caso di sfruttamento lavorativo. Sempre su indicazione sua, siamo andati a cercare un altro ragazzo suo conoscente che aveva un altro problema legato al contratto. Facendo il giro, troviamo la persona in questione, ed Albert inizia a fargli domande specifiche sul suo problema: emerge che ha ricevuto dei contratti falsi da più datori di lavoro. In quel momento abbiamo ritenuto che non fosse il caso di registrare (poiché non era lo scopo principale di ogni interazione), e abbiamo semplicemente ascoltato la conversazione per tentare di capire come Albert gestisce questi problemi e le soluzioni possibili, attraverso la rappresentanza legale e l'associazione di cui fa parte. Dopo avergli dato alcuni consigli in merito, abbiamo continuato il giro nei dintorni. Abbiamo parlato con diverse persone, ma non presenterò qua ogni conversazione, semplicemente l'elemento principale che emergeva con molti ragazzi era sempre collegato al lavoro, ai documenti e alla difficoltà di ottenere contratti e retribuzioni regolari.

Un altro aspetto interessante da sottolineare è l'andirivieni, un vero traffico costante, di siciliani di ogni genere. Sia paesani "qualunque", con cui però non ci siamo intrattenuti per una chiara diffidenza data dal contesto, sia padroni (o chi per loro) che entravano letteralmente con le proprie auto nel campo per discutere o "prelevare" alcuni ragazzi e portarli con sé. Per questi casi ci dobbiamo limitare a immaginare, fare delle ipotesi ragionate e speculare, dal momento che non possiamo dimostrare con certezza di che dinamiche o personalità si trattasse, ma l'aria generale e le sensazioni che avevamo dagli sguardi, i gesti, e il linguaggio, non erano certamente promettenti. D'altronde, i motivi legati a quel contesto sono di una natura molto particolare, e difficilmente vanno oltre il contingente.

Da un certo punto di vista, i "pesci fuor d'acqua" eravamo probabilmente noi, dato che non ci trovavamo là né per motivi di lavoro né per motivi "di business" di alcun tipo. Una certa diffidenza la potevamo scorgere anche negli sguardi di certe persone, sebbene non ci siano stati episodi di ostilità aperta. A questo proposito, la dimensione implicita del non-detto, della comunicazione non verbale, ha chiaramente un suo peso specifico in tali contesti ed è uno dei vari canali, se non il più pregnante di significato in certi casi, di espressione e interazione. I codici di queste forme comunicative marcatamente gestuali riflettono anche certe tendenze della cultura siciliana ed africana in generale (non voglio con questo approssimare facili generalizzazioni, ma certamente vi sono dei "segni culturali", presenti in varia misura, in queste interazioni).

All'avvicinarsi del tramonto abbiamo deciso che poteva andare bene così per la giornata. Ci siamo messi a chiacchierare un po' all'esterno vicino alle nostre macchine e all'imbrunire eravamo sulla strada del ritorno.

Queste poche interviste e questi brevi racconti, dai toni quasi descrittivi-narrativi in certi punti, ovviamente non possono rendere la complessità di una realtà molto più ampia e profonda di ciò che emerge in queste poche pagine. L'intenzione generale di questo lavoro, è bene ribadirlo, va oltre questo elaborato, dal momento che, come menzionato in precedenza, ci sono molte idee e progetti in corso e siamo ancora *in medias res*. Per concludere, ciò che è stato presentato in questa sede non va quindi visto come un quadro già compiuto e finito, ma piuttosto come una serie di immagini e frammenti etnografici utili ad allargare il proprio orizzonte visivo.

CONCLUSIONI

Per concludere questo lavoro, voglio inserire due componimenti a mio avviso fondamentali per comprendere, attraverso il linguaggio lirico-poetico, due realtà costitutive del mondo contemporaneo: la prima poesia è di Pier Paolo Pasolini, conosciuta come *Alì dagli occhi azzurri*, inizialmente intitolata *Profezia*, inserita all'interno della pubblicazione *Poesia a forma di rosa* del 1964. Riscoperta solo nel 1993 da Paul Kammerer, questa composizione poetica rappresenta la prima vera intuizione (o predizione) sull'importanza dell'immigrazione in ambito culturale e letterario. Il carattere profetico è evidente, e testimonia la grandezza e la lungimiranza dell'intellettuale friulano.

Alì dagli Occhi Azzurri

uno dei tanti figli di figli,

scenderà da Algeri, su navi

a vela e a remi. Saranno

con lui migliaia di uomini

coi corpicini e gli occhi

di poveri cani dei padri

sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,

e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.

Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.

Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,

a milioni, vestiti di stracci

asiatici, e di camicie americane.

Subito i Calabresi diranno,

come da malandrini a malandrini:

” Ecco i vecchi fratelli,

coi figli e il pane e formaggio!”

Da Crotone o Palmi saliranno

*a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.*

*Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica
voleranno davanti alle willaye.*

Essi sempre umili

essi sempre deboli

essi sempre timidi

essi sempre infimi

essi sempre colpevoli

essi sempre sudditi

essi sempre piccoli,

essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,

essi che vissero come assassini sottoterra, essi che vissero come banditi

in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,

essi che si costruirono

leggi fuori dalla legge,

essi che si adattarono

a un mondo sotto il mondo

essi che credettero

in un Dio servo di Dio,

essi che cantavano

ai massacri dei re,

essi che ballavano

alle guerre borghesi,

essi che pregavano

La seconda poesia è di un famoso poeta palermitano che ha vissuto un secolo intero di storia ed ha saputo interpretare, in maniera esemplare, le passioni e i dolori delle “umane genti” accanto alle quali ha combattuto: stiamo parlando di Ignazio Buttitta (1899-1997). Forse l’ultimo vero aedo siciliano, intellettuale “organico” politicamente impegnato che recitava e cantava le sue poesie nelle piazze dei paesi e si rivolgeva direttamente al suo uditorio. Ammirato da molti intellettuali suoi coevi (tra cui Sciascia, Vittorini, Carlo Levi, Contini, lo stesso Pasolini e molti altri), egli rappresenta, con la sua unica “voce di ferro”, l’ultima incarnazione di una mitica e antichissima figura umana: il poeta popolare, venuto dal popolo, che combatte per e con il popolo, e al quale egli parla faccia a faccia. Un rapporto umano diretto e profondo che oggi, nell’alienata società dei consumi del terzo millennio, è raro, se non impossibile, da trovare. Scelgo quindi di inserire il componimento *Lu scioperu*, contenuto nella raccolta *Sintimintali* pubblicata nel 1923 – uno dei migliori esempi di quello che Sciascia ha definito “la parola-voce, il poetare che coincide con l’esistere”.

I

*S’avanza la fudda – s’avanza purtannu
Li coppuli ‘mmanu – jsannu li vuci;
Cc’è un vecchiu aggubbatu – ca pari me’ nannu,
E porta ‘a bannera – a modu di cruci.*

*Su’ vecchi arrapati – su’ donni patuti,
Picciotti ‘i campagna – chi nervi d’azzaru,
Su’ nichì sfardati – chi facci ‘ngialluti,
Su’ milli...du’ mila... - Ma d’unni spuntaru?*

*S’avanza la fudda: - Vulemu travagghiu!
Rispunni ‘na vuci: - Mittiti ‘nsirragghiu!*

II

*La massa s’arresta... - si movi, camina...
Allenta lu passu... - ripigghia di bottu...
Si ferma ‘n’anticchia... - fa comu la china...
Avanza la fudda – currennu di trottu...*

*Un corpu...du corpa... - 'na scarrica 'ntera,
La genti si sparti... - cu grida, cu chiama
Chiancennu la matri – cu fujri spera,
Cu cadi firutu: - succedi la strama...*

III

*'Na vecchia, mischina, - ch'aveva scuppatu
Firuta a lu pettu – fa sforzi... si susi,
S'appa a lu muru – du bustu 'nsangutu
Lu sangu ci scuola: - ci su' du' pirtusi.*

*Allonga lu pedi – vurrissi scappari,
La forza cci manca – lu sangu a li vini,
Cci trema la gamma – nun po' caminarim
E cadi gridannu – tri voti: - assassini!!*

IV

*Ma eccu ca spunta – trimannu un surdatu,
Cu ll'occhi 'nfucati – chi mannanu fiamma,
E' unu di chiddi – ch'aveva sparatu:
So matri è la vecchia... - la morta è sò mamma.*

*L'afferra... la spinci – l'abbrazza chiancennu...
Strincennu li denti – com'arma addannata,
Dicennuci: Matri!? – Matruzza, cumprennu
Lu mali chi fici... - pi l'arma dutata,*

*Tu giuru...sparai... - sparai pi sbagghiu...
'Na vuci cchiù forti: - Arrerri 'nsirragghiu...*

V

*- Avanti, sparati – ch'è chista a me' morti,
La morti cchiù santa – lu stessu distinu
Ppi matri e pi ffigghiu... - tirati cchiù forti,
'Mmazai la matri... - cci moru vicinu!*

*Un corpu...du corpa – mischinu, ed abbucca
D'incoddu a sò matri... - La chiama...s'attacca
Chiancennu o sò pettu... - Ci vasa la vuca...*

La frunti...li manu... - Ma prima ch'assacca,

C'u' filu di vuci – ch'è comu lu ciatu,

Ci dici: - Matruzza!... – scuttavi 'u piccatu...

Con questi due componimenti illuminanti che ispirano e commuovono possiamo porre fine a questo “primo lavoro”. Le questioni delle migrazioni e delle lotte politiche per la rivendicazione dei propri diritti sono fenomeni determinanti della storia umana e chiavi di volta essenziali per comprendere passato e presente. Per questi motivi, infatti, ho deciso di cominciare questo lavoro di ricerca, con l'intenzione di completare e arricchire le esperienze pratiche e politiche vissute finora, per unire teoria e prassi.

NOTE

Introduzione

1. DELLA PORTA D. (2010) *L'intervista qualitativa*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, p. 21.

Capitolo 1 Breve storia del caporalato in Sicilia e in Italia

1. BONO S. (2016), *Schiavi. Una storia mediterranea XVI-XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, p. 26.
2. Ivi, p. 38.
3. GAUDIOSO M. (1992), *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, Dottrina, Formule*, I edizione 1926, Catania, Maimone editore, p. 31.
4. CAMPAGNA G. (2019), *Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna*, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, numero 4/II n. s., giugno 2019, pp. 99-123.
5. Intervista a Salvatore Bua raccolta da Giorgina Levi, Catania, 9 febbraio 1989, in S. Torre (a cura di), (2005), *Era come un diavolo che camminava. Agitatori sindacali e dirigenti contadini nelle campagne catanesi del dopoguerra*, CUECM, Catania, p. 126.
6. PATERNOSTRO D. (a cura di) (2011), *Antologia di un'epopea contadina. I protagonisti delle lotte per la riforma agraria in Sicilia*, Quaderni del CEPES, Palermo, p. 71.
7. Intervista a Paolo Di Falco, Lentini, (SR), 20 maggio 2010. L'intervista è stata realizzata dall'autore del saggio ed è in suo possesso.
8. PERROTTA D. (2020), *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'asino, San Giuliano Milanese, p. 66.
9. LUPO S. (1996), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
10. Cfr. BEVILACQUA P. (2011), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari.
11. Si veda a proposito: DI MARTINO A., RIGO E., (2016), *Caporalato: effetti penali e limiti della legge*, rivistailmulino.it.
12. PERROTTA D. (2020), *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'asino, San Giuliano Milanese, p. 124.

Capitolo 2 Lo sguardo dell'antropologia: lavoro, immigrazione straniera, società

1. Cfr. AGAMBEN G. (1998), *Homo sacer. Sovereign power and bare life*, Stanford University Press, Stanford [ed. Ita. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005].
2. CAPELLO C., CINGOLANI P., VIETTI F. (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci editore, Roma, p. 75.
3. Cfr. PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
4. Cfr. AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

5. Cfr. COLUCCI M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma.
6. Cfr. *Ecco, in Emilia nessuno vuol fare i lavori più duri*, in "la Repubblica", 12 novembre 1979; oppure FERRARO R., VIGNOLO M., (1979), *Quando l'operaio arriva dall'Africa*, in "Corriere della Sera", 15 ottobre, p. 3.
7. Relazione di Antonino Cusumano in occasione del convegno in materia di immigrazione araba in Sicilia e in Italia organizzato a Palermo dal Ministero dell'Interno (Direzione generale Servizi civili) nel 1980.
8. Cfr. COLUCCI M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma, pp. 38-47.
9. Ivi, p. 38.
10. Ivi, p. 68.
11. TINTORI G. (2009), *Nuovi italiani e italiani nel mondo: il nodo della cittadinanza*, in Corti, Sanfilippo, pp. 743-64.
12. Cfr. COLUCCI M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma, p. 175.
13. Cfr. <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/tavolo-asilo-e-immigrazione-abrogare-il-decreto-legge-1-2023-e-impedire-modifiche-legislative-discriminatorie/> e <https://www.asgi.it/notizie/decreto-flussi-2023/>
14. Ivi, pp. 79-86.
15. Cfr. BARILLA' T. (2017), *Ricordate Abd El Salam? Un anno dopo, la nuova classe operaia è ancora inascoltata*, in "il Salto", 14 settembre.
16. Cfr. RAMELLA F. (2003), *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni Sessanta*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Donzelli, Roma, pp. 339-85.
17. Cfr. <https://www.meltingpot.org/2015/07/sandro-mezzadra-i-migranti-sono-un-elemento-determinante-della-classe-lavoratrice/>
18. Cfr. <https://www.tribalnetworking.net/gli-orizzonti-delle-memorie-intervista-con-antonino-cusumano/>

Capitolo 3 Campobello di Mazara: storie di vita, forme di agency e solidarietà

1. Ousmane Diallo, senegalese, morì nel 2013 a ventisei anni nelle campagne trapanesi mentre cercava di accendere un fornello a gas per cucinare. Di questa vicenda ne parla anche la giornalista Hsiao-Hung Pai nel suo libro *Ciao Ousmane. The hidden exploitation of Italy's migrant workers*, (2021), Hurst & Company, London. Al termine della nostra conversazione, Salvatore mi ha lasciato in prestito una copia di questo libro donatagli dalla stessa autrice, sua amica personale di lunga data.
2. Cfr. <https://trapani.gds.it/articoli/cronaca/2014/09/29/campobello-di-mazara-in-unarea-confiscata-un-campo-per-immigrati-dac4177c-a196-48b3-ba9d-60d82958e465/> e

<https://www.tp24.it/2014/10/08/cronaca/campobello-uno-spazio-attrezzato-per-i-migranti-all-oleificio-confiscato-fontane-d-oro/86606>

3. Una vicenda inverosimile che sembrerebbe scritta dalla penna di Sciascia, ma la realtà supera sempre la fantasia, almeno in Sicilia. Cfr. <https://www.grandangoloagrigento.it/ultime-notizie/mafia-annullata-sentenza-condanna-ex-sindaco> e [https://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/09/29/news/campobello di mazara muore soffocato l ex sindaco carava -176889577/](https://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/09/29/news/campobello_di_mazara_muore_soffocato_l_ex_sindaco_carava_-176889577/)
4. Nella notte tra il 29 e il 30 settembre 2021, un incendio causato da un generatore ha distrutto totalmente l'insediamento, provocando la morte di Omar Baldeh, di origine guineane. Cfr. <https://arciporcorosso.it/oltre-il-caporalato-leempio-dellinsediamento-informale-di-campobello-di-mazara-e-il-nostro-supporto-socio-legale/>
5. Cfr. COLLOCA C., CORRADO A., PERROTTA D. (2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
6. Cfr. LEOGRANDE A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*, Mondadori, Milano.
7. Cfr. <https://www.facebook.com/famiprisma> e <https://sicilia.integrazione.org/>
8. Cfr. <https://www.facebook.com/progettobusy>
9. Cfr. ASOM <https://www.facebook.com/>
10. L'incendio del 30 settembre 2021.
11. Cfr. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-approfondimento/id/8/SUPREME-e-PIUSUPREME>

SITOGRAFIA

<https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/tavolo-asilo-e-immigrazione-abrogare-il-decreto-legge-1-2023-e-impedire-modifiche-legislative-discriminatorie/>

<https://www.asgi.it/notizie/decreto-flussi-2023/>

<https://www.meltingpot.org/2015/07/sandro-mezzadra-i-migranti-sono-un-elemento-determinante-della-classe-lavoratrice/>

<https://arciporcorosso.it/oltre-il-caporalato-lesempio-dellinsediamento-informale-di-campobello-di-mazara-e-il-nostro-supporto-socio-legale/>

<https://www.facebook.com/famiprisma>

<https://www.facebook.com/progettobusy>

<https://sicilia.integrazione.org/>

<https://jacobinitalia.it/la-resistenza-invisibile-dei-braccianti/>

<https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-approfondimento/id/8/SUPREME-e-PIUSUPREME>

<https://trapani.gds.it/articoli/cronaca/2014/09/29/campobello-di-mazara-in-unarea-confiscata-un-campo-per-immigrati-dac4177c-a196-48b3-ba9d-60d82958e465/>

<https://www.tp24.it/2014/10/08/cronaca/campobello-uno-spazio-attrezzato-per-i-migranti-all-oleificio-confiscato-fontane-d-oro/86606>

<https://www.grandangoloagrigento.it/ultime-notizie/mafia-annullata-sentenza-condanna-ex-sindaco>

https://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/09/29/news/campobello_di_mazara_muore_soffocato_1_ex_sindaco_carava_-176889577/

<https://www.tribalnetworking.net/gli-orizzonti-delle-memorie-intervista-con-antonino-cusumano/>

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN G. (1998), *Homo sacer. Sovereign power and bare life*, Stanford University Press, Stanford [ed. Ita. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005].

AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

BEVILACQUA P. (2011), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari.

BONAZZA G. (2019), *Abolitionism and the persistence of slavery in Italian states (1750-1850)*, Palgrave MacMillan, Cham.

BONO S. (2016), *Schiavi. Una storia mediterranea XVI-XIX secolo*, Il Mulino, Bologna.

BUSH L. M. (2000), *Servitude in Modern Times*, Polity Press, Cambridge.

CAMPAGNA G. (2019), *Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna*, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, numero 4/II n. s., giugno 2019, pp. 99-123.

CAMPANI G. (2008), *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano.

CAPELLO C., CINGOLANI P., VIETTI F. (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci editore, Roma.

COLLOCA C., CORRADO A., PERROTTA D. (2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.

COLUCCI M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma.

CUSUMANO A. (1976), *Il ritorno infelice*, Sellerio editore, Palermo.

ID. (2017) <https://www.tribalnetworking.net/gli-orizzonti-delle-memorie-intervista-con-antonino-cusumano/>

DEL TREPPO M. (1972), *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel XV secolo*, L'Arte Tipografica, Napoli.

DI BARTOLO F. (2011), *Lavorio, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*, Ediesse, Roma.

DI LUZIO G. (2006), *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Besa, Nardò, (LE).

EINAUDI L. (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

GAUDIOSO M. (1992), *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Maimone Editore, Catania.

GIUFFRIDA A. (2002), *I Francescani e la politica*, Atti del Convegno internazionale di studio Palermo 3-7 dicembre 2002, Officina di Studi Medievali, Palermo.

HSIAO-HUNG PAI (2021), *Ciao Ousmane. The hidden exploitation of Italy's migrant workers*, Hurst & Company, London.

KHOSRAVI S. (2019), *Io sono confine. Una auto-etnografia dei confini*, Elèuthera, Milano.

LEOGRANDE A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*, Mondadori, Milano.

PASTORE F. (2015), *Zombie policy. Politiche migratorie inefficienti tra inerzia politica e illegalità*, in "il Mulino", 4, pp. 593-600.

PATERNOSTRO D. (a cura di) (2011), *Antologia di un'epopea contadina. I protagonisti delle lotte per la riforma agraria in Sicilia*, Quaderni del CEPES, Palermo.

PERROTTA D. (2018), *Lotte nella logistica. Amazon, SDA e dintorni*, in "Gli asini. Rivista di educazione e intervento sociale", 48, pp. 15-7.

ID. (2020), *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'asino, San Giuliano Milanese.

PRODI R. (1977), *L'Italia è diversa e mancano i negri*, in "Corriere della Sera", 19 agosto, p. 1.

PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.

SACCHETTO D. (2013), *Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana*, in S. Mezzadra, M. Ricciardi, (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, ombre Corte, Verona, pp. 50-67.

SAGNET Y., PALMISANO L. (2017), *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Fandango Libri, Frosinone.

SIMONSOHN S. (1997-2010), *The Jews in Sicily*, Leiden - New York – Köln, Brill.

SORGONI B. (2022), *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Carocci editore, Roma.

VERLINDEN C. (1963), *L'esclavage en Sicile au bas moyen âge*, Bulletin de l'institut Historique Belge de Rome, 35, pp. 13-113.